OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

XXI

PARTE III · OPERE ORATORIE

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI
DELL'ARCIDIOCESI DI GENOVA

*

COMITATO D'ONORE

S. Em.za R. Card. Angelo Bagnasco
Arcivescovo metropolita di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
(Presidente)

S. Em.za R. Card. Mauro Piacenza
Segretario della Congregazione per il Clero

S. E. R. Mons. Giacomo Barabino
Vescovo di Ventimiglia – San Remo

S. E. R. Mons. Mario Oliveri
Vescovo di Albenga – Imperia

*

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Mons. Antonio Livi
Emerito di Filosofia della conoscenza nella Pontificia Università Lateranense
(Direttore)

Prof. Umberto Galeazzi
Ordinario di Storia della Filosofia nell'Università di Chieti (Pescara)

Prof. Mons. Brunero Gherardini
Emerito di Teologia dogmatica nella Pontificia Università Lateranense

S. E. R. Mons. Luigi Negri
Vescovo di San Marino – Montefeltro

Prof. Pier Paolo Ottonello
Ordinario di Storia della Filosofia nell'Università di Genova

Prof. Mons. Mario Pangallo
Ordinario di Storia della filosofia medioevale nella Pontificia Università Gregoriana

Prof. Dario Sacchi
Straordinario di Filosofia teoretica nell'Università cattolica del Sacro Cuore

Rev. Patrizio Maria Romano Benvenuti
Presidente Fondatore della Fondazione Kepha

LE AGONIE DEL NOSTRO TEMPO E LA VITA NUOVA IN CRISTO

Discorsi per la fine dell'anno sulle prospettive pastorali della Chiesa nell'epoca della secolarizzazione

QUESTO VOLUME VIENE PUBBLICATO

PER INIZIATIVA

DELLA FONDAZIONE KEPHA

A IOSEPHO CARDINALE SIRI INSTITUTA

CARD. GIUSEPPE SIRI

LE AGONIE DEL NOSTRO TEMPO E LA VITA NUOVA IN CRISTO

Discorsi per la fine dell'anno sulle prospettive pastorali della Chiesa nell'epoca della secolarizzazione

EDIZIONE CRITICA A CURA DI
MONS. ANTONIO LIVI

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI
IN PISA

con il patrocinio della

FONDAZIONE KEPHA

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Giardini editori e stampatori in Pisa*®, un marchio della *Fabrizio Serra editore*®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2011 by *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
un marchio della *Fabrizio Serra editore*®, Pisa · Roma

www.libraweb.net

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I, 49, I 00185 Roma,
tel. +39 0670493456, fax +39 0670476605, fse.roma@libraweb.net

*

ISBN 978-88-427-1465-1 (BROSSURA)
ISBN 978-88-427-1470-5 (RILEGATO)
ISBN ELETTRONICO 978-88-427-1472-9

SOMMARIO

ANTONIO LIVI, *Introduzione* 11

1. INFORMAZIONE VERA SUL CONCILIO. *Discorso per la fine dell'anno 1963* 25
2. IL CONCILIO E IL MONDO. *Discorso per la fine dell'anno 1965* 35
3. L'ORDINE UMANO SI STA CORRODENDO. *Discorso per la fine dell'anno 1969* 41
4. DIFENDERE LA FAMIGLIA. *Discorso per la fine dell'anno 1970* 49
5. L'AGONIA DELLA RAGIONE. *Discorso di fine d'anno 1972* 55
6. L'AGONIA DELLA FELICITÀ. *Discorso di fine d'anno 1973* 61
7. L'AGONIA DI UN TIPO DI CIVILTÀ. *Discorso di fine d'anno 1974* 67
8. LA DEVOLUZIONE DELLA LIBERTÀ. *Discorso di fine d'anno 1975* 75
9. L'AGONIA DELLA LEGGE. *Discorso per la fine dell'anno 1976* 81
10. L'AGONIA DELLA VITA. *Discorso per la fine dell'anno 1977* 87
11. E DOMANI? *Discorso di fine d'anno 1978* 93
12. ABBIAMO TOCCATO IL FONDO? *Discorso per la fine dell'anno 1979* 101
13. IL DISFACIMENTO: LA DROGA. *Discorso per la fine dell'anno 1980* 107
14. L'ANESTESIA. *Discorso per la fine dell'anno 1981* 113
15. LA PACE È AMMALATA. *Discorso per la fine dell'anno 1982* 121
16. LA DIVINA PROVVIDENZA. *Discorso di fine d'anno 1983* 127
17. LA SFIDA A DIO. *Discorso per la fine dell'anno 1984* 133
18. IL BILANCIO. *Discorso per la fine dell'anno 1985* 139
19. LA PACE. *Discorso per la fine dell'anno 1986* 147

Indici 153

Appendice iconografica. La visita del Cardinale Giuseppe Siri alla Nunziatura Apostolica in Austria 161

INTRODUZIONE

I TESTI del cardinal Giuseppe Siri qui raccolti costituiscono il secondo volume della nuova serie di pubblicazioni intese a completare le Opere del Cardinale Giuseppe Siri. Il precedente volume, intitolato *La perfezione cristiana* e uscito alla fine del 2010, raccoglieva le lettere pastorali indirizzate ogni anno dall'Arcivescovo di Genova al clero e al laicato della sua Diocesi all'inizio della Quaresima; questo secondo volume contiene invece alcuni dei discorsi per la fine dell'anno con i quali il cardinale Siri, tracciando le linee pastorali della sua Diocesi per l'anno successivo, illustrava con esempi concreti la situazione spirituale e culturale nella quale la Chiesa intera si trovava a operare in quel momento storico. I discorsi venivano collegati esplicitamente alla preghiera liturgica di ringraziamento per l'anno che stava per finire e al canto de *Te Deum*, e il Cardinale li introduceva con frasi come queste:

«È nostro costume, in questa sera, prepararci all'atto di ringraziamento col quale si vuole concludere l'anno con una riflessione sul medesimo, come per poterci presentare a Dio e dire: – Signore, vedi che qualche poco ragioniamo –. E questo nostro umile ragionare sia decoro ed introduzione degna al ringraziamento»[1]

«È consuetudine di questo nostro incontro di fine d'anno ragionare su quello che è successo nell'anno stesso, per cavare qualche conclusione utile all'anno che seguirà»[2]

«Come è ormai tradizione, a fine d'anno facciamo un esame di coscienza collettivo rilevando i segni del costume umano che nel passato sono giunti a maturazione tale da farsi rilevare».[3]

I discorsi per la fine dell'anno del cardinal Giuseppe Siri qui riprodotti corrispondono a un periodo di tempo che va dal 1963 – l'anno nel quale, dopo la morte di Giovanni XXIII, i lavori del Concilio ecumenico Vaticano II ripresero con Paolo VI – al 1963 – l'anno nel quale si chiu-

[1] GIUSEPPE SIRI, *L'ordine umano si sta corrodendo.* Discorso per la fine dell'anno 1969 (qui pubblicato).

[2] GIUSEPPE SIRI, *Difendere la famiglia,* Discorso per la fine dell'anno 1970 (qui pubblicato).

[3] GIUSEPPE SIRI, *L'agonia della felicità,* Discorso per la fine dell'anno 1973 (qui pubblicato).

sero i lavori conciliari –, per poi continuare per più di vent'anni, fino al 1986, ossia negli anni che si è soliti denominare del "post-concilio" e che vedono nel 1979 l'elezione di Giovanni Paolo I e di Giovanni Paolo II e i primi anni del pontificato di quest'ultimo. La tematica affrontata dal Cardinale – attivamente presente nei lavori del Concilio e nei tre conclavi di quel periodo – non può non riflettere quella che indubbiamente fu la principale sollecitudine della Chiesa nella seconda metà del XX secolo, ossia il rinnovato e sempre più efficace annuncio del Vangelo in un mondo caratterizzato da profonde crisi culturali e sociali, e in particolare dalla secolarizzazione, con il conseguente smarrimento dei tradizionali punti di riferimento per la ricerca verità in materia morale e religiosa. I due poli della tensione pastorale della Chiesa sono dunque questi: da una parte, la situazione spirituale dell'umanità nel momento storico nel quale la Chiesa stessa si trova a dover operare; dall'altra, la scelta dei metodi e dei modi per rispondere adeguatamente alle sfide del momento presente. Sarà opportuno mostrare adesso, distintamente, come il Cardiale tratta questi due argomenti, così intrinsecamente connessi l'uno all'altro.

Il mondo senza Dio e le sue "agonie"

Questo volume reca come titolo redazionale *Le agonie del nostro tempo*. Il titolo, previsto già molti anni or sono, allorché fu approntato il piano completo delle Opere, intende mettere in risalto un termine "forte", ripetutamente usato dal Cardinale in questi discorsi per la fine dell'anno, e specialmente i quelli intitolati *L'agonia della ragione* (Discorso per la fine dell'anno 1972), *L'agonia della felicità* (Discorso per la fine dell'anno 1973), *L'agonia di un tipo di civiltà* (Discorso per la fine dell'anno 1974), *L'agonia della legge* (Discorso per la fine dell'anno 1976), *L'agonia della vita* (Discorso per la fine dell'anno 1977). In questa edizione abbiamo aggiunto, come sottotitolo, *.. e la vita nuova in Cristo*, per rendere giustizia allo spirito e alla lettera dei discorsi di Siri, che individuano nell'allontanamento delle masse dalla fede cristiana la causa – vera e unica – dei fenomeni sociali di dissoluzione, di corruzione, di conflittualità permanente, di pervertimento; la denuncia dei mali presenti nella società costituisce una diagnosi negativa e una prognosi allarmante, ma non è fine a se stessa, perché contiene esplicitamente l' indicazione di una terapia necessaria e praticabile. Il male – interiore ed esteriore, personale e sociale – è visto, alla luce della fe-

de, come la conseguenza dell'assenza di Dio e della sua legge d'amore nelle coscienze degli uomini del nostro tempo, ragione per cui ogni buon Pastore, sollecito del bene del gregge che gli è affidato, indica ai suoi fedeli la strada del ravvedimento, della conversione, a cominciare dalla *metanoia*, ossia dalla restaurazione della retta ragione, senza la quale non si dà una forte coscienza morale e religiosa, capace di resistere all'erosione delle ideologie secolaristiche. È l'indicazione di un cammino spirituale di lotta ascetica (perché ogni cristiano deve fare buon uso della sua libera volontà), da percorrersi con la fiducia gioiosa nell'azione provvidente di Dio, Signore della storia (perché, in definitiva, tutto dipende dalla misericordia divina, anche la buona volontà di ciascuno di noi).

Non mancano mai, nei discorsi di Siri, la sincera e profonda fiducia in Dio, la professione esplicita della speranza escatologica (quella, appunto, che Benedetto XVI ha illustrato magistralmente nell'enciclica *Spe salvi*), l'invito a ricorrere sempre e soprattutto alla preghiera. L'ultima parola, nei suoi discorsi, è l'ottimismo cristiano, ragione per cui essi non debbono essere letti come esercizi di mera retorica o come sterili geremiadi; le parole forti del Cardinale, i suoi toni drammatici e le sue diagnosi impietose, quando analizza la situazione nella quale vivono i cristiani di oggi, altro non sono se non l'indicazione pastorale di come va vissuta, nell'attualità, la perenne chiamata evangelica alla conversione del cuore, all'impegno apostolico, alimentato dalla "buona battaglia" contro il male che si annida nell'animo di ciascuno. In questo senso, non si deve convenire con quanti hanno voluto scorgere nelle parole del Cardiale quell'atteggiamento negativo e "disfattista" di certe correnti culturali e financo teologiche dal quale la Chiesa, con il Vaticano II, ha voluto liberare la pastorale. In effetti, come Giovanni XXIII, il Papa che aveva indetto il Concilio, indirizzava la pastorale della Chiesa a preferire l'annuncio positivo del Vangelo alle condanne, così anche il cardinal Siri scrive:

«Pertanto la conclusione è molto semplice: che cosa dobbiamo fare? Stare a scagliar degli anatèmi a destra e a sinistra? Lasciate stare, diventiamo buoni noi! Questo lo dico a me stesso, lo dico a voi ugualmente. È il modo migliore per concorrere a dare un volto umano a questa povera umanità contraffatta e sulla quale talvolta si trovano già i segni della necrosi!».[1]

[1] Giuseppe Siri, *L'ordine umano si sta corrodendo*. Discorso per la fine dell'anno 1969 (qui pubblicato).

Per "diventare buoni", dice il Cardinale, occorre innanzitutto tornare all'uso della retta ragione, che consiste in definitiva nel "dare ragione" a Dio, ossia a giudicare se stessi e le vicende del mondo con le categorie soprannaturali della Legge divina, compendiata nell'amore di Dio sopra ogni cosa e nell'amore del prossimo come se stessi:

«Avrò ottenuto un frutto col mio dire se si imparerà a non lodare quello che non va lodato, a non ammirare quello che non va ammirato, quando avremo cioè imparato a giudicare le cose non con la testa degli altri, bensì con la Legge di Dio!».[1]

Il richiamo insistente al dovere di una adeguata formazione della coscienza da parte di ogni credente e alla sua personale responsabilità, l'ammonimento a combattere i male innanzitutto nella propria vita, insomma l'appello alla conversione del cuore secondo la logica evangelica («Convertitevi e credete al Vangelo!»), è una costante negli scritti pastorali del Cardinal Siri, come io stesso ho avuto modo di sottolineare nella mia *Introduzione* alle sue lettere pastorali per la Quaresima, che costituiscono il volume delle "Opere" pubblicato immediatamente prima di questo.[2] E questo richiamo pastorale è accompagnato sempre dall'invito ad affidare gli esiti della propria lotta spirituale e i destini del mondo intero alla misericordia del Signore, alla sua Provvidenza:

«Davanti a Dio si possono raddrizzare i destini umani e qui non c'è mai posto per la sconsolazione e l'inutile pianto, ma come dovunque, anche senza il lavoro degli uomini l'erba verdeggia, così sempre può restare vivida, purché alacre nel bene, la nostra speranza!».[3]

Mi sembra peraltro di poter rilevare che lo spirito e lo stile dei discorsi del Cardinale Siri hanno dato luogo, nella storia recente, a una feconda tradizione oratoria della pastorale ordinaria. È grazie a questa tradizione oratoria della pastorale che oggi restano vivi, nel popolo di Dio, il discernimento spirituale, la resistenza alle insidie del male, l'atteggiamento ascetico – di lotta interiore, di personale purificazione, di

[1] Giuseppe Siri, *La pace*. Discorso per la fine dell'anno 1986 (qui pubblicato).

[2] Cfr. Giuseppe Siri, *L'anima vostra è in maggior pericolo!*, in Idem, *La perfezione cristiana*, ed. Antonio Livi, Giardini Editori e Stampatori, Pisa-Roma 2010, pp. 93-94.

[3] Giuseppe Siri, *L'agonia di un tipo di civiltà*. Discorso per la fine dell'anno 1974 (qui pubblicato).

continua conversione –, unitamente al sereno e fiducioso abbandono all'opera invisibile della grazia divina nell'intimo dei cuori e nelle vicende mondane.[1] Mi sembra poi di poter rilevare che una "lettura" pastorale delle situazione attuale del mondo – una lettura come quella di Siri qui documentata, che individua nell'assenza di Dio il problema, e la soluzione nell'annuncio della necessità assoluta di rifondare la cultura e l'ordine sociale su Dio – sia anche quella che caratterizza i discorsi di Joseph Ratzinger, sia come atti del suo magistero pontificio[2]

[1] Si veda, tra tanti esempi che si potrebbero addurre, quanto ebbe a dire, recentemente, il Cardinale Antonio Cañizares, Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti, ricevendo la laurea *honoris causa* dall'Università Cattolica di Valencia: «Percepisco e vivo la mancanza di fede in Dio, la perdita del senso di Dio che lacera il nostro mondo come la maggiore povertà, la minaccia più grave e dalla conseguenze più disastrose per la nostra epoca. Non c'è nulla che mi faccia soffrire tanto o mi preoccupi di più della crisi di Dio che affligge l'umanità contemporanea, l'assenza di Dio, a volte camuffata da vuota religiosità». Si confrontino queste parole con quelle del Cardinale Siri qui riprodotte, e si potrà apprezzare la piena coincidenza di concetti e di accenti; più ancora quando si legge quello che il Cardinale Cañizares dice, più avanti, a proposito della situazione del mondo attuale secolarizzato: essa «genera un crollo morale che richiede urgentemente la sua riedificazione». E poi: «Anche se per una società come la nostra, chiusa al futuro, mancano basi per la speranza, Dio non l'abbandonerà alla propria sorte. Ciò che noi cristiani possiamo e dobbiamo offrire al mondo, alla società, è la Buona Novella dell'Incarnazione-Redenzione di Cristo, e la verità dell'uomo che si rivela e si verifica nell'esperienza di questo avvenimento, vissuta nella comunione della Chiesa. Questa è tutta la nostra ricchezza, e dobbiamo offrirla con semplicità e trasparenza, consapevoli per esperienza che è un bene inestimabile e decisivo per la vita delle persone» (testo tradotto dallo spagnolo a cura dell'Agenzia Zenit, e pubblicato il 19 dicembre 2010).

[2] Benedetto XVI, Udienza alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, 20 dicembre 2010: «*"Excita, Domine, potentiam tuam, et veni"* – con queste e con simili parole la liturgia della Chiesa prega ripetutamente nei giorni dell'Avvento. Sono invocazioni formulate probabilmente nel periodo del tramonto dell'Impero Romano. Il disfacimento degli ordinamenti portanti del diritto e degli atteggiamenti morali di fondo, che ad essi davano forza, causavano la rottura degli argini che fino a quel momento avevano protetto la convivenza pacifica tra gli uomini. Un mondo stava tramontando. Frequenti cataclismi naturali aumentavano ancora questa esperienza di insicurezza. Non si vedeva alcuna forza che potesse porre un freno a tale declino. Tanto più insistente era l'invocazione della potenza propria di Dio: che Egli venisse e proteggesse gli uomini da tutte queste minacce. *"Excita, Domine, potentiam tuam, et veni"*. Anche oggi abbiamo motivi molteplici per associarci a questa preghiera di Avvento della Chiesa. Il mondo con tutte le sue nuove speranze e possibilità è, al tempo stesso, angustiato dall'impressione che il consenso morale si stia dissolvendo, un consenso senza il quale le strutture giuridiche e politiche non funzionano; di conseguenza, le forze mobilitate per la difesa di tali strutture sembrano essere destinate all'insuccesso. *Excita* – la preghiera ricorda il grido rivolto al Signore, che stava dormendo nella barca dei discepoli sbattuta dalla tempesta e vicina ad affondare. Quando la sua parola potente

che come private conversazioni teologiche.[1] Ma, se, da una parte, è possibile rilevare che i discorsi che il Cardinal Siri faceva ieri sui mali del mondo, riconducendoli a una cultura che vorrebbe ignorare Dio, riflettono la medesima impostazione teologica e la medesima sollecitudine pastorale che ispirano i discorsi di oggi del papa Benedetto XVI, d'altra parte si deve rilevare che in entrambi i casi quella cultura – che si esprime nelle varie forme del relativismo e del nichilismo – non viene denunciata semplicemente perché contraria alla dottrina cristiana ma perché innanzitutto contraria alla retta ragione. Sia il Cardinal Siri che Benedetto XVI sono infatti persuasi che la fede cristiana sia intrinsecamente razionale, nel senso che l'adesione dell'intelletto umano alla verità soprannaturale non è contro la ragione naturale né indipendente da essa, ma in continuità e in sintonia con essa, secondo il principio teologico stabilito con sapiente precisione da san Tommaso d'Aquino: «*Fides praesupponit rationem, sicut gratia naturam et perfectio perfectibile*».[2] È su questa base di chiara logica epistemica che il Cardinal Siri parla insistentemente di un necessario ritorno alla «ragionevolezza», di un sistematico recupero dei «principi della retta ragione» riguardo all'esistenza e all'azione provvidente di Dio, riguardo alla natura e al fine dell'uomo e riguardo all'ordine morale: tutti concetti che presuppongono la chiara consapevolezza teologica – ispiratrice di decisi e decisivi orientamenti pastorali – che le verità naturali fondamentali, presenti nella coscienza di ogni uo-

ebbe placato la tempesta, Egli rimproverò i discepoli per la loro poca fede [cfr *Mt* 8,26 e par.]. Voleva dire: in voi stessi la fede ha dormito. La stessa cosa vuole dire anche a noi. Anche in noi tanto spesso la fede dorme. PreghiamoLo dunque di svegliarci dal sonno di una fede divenuta stanca e di ridare alla fede il potere di spostare i monti – cioè di dare l'ordine giusto alle cose del mondo».

[1] Cfr Benedetto XVI, *Luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi*, una conversazione con Peter Seewald, trad. it., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010; a p. 100 di questo volume il Papa afferma che la «priorità di Dio» è la cosa importante che la Chiesa e i cattolici devono proporre oggi a un mondo che ha perduto il riferimento a Dio e così è entrato nella confusione del relativismo e del nichilismo.

[2] Cfr Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, I, q. 33, art. 3. Questo fondamentale principio epistemico, sempre riconosciuto dal magistero ecclesiastico, è alla base anche dell'insegnamento di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio*, del 14 settembre 1998; vedi in proposito gli studi di Antonio Livi, *Razionalità della fede nella Rivelazione. Un'analisi filosofica alla luce della logica aletica*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2005; Idem, *«Fides preaesupponit rationem». La doctrina de Santo Tomás de Aquino sobre los «praeambula fidei»*, in «Espíritu», 60 (2011), n. 140, pp. 123-156; si vedano inoltre i contributi raccolti in Antonio Livi (ed.), *Premesse razionali della fede. Filosofi e teologi a confronto sui "praeambula fidei"*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2008.

mo, debbono essere rivalutate e riconosciute nella loro funzione di premessa razionale della fede nelle verità soprannaturali rivelata da Cristo.[1]

Il Concilio Vaticano II: una provvidenziale riconsiderazione, da parte della Chiesa, della propria missione nel mondo

Nei discorsi per la fine dell'anno del Cardinal Siri, qui pubblicati, si riflettono i principali motivi di quella forte consapevolezza che la Chiesa ha avuto – nella seconda metà del XX secolo più che in ogni altra epoca – della necessità di un confronto con il proprio tempo che fosse critico sia per quanto riguardava le istanze del "mondo" che quanto riguardava la natura e la missione della stessa Chiesa. È dunque la medesima consapevolezza che Paolo VI, il Papa che portò a compimento il grande evento ecclesiale del concilio ecumenico Vaticano II, intese esprimere nella sua enciclica *Ecclesiam suam*, la prima del suo pontificato e dunque l'indicazione di tutto un programma pastorale; fu questa consapevolezza a guidare Paolo VI, assieme a tutti i padri conciliari, a impegnarsi nella redazione, nella discussione e nella definitiva approvazione e promulgazione della costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965). Scriveva infatti Papa Montini nella sua prima enciclica:

«Quando, per grazia di Dio, Noi avemmo la fortuna di rivolgere a viva voce la Nostra parola, all'apertura della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, nella festa di san Michele Arcangelo dello scorso anno, a voi tutti adunati nella basilica di San Pietro, manifestammo il proposito di rivolgervi altresì per iscritto, com'è costume all'inizio d'ogni Pontificato, il Nostro fraterno e paterno discorso, per manifestarvi alcuni nostri pensieri, che sovrastano agli altri dell'animo Nostro e che ci sembrano utili a guidare praticamente gli inizi del Nostro pontificale ministero. Veramente Ci è difficile determinare tali pensieri, perché dobbiamo attingerli alla più diligente meditazione della divina dottrina, memori Noi stessi delle parole di Cristo:

[1] Cfr. *L'agonia della ragione*. Discorso per la fine dell'anno 1972 (qui pubblicato); cfr. anche, nell'*Indice analitico* posto alla fine del presente volume, le voci "coscienza", diritto naturale", "ragione umana", "ragionevolezza" e "senso comune"; quest'ultima voce, testualmente non presente nei testi del Cardinal Siri, risponde però perfettamente al contenuto di quei discorsi e alla logica aletica che li ispira, come altrove ho esaurientemente spiegato: cfr Antonio Livi, *Filosofia del senso comune. Logica della scienza e della fede*, nuova edizione interamente rielaborata, Leonardo da Vinci, Roma 2010.

La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato [Gv 7, 16]; dobbiamo, inoltre, commisurarli alle presenti condizioni della Chiesa stessa, in un'ora di vivacità e di travaglio sia della sua interiore esperienza spirituale, sia del suo esteriore sforzo apostolico; e dobbiamo, infine, non ignorare lo stato, in cui oggi si trova l'umanità, in mezzo alla quale si svolge la nostra missione».[1]

In questa linea, la costituzione pastorale *Gaudium et spes* rappresenta, non solo un documento di importanza molto maggiore per il suo carattere di magistero solenne, ma anche un passo avanti nel modo di esercitare il ministero della parola, perché ci si rivolge direttamente a tutti gli uomini, anche a quelli che non sono o non si riconoscono all'interno della Chiesa:

«Il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento. Ai nostri giorni l'umanità, presa d'ammirazione per le proprie scoperte e la propria potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, e infine sul destino ultimo delle cose e degli uomini. Per questo il Concilio, testimoniando e proponendo la fede di tutto intero il popolo di Dio riunito dal Cristo, non potrebbe dare una dimostrazione più eloquente di solidarietà, di rispetto e d'amore verso l'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo, e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare l'uomo, si tratta di edificare l'umana società».[2]

[1] PAOLO VI, enciclica *Ecclesiam suam*, 4 agosto 1964, § 4-5.

[2] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, cost. past. *Gaudium et spes*, 15 agosto 1965, § 2-3.

Ma i presupposti dogmatici del dialogo che, con intenti e ragioni pastorali la Chiesa propone nella *Gaudium est spes*, si ritrovano nella *Lumen gentium*, dove è enunciato un fondamentale principio di verità rivelata riguardo al tempo presente e la consumazione di esso, assieme a tutte le cose, nell'escatologia:

«La Chiesa già ora sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta. Tuttavia, fino a quando non vi saranno "cieli nuovi e terra nuova", nei quali avrà stabile dimora la giustizia, la Chiesa pellegrina, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni – che appartengono al tempo presente –, porta l'immagine passeggera di questo mondo e vive tra le "creature che gemono e soffrono fino ad ora nelle doglie del parto e attendono la rivelazione dei figli di Dio"».[1]

Il Cardinale Giuseppe Siri, che dei lavori del Vaticano II fu grande protagonista, già dagli inizi del suo ministero episcopale aveva ben compreso e coraggiosamente praticato questa dimensione della pastorale. I pareri espressi da Siri riguardo alla situazione della società negli anni del suo ministero episcopale, con lo sguardo rivolto innanzitutto all'amata diocesi di Genova, ma al contempo a tutta l'Italia e all'intero Occidente, muovono dalla sicura percezione teologica di potere, anzi di dovere giudicare il proprio tempo anche nelle sue dimensioni socio-culturali. In uno dei suoi primi discorsi agli inizi del suo ministero episcopale a Genova egli aveva affermato proprio questo diritto-dovere:

«Se poi parlo dell'argomento, ciò è per motivo religioso, quale si addice a questa sede ed al mio ministero, perché quello di capire sé, gli altri, il proprio tempo e il dovere emanante dalla situazione di tutto questo, è obbligo morale come tutti gli obblighi morali ed è maggiormente obbligo di quello che non siano taluni altri obblighi».[2]

Motivo religioso, dice Siri. E l'aggettivo "religioso" non va inteso, appunto, in senso sostanzialmente secolaristico, ma in senso genuinamente cristiano, ossia in riferimento alla religione rivelata, che porta al mondo l'unica verità che salva.

«Talune insistenze del Concilio, che prese a sé potevano sembrare troppo umane e meno soprannaturali, avevano questa ragione; la visione cruda dei limiti in quei valori, che ai fini di un passabile ordine umano contano assai

[1] Concilio Ecumenico Vaticano II, cost. dogm. *Lumen gentium*, 15 agosto 1965, § 48.
[2] Giuseppe Siri, Discorso per la fine dell'anno 1957 (inedito).

più dei ritrovati meramente scientifici e materiali. Insomma il Concilio si è sentito investito del problema del mondo, al quale deve portare Cristo, ed ha sentito che per portare Cristo doveva occuparsi di questa umana propedeutica e a tutte le esigenze dell'amore e della pace. Il problema del mondo è che, mentre dimentica i suoi destini eterni, sta dissolvendo gli elementi semplici e genuini ai quali si sostiene la vita umana degli uomini, mentre analizza la materia nei suoi laboratori non si cura del fenomeno della sua anima, mentre spinge all'estremo il possesso di leggi fino a questo momento ignote chiude la elementare ragionevolezza cui sarebbe per sé irrimediabilmente legato. E così si è ridotto a vivere di spavento e di tristezza. Il Concilio ha portato il dito su questo punto cruciale, per cui si articolano unità e pace. In questo secolo si è levato solo. Tutte le spinte che potevano partire anche nel suo seno da difettosi intenti hanno servito per la Divina Provvidenza a fargli raggiungere il suo vero livello. Nel senso che il discorso sul quale il mondo tace, la diagnosi sulla quale è muto sono stati coraggiosamente riproposti: non per saziare particolari appetiti ma per assolvere una missione storica, forse mai così evidenziata, e in questo senso il Concilio deve continuare. Quanto più si prende nozione del mondo, tanto più si capisce la fisionomia singolarissima di questo faticoso Concilio, che è stato lungo e travagliato, perché ha dovuto fare quello cui nessuno era abituato ed al quale moltissimi non avevano neppure pensato».[1]

Inoltre, il discorso di Siri, anche nel parlare della società del suo tempo e nell'affrontare i problemi etico-politici del momento, non è più (e soprattutto non ancora) tutto sociologico, ma personalistico ed ecclesiale; non più (e soprattutto non ancora) tutto temporalistico, ma genuinamente cristiano, e pertanto escatologico e soteriologico:

«Il bilancio non soddisfa, le riserve di questo bilancio si trovano nella generosa e potente volontà dei singoli uomini a riordinarsi secondo Dio, dopo avere accettata senza riserve ed attenuazioni la verità piena di Dio ed umilmente impetrata la grazia di Dio. Sappiamo almeno quello che siamo. E la dignità di sapere e non avere il viso coperto, illumini questo tramonto di un anno col decoro conveniente ai figli adottivi di Dio, capaci di sperare, perché capaci di amare seriamente la Redenzione offerta da Dio».[2]

Il Cardinale professa la sua ferma fede nella verità divina che salva, e incoraggia i suoi fedeli a professare pubblicamente questa medesima fede, nella convinzione che tutti – clero e laicato insieme – debbano indicare la via della salvezza al mondo in cui vivono e operano. La fede

[1] Giuseppe Siri, *Il Concilio e il mondo*, Discorso per la fine dell'anno 1965 (qui pubblicato). [2] Giuseppe Siri, Discorso per la fine dell'anno 1957 (inedito).

autentica si traduce sempre nella pratica di quella *caritas pastoralis* della quale parla il Concilio. E Siri riconosce che in tutti gli interventi dei Padri conciliari egli ha avvertito, al di là delle diverse opinioni sui singoli orientamenti proposti, il timbro inconfondibile della *caritas pastoralis*:

«Ho sentito in Concilio dei discorsi, da parte di taluno, che non mi sono piaciuti affatto; ma quello di cui non ho avuto mai il minimo dubbio era la buona fede nel cercare quello che si riteneva – anche a torto – mezzo per arrivare a un fine pastorale e santissimo. Anzi i discorsi più stonati, stonavano per amore della salvezza delle anime, perché volevano rendere più facili loro le cose, più accettabili certe verità, più percorribili vie di unione e di pace. Non mi sono trovato affatto d'accordo con un numero discreto di interventi, ma forse le più grandi commozioni le ho avute ad ascoltare quelli, perché sentivo vibrare anime appassionate ed assetate di bene e di unità. Mi sentivo talvolta in disaccordo, ma in rispetto ammirato. Pochissime volte – e le ricordo bene – non si è verificato questo; ma ho trovato, che la quantità era trascurabile in una assemblea del mondo intero quale è un Concilio».[1]

La struttura collegiale dell'episcopato ha fatto sì che la pastoralità dei singoli fosse espressione della missione stessa della Chiesa universale:

«Anzitutto – e non solo per la sicura coscienza della divinità del suo Fondatore, il Figlio di Dio, pertanto per la coscienza della sua soprannaturale stabilità –, ma ancora per coscienza della sua esperienza storica millenaria, la Chiesa sa di tenere il primo posto – o prima o poi – nelle vicende di questo mondo. Sa di avere delle responsabilità conseguenti, sa di doverle rispettare, sa che il massimo di chiarezza nella sua presentazione costituisce la premessa per il massimo di servizio da rendere alla famiglia umana».[2]

Siri e l'ermeneutica del Vaticano II

Ho avvertito poco più sopra che i testi del Cardinal Siri qui riprodotti si riferiscono al periodo conciliare (1962–1965) e poi a quello post-conciliare (1965–1987). In quest'ultimo periodo, all'interno della Chiesa cattolica si è molto discusso sull'interpretazione dei singoli documenti conciliari (soprattutto della costituzione pastorale *Gaudium et spes* e del decreto *Unitatis redintegratio*) e degli orientamenti del Concilio nel suo complesso. Il magistero ecclesiastico, attraverso molteplici,

[1] Giuseppe Siri, *L'ordine umano si sta corrodendo*, discorso per la fine dell'anno 1969 (qui pubblicato).

[2] Giuseppe Siri, *Il Concilio e il mondo*, discorso per la fine dell'anno 1965 (qui pubblicato).

successive iniziative dottrinali dei papi – da Paolo VI a Giovanni Paolo II e a Benedetto XVI –, ha marcato chiaramente i confini della discussione, chiarendo che in nessun caso le ipotesi di interpretazione possono configurarsi come una «ermeneutica della rottura», ossia non possono presentare gli insegnamenti del Concilio come se fossero in contraddizione con il Magistero precedente, tanto meno come un "superamento dialettico" dei dogmi definiti solennemente dai concili ecumenici Tridentino e Vaticano I; l'unica ermeneutica possibile, secondo gli stessi Pontefici del post-concilio, è quella che Benedetto XVI ha denominato felicemente «ermeneutica della continuità», rifacendosi tra l'altro alle esplicite dichiarazioni in tal senso del beato Giovanni XXIII, il papa che aveva convocato il Vaticano II.

Ma in tale discussione l'attenzione dell'opinione pubblica cattolica è stata focalizzata principalmente sul contrasto tra le diverse scuole teologiche (tradizionalisti e progressisti, neoscolastici e neomodernisti) e sul ruolo che i teologi avrebbero avuto nello svolgimento del Concilio e soprattutto nell'elaborazione dei cosiddetti *schemata*, ossia dei documenti da presentare in aula per la discussione e la votazione da parte dei padri conciliari. A tal punto è stata enfatizzata la funzione dei teologi, e in particolare di quelli che erano "periti" conciliari presenti a Roma al seguito di molti vescovi, che nell'opinione pubblica cattolica il Concilio è stato alla fine erroneamente compreso come una specie di grande congresso teologico, al termine del quale una determinata scuola o corrente teologica ha prevalso sull'altra, arrogandosi poi il compito e l'autorità di interpretare in un determinato modo il significato e il senso dei documenti conciliari. In realtà, per i cattolici il Vaticano II è semplicemente un atto del magistero solenne della Chiesa, e i protagonisti dell'evento sono soltanto i vescovi che vi hanno partecipato e ne hanno votato i documenti, sotto la guida dei Papi che l'hanno convocato, presieduto e confermato. Come atto del magistero della Chiesa, è ovvio, per i cattolici, che gli insegnamenti del Vaticano II, ove necessitino di un'interpretazione, vadano letti alla luce della tradizione dottrinale e rimettendosi sempre e comunque a ciò che il Magistero stesso – l'unico qualificato a dare un'interpretazione autentica di sé – reputi opportuno chiarire e definire con i suoi successivi interventi dottrinali.[1] In questo senso, più che il racconto

[1] Non ritenendo l'opinione pubblica cattolica non ancora sufficientemente orientata a una retta comprensione dei messaggi conciliari, dato il permanente, acceso dibattito

delle dispute tra teologi durante lo svolgimento dei lavori conciliari,[1] è utile all'ermeneutica dei documenti del Vaticano II la testimonianza dei padri conciliari stessi, e soprattutto il modo *pastorale* con cui gli intendimenti e le iniziative *pastorali* del Concilio sono stati da essi presentati ai fedeli delle proprie diocesi: e in questo senso è importante e davvero preziosa la testimonianza del Cardinal Siri nei discorsi qui riportati.

ANTONIO LIVI

tra i teologi, mons. Brunero Gherardini, in un suo importante saggio teologico ha chiesto esplicitamente al Papa di intervenire per una sistematica e definitiva chiarificazione magisteriale del vero senso delle dottrine del Vaticano II più diversamente interpretate: cfr. BRUNERO GHERARDINI, *Concilio Ecumenico Vaticano II: un discorso da fare*, Casa Mariana Editrice, Frigento 2009. Il discorso del teologo pratese vien sviluppato in un saggio dell'anno seguente: *Quod et tradidi vobis. La Tradizione, vita e giovinezza della Chiesa*, Casa Mariana Editrice, Frigento 2010.

[1] Questo è il limite, e talvolta il grave difetto (non tanto storiografico quanto dottrinale), di molte "storie del Vaticano II", di diverso orientamento ideologico, che sono state pubblicate negli ultimi anni: cfr GIUSEPPE ALBERIGO - ALBERTO MELLONI (ed.), *Storia del Concilio Vaticano II*, 5 voll., Il Mulino, 1995-2001; GIUSEPPE ALBERIGO, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005; AGOSTINO MARCHETTO, *Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Contrappunto per la sua storia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005; MICHAEL BREDECK, *Das Zweite Vatikanum als Konzil des Aggiornamento. Zur hermeneutischen Grundlegung einer theologischen Konzilsinterpretation*, Ferdinand Schöning, Paderborn 2007; ROBERTO DE MATTEI, *Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta*, Lindau, Torino 2010.

Nota bibliografica

Questa nostra edizione dei discorsi per la fine dell'anno è stata realizzata riproducendo testualmente, salvo alcune leggere modifiche redazionali*, quanto pubblicato, anno per anno, dalla «Rivista Diocesana di Genova». Qui di seguito indichiamo i riferimenti bibliografici precisi di ciascun brano, individuato dal relativo numero d'ordine:

1. «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 28-36.
2. «Rivista Diocesana Genovese», 1966, pp. 9-14.
3. «Rivista Diocesana Genovese», 1970, pp. 30-37.
4. «Rivista Diocesana Genovese», 1971, pp. 11-14.
5. «Rivista Diocesana Genovese», 1973, pp. 36-40.
6. «Rivista Diocesana Genovese», 1974, pp. 53-56.
7. «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 46-52.
8. «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 406-411.
9. «Rivista Diocesana Genovese», 1976, pp. 289-294.
10. «Rivista Diocesana Genovese», 1978, pp. 20-25.
11. «Rivista Diocesana Genovese», 1978, pp. 294-299.
12. «Rivista Diocesana Genovese», 1979, pp. 409-413.
13. «Rivista Diocesana Genovese», 1980, pp. 402-406.
14. «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 455-561.
15. «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 376-380.
16. «Rivista Diocesana Genovese», 1983, pp. 410-414.
17. «Rivista Diocesana Genovese», 1984, pp. 526-531.
18. «Rivista Diocesana Genovese», 1985, pp. 610-616.
19. «Rivista Diocesana Genovese», 1986, pp. 579-584.

* Abbiamo completato e corretto, ove necessario, la trascrizione dei discorsi realizzata per la loro pubblicazione nel Bollettino genovese, conservando sempre i titoli dei paragrafi apposti dalla redazione. Non trattandosi di testi scientifici ma di lettere pastorali da leggersi al popolo, abbiamo citato i passi biblici indicando per intero, e non con la sigla usuale, il libro corrispondente.

1. INFORMAZIONE VERA SUL CONCILIO

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1963

L'AVVENIMENTO più grande dell'anno resta il Concilio Ecumenico Vaticano secondo. Ecco la ragione di questa asserzione. I problemi che dinanzi al mondo stanno oggi sul tappeto hanno una fisionomia svariata e tuttavia si riducono tutti a fatti di ordine spirituale e cioè a fatti che radicano nell'anima e si configurano positivamente o negativamente secondo una eterna legge morale immutabile. Sono timori o desideri, aspirazioni ed insofferenze, esaltazioni e presunzioni, sofferenze sorde e generosità talvolta pure talvolta interessate, piani ambiziosi e calcoli. In fondo ad ogni cosa appare il bene o il male, l'anima, la legge eterna, la caducità delle cose, la illusorietà dell'effimero. Tutti questi problemi domandano una soluzione anzitutto e soprattutto al piano dello spirito, pertanto sul piano della attività religiosa, della verità e della Legge.

La situazione attuale del mondo è la conseguenza di alcuni gravi fatti spirituali, accaduti nel decimosesto secolo. Non ha importanza che ad un secondo livello gli avvenimenti diventino e si chiamino politici, economici, culturali; ha importanza che al primo livello, in cui si impostano e si dirimono, siano fatti spirituali. Così stando le cose, anche se si vuole per un momento prescindere dal carattere di fondazione divina che ha la vera Chiesa e dalla luce che tale divina fondazione riflette su un Concilio Ecumenico, si capisce che esso è l'argomento principe: sul piano spirituale e nella custodia della verità nessun avvenimento lo eguaglia. Per il momento basta aver genericamente documentato che il Concilio continua ad essere ancora l'importante fatto del 1963, anche se il 1963 nel nostro Paese e nel mondo ha visto fatti notevolissimi. La stessa Chiesa ha pianto un Papa che è tornato a Dio universalmente lacrimato, ed ha salutato un nuovo Papa che, tra il cordiale augurio di tutti, ne ha raccolto la ben greve eredità.

Questo premesso mi preoccupo di dare una versione generale esatta del fatto Concilio, ben certo come sono che dalla chiarezza risulta la sua verità e che questa è necessaria a togliere un effetto accidentale di perplessità, di turbamento, di sconcerto generatosi talvolta nella pubblica opinione, nonché di smarrimento in talune coscienze più

attente e delicate. Mi sono preoccupato assai di questo smarrimento, sconcerto, perplessità ed ho ritenuto doveroso parlare.

Donde viene lo sconcerto

Ritengo che le cause siano essenzialmente due; ritengo che, come sono chiare, diventino altrettanto superabili.

La prima causa sta nella ignoranza o nella non completa valutazione di una verità che si può enunciare così: la Chiesa è fondazione divina, ha costituzione divinamente data, garanzie divinamente attribuite (indefettibilità ed infallibilità), ha divini strumenti, divina energia nella grazia e nell'essere Corpo mistico di Gesù. Cristo. Tuttavia è anche essenzialmente umana, fatta di uomini, ai quali viene lasciata la piena libertà. ed ai quali d'ordinario non vengono portati via d'imperio debolezze e difetti. La cosa strana ed unica è che l'elemento umano non distrugge mai quello divino e l'elemento divino non opprime mai quello umano. La conseguenza è che l'elemento umano può dare anche frutti deteriori, manifestazioni ingombranti e sconcertanti senza per nulla inibire i frutti divini e senza poter attentare alla vera sostanza della Chiesa stessa. Il mistero che si presenta per primo e solletica quando si parla della Chiesa è precisamente questo.

Alla verità ora esposta si oppone un errore sempliciotto e negativo per il divino ardimento del mistero di quella, che potrebbe rendersi così: «nella Chiesa tutto, anche uomini e fatti debbono essere disincarnati e perfetti». Questo errore sempliciotto, assai più diffuso di quanto non sembri, è una nuova edizione della vecchia gnosi del primo e del secondo secolo. Quella si scandalizzava del mistero della Incarnazione e del fatto che Cristo avesse assunta una natura identica con la nostra e pertanto un corpo, soggetto alle comuni vicissitudini dei corpi viventi; l'avrebbe voluto disincarnato, senza peso e quantità, senza azione, dissolto e nella sua opinione di fatto lo dissolse, preparando le eresie antitrinitarie seguenti. Oggi la nuova gnosi si scandalizza in modo analogo: che la Chiesa abbia la sua umanità. Pertanto si scandalizza se Vescovi chiamati ad esprimere liberamente il loro pensiero possono andar soggetti a difetti di prospettiva, di valutazioni, di misura, se portano con sé le tracce delle rispettive culture, dei rispettivi problemi e magari la unilateralità propria del loro ambiente nel porre i problemi e nel risolverli, se debbono fare una certa fatica a distaccarsi da fatti pregressi della loro particolare storia. Vorrebbero tutto comodo e liscio; Vescovi mummificati,

solenni, senza ricordi, senza passioni, senza difetti di cultura, senza reazioni, senza errori di prospettiva o di metodo. Si tratta di una pretesa inumana, si tratta di una mancanza di fede sulla presenza divina che ha il pregio di lasciare intatta la libertà umana e di condurre le cose ugualmente a buon fine, siccome si è manifestamente cominciato a vedere. La grandezza del Concilio sta proprio nel fatto che è una assemblea umana garantita al suo ultimo traguardo da una assistenza divina e mai privata della prerogativa lasciata da Dio ad ogni singolo uomo di avere dei difetti.Si abbia pazienza e si vedrà come in mezzo alla assemblea, certo la più composta e dignitosa della umanità, ma pur sempre umana, si vadano disegnando – e già si vedono chiare – le vie di Dio. Un Concilio prefabbricato, anche divinamente nella mummificazione dei suoi membri sarebbe veloce e comodo, ma sarebbe inumano, oltraggioso dello stile divino nell'opera della Redenzione, lesivo di una legge fondamentale e – alla fin di tutto – assai poco interessante.

Per ora ho spiegata la dottrina, avrò modo poi di parlare sul come si è manifestata l'umanità del Concilio.

La seconda causa di un certo sconcerto, pur essenzialmente originata dalla prima, dipende dalla informazione deformata che si è avuta del Concilio. Non ho alcun dubbio su questa deformazione, perché quando confronto l'idea che salta fuori dall'insieme della stampa italiana e soprattutto estera, con l'idea fattami dalla continua attiva partecipazione non solo alle Congregazioni conciliari, ma a quella vita di consigli, di incontri, di raduni, di contatti, vissuta fuori delle ufficiali sedute plenarie, trovo che il divario è troppo grave e che ho il pieno diritto di parlare di deformazione. Voglio io qui accusare? No. Io rilevo un fatto, il giudizio lo lascio a Dio e, finché mi riesce, scuso. Comincio anzi dalle scuse, che mi paiono le seguenti:

– Ignoranza della teologia. È la teologia che fa un Concilio, perché un Concilio, qualunque fine abbia – pastorale ed ecumenico –, deve sempre basarsi sulla verità di Dio ed attingere il suo particolare scopo partendo solidamente e prudentemente da quella. La maggior parte degli informatori di opinione, ammesso pure che sappiano il Catechismo, non sanno affatto la teologia, soprattutto non la sanno fino a quel punto in cui si ha l'immediato palato sensibile alla verità e all'errore, anche i più nascosti. Dei non molti informatori di opinione che erano pratici di teologia, un non disprezzabile numero ha dato prova talvolta di averne non grande sensibilità. Lo so che la ignoranza può

essere colpevole e non escludo lo sia, ma può essere incolpevole ed invincibile ed amo credere sia così.

– Trasposizione al Concilio (alla raccolta dei suoi fatti, alla interpretazione dei medesimi) di una dialettica e di una tematica, di un «metodo di lettura» che potrà passare per tutte le altre assemblee di questo mondo, soprattutto a sfondo politico od economico, ma che nulla ha a che vedere con un Concilio. In un concilio, i Vescovi sono persone che hanno lasciato tutto per fare il proprio dovere e che amano Dio più di se stessi. Possono avere dei difetti, ma anche solo questo dato fondamentale (non parlo degli altri) sposta tutta la dialettica. Ho sentito in Concilio dei discorsi, da parte di taluno, che non mi sono piaciuti affatto; ma quello di cui non ho avuto mai il minimo dubbio era la buona fede nel cercare quello che si riteneva – anche a torto – mezzo per arrivare a un fine pastorale e santissimo. Anzi i discorsi più stonati, stonavano per amore della salvezza delle anime, perché volevano rendere più facili loro le cose, più accettabili certe verità, più percorribili vie di unione e di pace. Non mi sono trovato affatto d'accordo con un numero discreto di interventi, ma forse le più grandi commozioni le ho avute ad ascoltare quelli, perché sentivo vibrare anime appassionate ed assetate di bene e di unità. Mi sentivo talvolta in disaccordo, ma in rispetto ammirato. Pochissime volte – e le ricordo bene – non si è verificato questo; ma ho trovato, che la quantità era trascurabile in una assemblea del mondo intero quale è un Concilio. Per questo e per altri motivi la trasposizione alla materia ed ai fatti conciliari di una dialettica impropria, costellata di correnti, di fazioni, di destra e di sinistra (inesistenti di fatto), adeguata ad altre assemblee e non a questa, è stato un errore di fondo. Io non posso escludere che a questo si siano prestati in buona fede persone presenti nell'aula conciliare, anzi sono certo che questo è accaduto, ma per condannare avrei bisogno di documenti, che non ho e che alla fine mi sarebbero inutili. Piena buona fede non riconosco affatto ad organi che erano fuori del Concilio e che nulla avevano a vedere con esso. Tali organi od enti hanno spesso manifestato un animo pregiudiziale, irriverente alle cose ed alle persone, portatore di situazioni storiche, che non hanno alcuna ragione per pesare sulla verità ed hanno tutte le ragioni di temerla.

– La frammentarietà della informazione. C'è stata frammentarietà, ad onta delle moltissime violazioni del riserbo.Non poteva non esserci, perché su cose fondamentali il segreto ha funzionato, almeno in

parte; su circostanze decisive forse è stato aiutato dalla non notizia, dei peggiori chiacchieroni, perché l'essere i testi e il lavoro di commissione tenuti sotto segreto (non sempre mantenuto a quanto pare) tuttavia permettevano funzionasse un certo pudore protettivo. In più la natura stessa della informazione, per fare notizia, mira piuttosto all'episodio, anche insignificante in un Concilio, che non alla linea e tende a dare per comodo editoriale o per successo immediato l'episodio sbocciato tra le pieghe e la noncuranza generale, che non a fatti e persone veramente motori del Concilio. C'è che piace assai più la cronaca colorita dei fatti che non la loro ragione intima e la loro filosofia. Ora un giudizio su un andamento conciliare, se ha bisogno per non essere cerebrale di conoscere molti anzi moltissimi dettagli, deve planare su quelli.

Ho dunque voluto scusare e non accusare, ma ho anche messo in guardia sulle ragioni che rendono dubbio il complesso informativo e valutativo, specialmente quando è fatto da incompetenti, non direttamente e profondamente informati. La frammentarietà ha potuto rendere dei cattivi servizi. Porto alcuni esempi. Un giorno un padre rispettabilissimo parlò di ammettere in Concilio un po' di donne. Era una notizia frammentaria alla quale fu dato gran rilievo; se si fosse anche detto che quel discorso fu accolto da un divertito sorridere della pressoché intera assemblea, si sarebbe subito capito che il Concilio non era del parere. Ma il particolare frammentario ed avulso faceva notizia e non fu di gran vantaggio averlo presentato a quel modo, oltre tutto andando – credo – al di là del pensiero del degnissimo proponente. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Gli argomenti dello sconcerto

Alcuni argomenti trattati hanno dato origine ad un diffuso allarme quasi che qualcosa di sostanziale stesse per cambiare nella Chiesa. Niente di tutto questo.Ritengo opportuno fare una succinta, ragionata, ma vera informazione sui principali argomenti che hanno diffuso delle perplessità.

Argomento della Tradizione

Lo schema relativo alle Fonti della Rivelazione, è noto, venne integralmente rimandato alla Commissione che lo aveva elaborato. Se ne può inferire che il Concilio ha avuto dei dubbi sulla esistenza della

divina Tradizione? Vediamo i fatti. Dopo il primo momento, nel quale agirono alcuni elementi di confusione, facili a spiegarsi in inizio di Concilio, tutti, compreso i due proponenti il ritiro dello schema, fecero amplissimi atti di fede nella Tradizione divina, ché questa (come tutti dovrebbero sapere) indica il complesso delle verità da Cristo lasciate oralmente alla Sua Chiesa e continuate ad essere insegnate anche dopo che la grande parte di esse vennero a poco a poco nel primo secolo consegnate allo scritto degli Autori ispirati. Del resto la verità o fatto della divina Tradizione è talmente certo e documentato, che non può mettersi in discussione. Non è dunque vero che la Tradizione è stata messa in dubbio dal Vaticano secondo. Per quanto forse non sia stata la migliore ispirazione quella di proporre il rimando tout court, proprio per le interpretazioni possibili al gesto, trovo che è stato utilissimo il rimando. Infatti meglio possono essere studiate talune questioni secondarie sulle quali il Concilio potrà utilmente pronunciarsi. Che rimane adunque del fatto? Ho parlato sopra di una certa confusione. Alcuni avevano troppa preoccupazione dei protestanti; taluni erano rimasti a torto impressionati da pubblicazioni nelle quali era stato unilateralmente presentato il complesso documentario della divina Tradizione. Bastava una buona perizia teologica per accorgersi della unilateralità di quelle pubblicazioni. Tuttavia non si deve dimenticare che, almeno suggestivamente, i dubbi possono essere segni di saggezza e di prudenza. Sono convinto che maggiore senso di responsabilità in persone estranee ai Padri conciliari avrebbe evitato quel momento di una certa confusione, la quale peraltro non toccava il fatto sostanziale della Divina Tradizione.

La collegialità dell'Episcopato

A proposito di essa si è toccato il punto più difficile di tutto il Concilio. Vediamo anzitutto di che si tratta. I Vescovi sono nella costituzione della Chiesa un vero e proprio Collegio, succedente ad un Collegio Apostolico ed hanno – come Collegio – prerogative di collegiale Governo sulla Chiesa abitualmente e non solamente in Concilio Ecumenico, i cui limiti sono benissimo definiti nel diritto nella Teologia e nella storia? A tale domanda formulata chiaramente la risposta era facile, avendo presente la dottrina definita del Primato del Papa. Essendo questo pieno e personale, non ammette alcunché di limitante. Ma la questione non fu formulata chiaramente, forse per il timore serpeggiante in taluni ambienti di far troppo ricorso alla teologia spe-

culativa con definizioni essenziali di termini e di concetti. Il non aver dato da molti appunto una tale chiara definizione del valore attribuito al termine giuridico «collegio», fece sì che taluni giustamente si opponessero a procedere oltre senza quella definizione e che taluni altri, non vedendo bene il pericolo dell'equivoco volessero andare innanzi in ogni modo e volessero trarre delle conseguenze, illegittime prima di aver assodato con chiarezza il principio. Questi, allorché avvertirono che la loro insistenza poteva venire interpretata come una lesione al Primato del Papa, si affrettarono in genere a ripetere ad ogni istante che l'insieme dei Vescovi non poteva agire se non «con» e «sotto» il Papa. Questo illuminò molto la questione, non tuttavia del tutto; perché la integrità del Primato del Papa esige non solamente si agisca «con» e «sotto» di Lui, ma ancora che nessuno al mondo possa costringere Lui ad agire e ad agire in un senso o nell'altro. Bisognava anche chiarire: che quanto è possibile in Concilio non è detto sia altrettanto possibile fuori Concilio; se gli Apostoli costituivano un Collegio nel senso giuridico stretto o solamente lato – siccome fu sempre inteso – e pertanto se il corpo dei Vescovi succeda anche come tale agli Apostoli o meno. Al termine della sessione la questione era già molto chiarita e ulteriore chiarimento si ebbe dal discorso del Sommo Pontefice alla chiusura della sessione. Siamo dinanzi ad una ordinaria ricerca e siamo a quella complicazione che facilissimamente sorge tra gli uomini quando si mettono, di una intricata questione, a interpretare gli aspetti secondari. Per la verità ci furono taluni che desiderarono una sorta di parlamento attorno al Papa, il quale però non ha senso, se non in modo consultivo ed appare inutile, né posso escludere che qualcuno desiderasse qualche remora per il potere papale. Ma, se mai, si tratta di qualcuno e probabilmente si tratta di infelicità di espressione e non di sostanza. La questione, non finita, appare ormai avviata alla sua giusta e vera soluzione.

La beata Vergine Maria

L'opinione pubblica venne informata che era stato predisposto uno schema dottrinale sulla Santissima Vergine Maria. Si seppe dopo che invece di uno schema apposito era stato predisposto un capitolo solamente, relativo alla Madonna, nello schema più ampio sulla Chiesa. Venne chiesto al Concilio un voto per scegliere tra le due procedure ed il Concilio scelse la seconda, non ad unanimità, ma solo a maggioranza di voti. Questo il fatto. Molta stampa e molte anime pie ebbe-

ro il dubbio atroce che aver scelto un capitolo invece di uno schema significasse una minore devozione alla Comune Madre nella Chiesa. Sono abbastanza testimone di quello che accade in Concilio per assicurare che una simile interpretazione è falsa. Infatti tanto quelli che votarono per trattare della Vergine con uno schema intero (io ero tra questi) come quelli che votarono per il solo capitolo inserito nello schema sulla «Chiesa» erano ugualmente convinti che il loro fosse il modo migliore per onorare la Vergine. In realtà vi erano ragioni da una parte e dall'altra e oggetto della differenza non era la questione sull'amore alla Vergine. Credo ci fosse qualcuno impaurito dei Protestanti, ma è mia opinione si contassero sulle dita delle mani o poco più. Il giorno dopo il voto, quasi ad attestare la concorde volontà di onorare la Madre di Dio, comparve sopra il trono papale a dominare la intera assemblea un grande arazzo raffigurante la incoronazione della Vergine Santissima e vi rimase fino alla fine.

La Curia romana

A sentire certa stampa ci fu un pronunciamento contro la Curia romana. Essa è il complesso dei Dicasteri, degli Uffici e dei Tribunali dei quali si serve il Sommo Pontefice nel governo della Chiesa universale. Primo tra questi dicasteri e più importante di tutti, perché preposto alla custodia della retta Fede e dei costumi è la Suprema Sacra Congregazione del Santo Ufficio il cui Prefetto è il Papa in persona. Il Cardinale che la dirige ha solamente il titolo di Segretario. Chi esercita un potere esecutivo, che deve difendere la legge e punire i trasgressori – ciò è perfettamente umano – raccoglie sempre qualche animosità. Sarebbe puerile negare che qua e là non ci sia stata qualche animosità verso la Curia e che non ci siano state richieste di una riforma della medesima, non sempre documentate e misurate. Ma queste manifestazioni furono chiaramente delimitate, non si possono onestamente dire una posizione del Concilio e, in verità, qualche riforma può essere opportuna. Il mio umile parere è non occorrano grandi riforme e che quelle opportune sono marginali e complementari.

Il diaconato uxorato

Ecco di che si tratta. Il Diaconato è un Ordine Sacro (grado) che precede immediatamente il sacerdozio. Oggi per legge nessuno intraprende gli studi sacri per fermarsi ad esso. Taluni Vescovi, accogliendo

una istanza venuta peraltro da un Paese Europeo, preoccupati della scarsezza di clero in altri Continenti dalle immense solitudini, pensarono di ripristinare il Diaconato permanente allo scopo di avere dei capi delle Comunità cristiane disperse nelle boscaglie e nelle lande. Per avere poi più facilmente questi diaconi, pensarono di proporre fosse loro consentito il matrimonio. La rinuncia di questo infatti è uno dei più gravi ostacoli alle vocazioni sacerdotali. La abrogazione della legge del celibato pertanto toccava, nella loro ipotesi, solamente i Diaconi e non i Sacerdoti. Credevano così di avere insieme provveduto ai bisogni degli sterminati paesi e di avere tutelato bastantemente il celibato ecclesiastico. Molti altri Padri misuravano giustamente la preoccupazione di avere dei Capi delle comunità disperse in quelle immense solitudini, alle quali raramente è dato il conforto del ministero sacerdotale, ma non capivano come si dovesse ricorrere per questo al Sacro Ordine del Diaconato il quale non può dare più di quello che anche un laico potrebbe dare colle debite licenze. Opinavano fosse sufficiente ammettere a qualche Ordine minore e pertanto non sacro dei buoni laici anche uniti in matrimonio. La esperienza dei buoni catechisti in terra di missione è un documento positivo in questo senso. Questi Padri erano inoltre preoccupati che il diaconato uxorato costituisse un principio lontano di rilassamento per il celibato ecclesiastico, sul quale nessuno ha avanzato dubbi. Il fatto è che di diaconato permanente si è parlato, ma di diaconato uxorato non si è parlato più e la cosa finì.

L'ecumenismo

Si tratta di un argomento la cui trattazione è ai primordi e nel quale i principi immutabili debbono incontrarsi ed attuarsi in situazioni nuove. Nessuna meraviglia che abbia da attraversare il suo periodo di pensamento e di accurata ponderazione. Esso vuol promuovere la unione fra tutti i cristiani: è un sogno grandioso, nel quale la carità e la umiltà hanno le parti più motive, ma in cui la verità deve restare regina. È facile che lo zelo bruci e faccia correre prima della intelligenza e pertanto non è strano affatto che nel periodo di elaborazione dell'argomento taluno si possa essere espresso in modo da far ritenere essersi dimenticato che la verità non accetta compromessi e che la Chiesa vera è unica talché alle altre non restano strade di semplice conciliazione, ma quelle del ritorno alla casa del Padre. Ma se qualcuno credesse di dedurre che il dogma della Chiesa una santa cattolica

e apostolica fosse per subire qualche ritocco, sarebbe manifestamente in errore e ben poco informato sui fatti. La freudiana sete di scandali godrebbe di vedere qualche disastro nella compagine dogmatica della Chiesa ed assisterebbe volentieri al dramma dello zelo che si mangia la verità e contrae i dogmi. Ma non ci assisterà. Non che tutte le parole siano state sempre pesate al modo dell'oro; ma la mente del Concilio sulla severità del metodo che solo nuove in carità ed umiltà verso i fratelli separati, è stata tanto ferma e giusta, che il Papa non ha creduto neppure di far cenno dell'argomento nel discorso di chiusura della sessione. Il che è estremamente significativo.

Questi sono stati gli argomenti che hanno fatto vibrare il Concilio. Se la informativa corrente ve ne ha sottoposti altri, evidentemente li ha presi non in Concilio, ma da fonti esterne ed interessate, non rispettose della verità e della assemblea.

Concludendo

È evidente che c'è stato un rodaggio, un noviziato, un adattamento, un primo momento in cui le istanze particolari sembravano prendere la mano sulla pacata generale visione della Chiesa. Ma era la necessità giusta di esprimere tutto, rivelare tutto, mostrare le ansietà covate, le istanze accarezzate, i metodi acquisiti. Che tutto si rivelasse è stato ovvio ed umano; che le rughe apparissero è stato di somma utilità all'avvenire; che taluni stati d'animo esplodessero, era desiderabile e confacente; che le acque defluenti dalle diverse sorgive montane colassero nel tratto montano con impeto e freschezza era spettacolo di vita ed impeto di amore. Che tutto questo avvenisse pacatamente senza mai violare la dignità della grande assemblea, senza bassa polemica era spettacolo unico al mondo. Che attraverso tutto questo la verità toccasse la sponda, era spettacolo di Dio!

2. IL CONCILIO E IL MONDO

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1965

Sulla fine di questo 1965 ritorna il pensiero del più grande avvenimento conclusosi in esso, come lavoro di tre interi anni. Parlo del Concilio Ecumenico Vaticano II. Sono diversi gli aspetti sotto dei quali il fatto potrebbe essere utilmente rievocato in questo scorcio di anno. Ne scelgo uno: quello che permette uno sguardo sintetico sui fatti dei quali siamo attori e spettatori; in verità ad un bilancio di chiusura e prima di cantare il *Te Deum* si convengono sempre sguardi riassuntivi. Parlo adunque del rapporto tra il Concilio e il mondo. Si tratta del nostro mondo, pesante per il suo progresso e le sue complicazioni.

Non sembri presunzione che io abbia senz'altro chiamato il Concilio il fatto più grande: nessuna assemblea è stata tanto numerosa, tanto impegnata sui veri problemi di fondo della nostra età, quelli che, senza imposizioni da avvenimenti transeunti, nessuno può affrontare e risolvere. Ecco dunque le voci nelle quali si iscrive questo rapporto tra il Concilio e il mondo. Il Concilio, sempre partendo dalle finalità generali assegnategli nel noto discorso del 25 gennaio 1959 da Giovanni XXIII di s.m., man mano che si è dipanato ha dimostrato di proporsi coscientemente questi scopi:

a) presentare con maggiore completezza il disegno immutabile della Chiesa, per essere ossequente al bisogno di verità, nel momento in cui la Chiesa stessa si poneva il suo perenne dovere di stare accanto alla umanità con rinnovato amore;

b) aggiornare tutto quello che era aggiornabile nel rispetto alla eterna costituzione di Cristo, per rendersi più valevole nel servizio all'umanità, sofferente in terra e spesso pericolante davanti alla salvezza eterna: orientamenti, strumenti, metodi, iniziative;

c) fare il più grande piano e compiere il più energico sforzo per realizzare il massimo di unità religiosa, dato che solo in questa unità si hanno i più sicuri fondamenti per la concordia della famiglia umana e le più solide garanzie contro i pericoli per la pace e la collaborazione.

La Chiesa ha presentato se stessa

Badate non ha *innovato*, ha *presentato*, sia pure con gli sviluppi e con le chiarificazioni che ha giudicate necessarie. E questo costituisce un rapporto col «mondo»? Sì. Perché? Ecco.

Anzitutto – e non solo per la sicura coscienza della divinità del suo Fondatore, il Figlio di Dio, pertanto per la coscienza della sua soprannaturale stabilità –, ma ancora per coscienza della sua esperienza storica millenaria, la Chiesa sa di tenere il primo posto – o prima o poi – nelle vicende di questo mondo. Sa di avere delle responsabilità conseguenti, sa di doverle rispettare, sa che il massimo di chiarezza nella sua presentazione costituisce la premessa per il massimo di servizio da rendere alla famiglia umana. Tiene il primo posto, perché è la più grande associazione spirituale veramente organizzata; quella che più di tutti può presentare una soprannaturale documentazione di se stessa ad onta degli inevitabili difetti di uomini; quella nel cui seno si è avuta la più grande generosità e dedizione comprovata dai Santi e dagli innumerevoli ordini religiosi, segnati dai tre voti; quella che ha salvato e guidata la civiltà sola, capace di espansione e di fusione universale; quella che, sola, ha un immenso esercito di uomini e di donne, pronti a sacrificare tutta la loro vita operosamente nel servizio di Dio, certamente, ma per il bene di tutti i fratelli; quella finalmente che nulla ha da temere da ogni progresso scientifico e da ogni esercizio di sana e giusta libertà. Infatti non ha temuto di affrontare i problemi della scienza, della cultura, della giusta impostazione sociale, della convivenza umana, della coordinazione tra i popoli, anche dal diverso livello, del rispetto all'uomo ed alla sua libertà. Tale è il significato degli Atti Conciliari approvati e promulgati nella ultima sessione pubblica del sette dicembre corrente anno.

Ha presentato se stessa. Lo ha fatto colle Costituzioni Conciliari sulla Chiesa e sulla Divina Rivelazione (vero fondamento di tutto). La saggezza divina, consegnata nella verità scritta od oralmente trasmessa, sono la ragione della luce con cui la Chiesa si volge al mondo, nonché della sicurezza che mutua da Dio. La sua costituzione sociale di popolo di Dio, dalle soprannaturali risorse, Le permette di rivolgersi a tutti i popoli della terra, i quali si sentono abbastanza morituri – teste la loro storia – se non trovano una superiore ragione del loro vivere e del loro sperare. Si badi che la presentazione

fatta dalla Chiesa di se stessa nella *Lumen gentium* non è occidentale, né orientale, non timorosa di quelli che se ne sono staccati anche se fedelmente amorosa nei loro confronti; non attenta a rattoppare falle; è solo la presentazione del «popolo di Dio» alla cui esistenza nessuno può attentare, della cui presenza nessuno ha a temere, dalla cui soprannaturale disponibilità tutti possono fondamentalmente attendere. La descrizione che la Chiesa ha fatta di se stessa, trascende, ha le falcate dell'aquila, sovrasta le diverse contingenze come i diversi nazionalismi, culture, rimembranze storiche, con cui i membri del Concilio si sono presentati al Concilio. Essa è di Cristo, di tutti e faziosamente di nessuno. Noi che abbiamo visto attraverso inenarrabili travagli ordirsi e purificarsi la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, siamo ancor oggi stupiti che dalle mani di uomini sia uscito un simile documento. Quando i particolari storici saranno noti, si capirà fino a che punto la mano di Dio abbia sostenuto il Concilio! È a questo modo, con questa presentazione che si è potuto dare via libera al respiro di tutti i popoli. Quasi tutti coloro che hanno frettolosamente informato, frettolosamente scritto, frettolosamente giudicato, hanno capito nulla di quello che stava in verità succedendo e quanto i singoli uomini siano svaniti, a poco a poco, per non lasciare posto che al Concilio, entità morale, solida e dal sicuro destino perché centrato sulla Roccia, Pietro. C'è una storia in cui affiorano i difetti umani, le volontà umane, le visioni umane o mimetizzate umane; ma è solo l'ombra del quadro per far risaltare la luce, il tratteggio terrestre necessario per dimostrare meglio la prevalenza della regia celeste.

E si è presentata – la Chiesa – rispettosa di tutta la divina Tradizione, dalla quale soltanto riceve la Sacra Scrittura, preoccupata della santità come della operosità, dell'impegno celeste insieme all'impegno di amore per tutti i fratelli, dell'austerità come del suo perenne ringiovanimento. Preoccupata di questo, la Chiesa si è manifestata priva di miraggi di potenza e di prevalenza terrena, priva di complessi di inferiorità rispetto a quello in cui il mondo può gloriosamente avanzare secondo il disegno del suo Creatore! Tutto il mondo sa che da questa parte trova mano amica, sempre paziente quando esso tarda, sempre essa sollecita quando invoca, sempre pura quando benefica. Si è presentata umana. È sembrato a qualcuno che fosse sproporzionato l'ansito per la difesa della libertà (c'è in proposito una intera dichiarazione), e persino pericolosa la fermezza dei suo riconoscimento. Ma

il timore aveva per origine una dimenticanza: nulla rimane umano se non rimane la giusta libertà. In Concilio non si è parlato mai di una qualunque libertà senza leggi e senza riferimenti superni, quella che meglio si chiamerebbe anarchia, presupposto di qualsiasi negazione della libertà, come la storia comprova; si è parlato della libertà giusta, quella che sgorga dalla natura e che mai è dimentica dell'ordine voluto da Dio. Il Concilio di Trento aveva difeso l'uomo contro l'attentato di una ideologia negatrice sul piano teoretico; il Concilio Vaticano II ha difeso l'uomo contro le aberranti e copiose lesioni della sua libertà, cioè lo ha difeso nella sua umanità. La tirannia, in qualunque modo effettuata, è come la faccia della notte e tutte le tirannia hanno – da qualunque processo sorgano – un fondo sempre e sostanzialmente identico; la libertà vera e giusta è come la faccia del giorno e tutte le giuste libertà, in qualunque modo si affermino, hanno sempre la stessa sostanziale fisionomia. Certe insistenze, certe ripetizioni, certe apparenti lungaggini del Concilio nel difendere dai molti attentatori la onesta libertà degli uomini, possono essere state nei singoli persin testardaggine, ma nel Concilio sono diventati soltanto e purissimamente la espressione del volto della Chiesa, non solo divino; ma anche profondamente umano.

L'aggiornamento di quanto era aggiornabile

Ho già detto che, in quanto ha determinato Cristo, la Chiesa non è aggiornabile, se non nel senso di applicare meglio e più riccamente, dopo aver capito meglio e più profondamente. L'aggiornamento è stato, nell'inizio di una era dalla storia veramente universale, quello di aprire l'animo al massimo di generosità in ogni applicazione; quello di aprire la porta a tutti i possibili strumenti del bene (morali, giuridici, organizzativi, spirituali, materiali), quello di incoraggiare al massimo lo sviluppo del piano del Creatore nel mondo. Ma è rimasto un aggiornamento *tipico*.

Espressioni massime della generosità verso il mondo sono i Decreti sull'ecumenismo e sui rapporti con le religioni non cristiane. Questi Decreti non cambiano la verità, ma fanno aprire cuore e braccia all'amplesso, alla comprensione, al riconoscimento del parziale bene, al servizio. Non interferiscono sulla Fede sempre accettata, rafforzano un costume, guidato dall'amore. Questi due Decreti non possono e non debbono essere interpretati faziosamente; il mondo ne ha già compreso il significato e l'aria ne è già alleggerita. Nel mondo diviso,

già si sta facendo un consenso. Non guastiamolo! L'aggiornamento è tipico perché consiste *in una maggiorazione di doveri*. I Vescovi debbono avere il cuore aperto non solo ai problemi delle rispettive Diocesi, ma ancora a quelli della Chiesa Universale, i sacerdoti dovranno prepararsi e attrezzarsi per il molto più che domanderà ad essi il mondo, la istituzione dei seminari – che per nulla devia dalla linea tridentina – dovrà arricchirsi di tutta la conoscenza psicologica, i laici dovranno tutti essere apostoli perché il loro operato condiziona la riuscita di tutto l'apostolato, tutta la organizzazione cattolica deve iscrivere nei suoi programmi l'impegno ecumenico e deve rafforzare l'impegno missionario, ogni apostolato dovrà avere la valenza di un dialogo aperto a tutte le direzioni possibili e ragionevoli, l'ordine civile deve rispettare la libertà religiosa e quella di coscienza imponendosi limiti più chiari e più severi dato che una minore libertà – a causa della perfezione tecnica – diviene immediatamente una maggiore tirannia. La Chiesa stessa si è posto il problema di che cosa deve fare per venire meglio incontro alla società civile nelle difficoltà terrestri di quest'ultima... Io penso con pietà a coloro, i quali credevano che il Concilio avrebbe sciolte le briglie per una maggiore autonomia rispetto alle leggi del Cielo! La delusione deve essere stata molta se questo aggiornamento ha maggiorati i doveri di tutti!

Il tipo di aggiornamento al nostro tempo rivela che questo è ritenuto più bisognoso di aiuto, più fragile, più pervaso da brividi preoccupanti, più necessitato ad avere rispetto del diritto naturale, giustizia, generosità, sacrificio, amore. Se si bada solo all'aggiornamento credo che si sbagli grosso nella interpretazione del Concilio; bisogna badare anche e soprattutto alla «tipicità» di questo aggiornamento.

Realizzare l'unità dei cristiani, degli uomini e la pace

Può il mondo moderno realizzare la pace? La onesta convivenza nella quale gli uomini possano meglio pensare agli eterni destini? Il Concilio ha sentito la ponderosa perplessità della domanda. La insistenza nell'inculcare maggiori doveri, il suo ansito per la unione dei cristiani, premessa alla unione degli uomini nella luce del solo vero Dio e Salvatore, l'impegno di realizzare con larghe concessioni alle lingue volgari una più cosciente partecipazione al culto di Dio, la insistenza nell'inculcare il rispetto tra gli uomini poggiato su più alti motivi (tale è il senso ultimo della difesa della libertà) indicano il pensiero del Concilio: il mondo dispone di un grande progresso materiale e

di enormi strumenti per attuare un progresso culturale, ma è molto povero di quello su cui si edificano la unità e la pace.

Talune insistenze del Concilio che, prese a sé, potevano sembrare troppo umane e meno soprannaturali, avevano questa ragione; la visione cruda dei limiti in quei valori, che ai fini di un passabile ordine umano contano assai più dei ritrovati meramente scientifici e materiali. Insomma il Concilio si è sentito investito del problema del mondo, al quale deve portare Cristo, ed ha sentito che per portare Cristo doveva occuparsi di questa umana ragionevolezza, propedeutica a tutte le esigenze dell'amore e della pace. Il problema del mondo è che, mentre dimentica i suoi destini eterni, sta dissolvendo gli elementi semplici e genuini ai quali si sostiene la vita umana degli uomini; mentre analizza la materia nei suoi laboratori non si cura del fenomeno della sua anima; mentre spinge all'estremo il possesso di leggi fino a questo momento ignote chiude la elementare ragionevolezza cui sarebbe per sé irrimediabilmente legato. E così si è ridotto a vivere di spavento e di tristezza. Il Concilio ha portato il dito su questo punto cruciale, per cui si articolano unità e pace. In questo secolo si è levato solo. Tutte le spinte che potevano partire anche nel suo seno da difettosi intenti hanno servito per la Divina Provvidenza a fargli raggiungere il suo vero livello. Nel senso che il discorso sul quale il mondo tace, la diagnosi sulla quale è muto sono stati coraggiosamente riproposti: non per saziare particolari appetiti ma per assolvere una missione storica, forse mai così evidenziata, e in questo senso il Concilio deve continuare. Quanto più si prende nozione del mondo, tanto più si capisce la fisionomia singolarissima di questo faticoso Concilio, che è stato lungo e travagliato, perché ha dovuto fare quello cui nessuno era abituato ed al quale moltissimi non avevano neppure pensato.

3. L'ORDINE UMANO SI STA CORRODENDO

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1969

È ormai da molto tempo nostro costume, in questa sera, prepararci all'atto di ringraziamento col quale si vuole concludere l'anno con una riflessione sul medesimo, come per poterci presentare a Dio e dire: – Signore, vedi che qualche poco ragioniamo. E questo nostro umile ragionare sia decoro ed introduzione degna al ringraziamento.

Volgendo lo sguardo all'anno che si chiude questa notte, credo di dover attirare la vostra attenzione su un fatto che è diventato più evidente, più scottante, più torbido, e che è costituito da tutta la corruzione in atto della convivenza umana. Io non posso evidentemente trattare tutto l'argomento questa sera, sarebbe troppo lungo, mi limiterò soltanto a qualche punto. L'ordine umano si sta corrodendo, la storia del passato ci dice che cosa accade quando l'ordine umano si corrode, parlarne è prevenire ed è ovvio che io ne parli con intento religioso, perché tutto questo ha per me una conclusione che è morale e religiosa. L'argomento non mi toccherebbe se non arrivasse a questa conclusione morale e religiosa. Tanto sia chiaro subito senza equivoci. La corrosione dell'ordine morale, dell'ordine umano ha alcuni punti cruciali che dominano, comandano, regolano gli altri.

Il primo è questo: si sta corrodendo l'abitudine di regolare le cose e regolare se stessi secondo principi; vanno in crisi i principi. Vediamo che cosa questo significa. I principi sono dati, sia dal modo costante ed invariabile di agire della natura, sia dalla Rivelazione. Alcuni appartengono all'ordine fisico (noi parliamo del principio di gravita), e possiamo dispensare noi dal parlarne perché intanto quello non lo tocca nessuno, esso permane agisce, regola, limita, come è stato da tutti i tempi. Ma ci sono dei fatti costanti che toccano più da vicino l'uomo e che per la loro conformazione costituiscono delle norme invariabili, costanti. Quando un uomo si lascia guidare dalla giustizia diciamo si lascia guidare da dei principi, non va a caso secondo che al momento gli vien bene, cosi d'acchito d'improvviso, senza riflessione. Si attiene ad una norma generale, costante, attraverso tutti i tempi, sempre identica. Ora, è questo non avere dei principi in tutte le cose che crea la corrosione; è questa mancanza dei principi che fa cadere l'ordine umano.

Vedete, i principi sono molti, io non li posso enumerare tutti. Denuncio solo il fatto di lasciarsi guidare dall'utile, forma pragmatistica; lasciarsi guidare dall'istinto (l'istinto è irrazionale), può andare bene per le bestie, non va bene per noi per il fatto che mentre nelle bestie l'istinto le porta fino al termine della loro azione, in noi l'istinto si ferma molto prima perché suppone che in noi esista la ragione a guidarci. Chi si fa guidare dall'istinto si mette semplicemente al livello delle bestie. Farsi guidare dal sentimento! Il sentimento è una reazione, è una vibrazione che segue la conoscenza, non è un atto di ragionamento, non misura, non adegua, non risolve: accompagna e qualche volta può accompagnare anche molto bene, ma non risolve. È la corrosione dei principi. Quanti sono oggi gli uomini che si lasciano guidare da dei principi? Badate che la costanza di un uomo e la coerenza dipende esclusivamente dal fatto che abbia dei principi. Perché oggi, domani, dopodomani, uno agisca e pensi allo stesso modo, che dentro e fuori pensi e si manifesti allo stesso modo, non dipende altro che dalla prevalenza in lui di un principio al quale resta ossequiente. Siccome la costanza e la coerenza sono le uniche doti che riescono a dare gli uomini veri, immaginate che razza di corrosione sia l'abolire o il lasciar decadere i principi come supremi governatori e direttori della nostra vita e della vita sociale. I principi decadono. Io mi chiedo quanto di principi rimanga ancora nei mezzi di comunicazione sociale.

Lo so che molte cose si fanno senza badarci e che pertanto ci può anche essere molte volte la scusa di una ignoranza, forse qualche volta, incolpevole. Ma è nostro dovere richiamare i principi. Quando si dice oggi ad un modo, domani all'altro, quando i fatti vengono manipolati e presentati secondo che comoda a chi ha la fortuna di poterli manipolare, è evidente, bisogna dire che il mondo delle comunicazioni sociali si trova per la maggior parte della sua azione fuori dei principi. Anzi, denuncia proprio esso una delle più gravi corrosioni: la decadenza del vivere di principi, sostituendo istinto, comodità, sentimento, utile.

Vedete, noi possiamo osservare quello che accade nelle grandi cose. Noi stiamo piangendo sopra una affermazione già iniziata del divorzio. Stiamo piangendo. Nessuno può dire che offendo qualcuno, quando piango. Ora il divorzio non è possibile per una legge di natura che è in unione alla stessa rivelazione mosaica. Qualcheduno vuoi dire che le leggi naturali non esistono? Non è il mio tema di questa sera, ma gli rispondo subito. Se non esiste una legge naturale che costringa

la coscienza anche al di fuori della religione, anche prima della religione, anche fuori di ogni confessione religiosa, in nome di che cosa creerete la obbligazione di coscienza?

Credete voi che tutte le cose legali possono essere salve unicamente perché esiste una vigilanza? La vigilanza non si estenderà mai oltre un certo termine. E la più parte delle azioni degli uomini avendo la radice nel loro interno, sono sottratte alla indagine degli altri. Allora non esiste il diritto naturale? E allora non esiste nemmanco l'obbligazione di coscienza: hanno ragione i ladri!

Volete arrivare a questo? Certo nessuno che è qui dentro ci vuole arrivare. Ma io vi avverto. Se si vulnera il principio naturale che domanda l'indissolubilità del vincolo del coniugio, se lo si viola, dico, in un punto, cambia ogni cosa; il diritto naturale o vale per tutti, o vale per niente.

Io vi prego di guardare bene a quale estremo si giunge per questa negazione. Sta invero che qualunque matrimonio valido fuori del cristianesimo, diventa indissolubile.

Certo per i cristiani un matrimonio che non sia anche sacramento non è neppure matrimonio. Quindi la cosa si salva da sè. Ma la questione del divorzio che cosa indica? È uno dei punti tragici che dimostrano la decadenza dei principi del genere umano. Noi osserviamo come storicamente ogni tanto si tenta di elevare delle piccole dighe contro l'alluvione, piccole dighe che al fin della favola non servono.

Al principio di questo secolo, quando si costituì la Corte Internazionale dell'Aja, si enunciarono alcuni principi giuridici e furono una piccola diga al positivismo dell'Ottocento; servì a nulla. Poi venne la Società delle Nazioni di cui quelli che sono almeno di mezza età, hanno un certo ricordo. Anche quella cercò di edificare la sua piccola diga contro l'alluvione e denunciò dei principi, ma servirono a nulla o quasi a nulla. Perchè i principi sono fatti così: o valgono tutti o non ne vale nessuno.

Come è possibile fare una discriminazione e dire questo principio vale, e questo non vale. Non è una cosa che sta nella nostra facoltà. O accettiamo il mondo, o non accettiamo niente; o facciamo una affermazione coerente e s'arriva in fondo, o facciamo una negazione parziale e la coerenza ci spinge ad arrivare in fondo a tutte le negazioni.

Dopo la guerra ultima c'è stata opportunamente la carta delle Nazioni Unite, che contiene principi santissimi. Ma vi prego di guardarvi

intorno a vedere se serve. Temo che anche quella carta di fronte allo stato del mondo attuale, finisca coll'essere la piccola diga contro la grande alluvione.

È necessario che non si corrodano i principi, è necessario che non si viva pragmatisticamente di fatti,di sensazioni e di impressioni, magari di intuizioni. È necessario che si ritorni a rispettare tutto quello che è principio. Vedete, quando vengono a mancare i principi si distrugge la personalità umana. E vorrei attirare su questo tutta la vostra attenzione, perchè della personalità umana parlano tutti. E la maggior parte dei genitori, quelli dico che non fanno il loro dovere verso i figli, si giustifica dicendo che vuole rispettare la personalità dei figli. Mi ascoltino. Quale personalità? Qui c'è un equivoco, un equivoco spaventoso tra la personalità ontologica e la personalità morale. Tutti abbiamo la personalità ontologica che rende noi distinti, soggetti di dovere quando arriva l'intelligenza, e sempre di diritto; capaci di ereditare, e quando c'è la intelligenza, capaci di testare. Tutti, anche i poveri deformi, ebeti, ricoverati al nostro Cottolengo, hanno la personalità ontologica non minore di quella di Napoleone.

Della personalità ontologica noi non abbiamo né merito né demerito, l'abbiamo dalla natura. La personalità morale è un'altra cosa. È questo equivoco che in nome dei principi bisogna bene dipanare. La personalità morale consiste nella edificazione del proprio tipo a forza di volontà che non agisce se prima non c'è l'intelligenza. La costruzione del proprio tipo – non parlo se buono o cattivo, dico del proprio tipo, fatta dalla nostra libera volontà sì da essere adorna di coerenza e di costanza – diventa la personalità morale ed è quella che distingue l'uomo. C'è chi la raggiunge, ci sono molti che non la raggiungono affatto. La personalità morale rappresenta sul piano morale quella indipendenza e distinzione del tipo che sul piano ontologico rappresenta la personalità ontologica. Accanto alla personalità ontologica è chiaro, dovrebbe sempre crescere la personalità morale.

Ma quante sono le personalità morali formate, che hanno una fisionomia, hanno una linea sostenuta da una volontà, hanno un principio, hanno una costanza una coerenza e attraverso costanza e coerenza comunque si levano sempre ad una nobiltà? E se poi tutto questo avviene sotto la illuminazione della verità abbiamo la personalità completa che si esaurisce soltanto nel «santo».

Ma quando mancano i principi, o sono confusi, o equivocati che rimane più della personalità morale? E allora (forse qui non ce ne sono

ma se ce ne fossero mi rivolgo a loro): genitori che non fate il vostro dovere verso i vostri figli dicendo di rispettare la loro personalità, io vi chiedo, quale personalità hanno i vostri figli? Non l'hanno ancora! Forse di loro con la grazia di Dio qualcuno se la sta facendo da sé, ma è a mezza strada, se va bene!

Io conosco tutte personalità ontologiche! Conosco – e lo dico piangendo – non troppe personalità morali! La corrosione dei principi, voi lo capite che cosa significa? Credo non sia il caso io mi dilunghi nella esemplificazione, forse mi sono intrattenuto anche troppo. Ma attenti: il giorno in cui i principi non varranno, il giorno in cui la scienza, e poco ci manca ormai, potrà mettere in mano di chiunque il mezzo di distruggere gli altri senza essere perseguito perché non lascia traccia, chi ci difenderà? Il giorno in cui ci dovessimo trovare a combattere con la prepotenza, con la forza fisica! Chi la tiene a posto la forza fisica? Chi, se mancano i principi? La nostra patria ha dovuto piangere in questi ultimi tempi per ché c'è gente che non ha principi. Se ne vanta, e non so francamente di che cosa si possa vantare.

C'è un'altra corrosione: la corrosione mentale, cioè la corrosione sul piano delle idee, sul piano dell'orientamento della mente. In che cosa consiste questa corrosione mentale che sta minando le basi la nostra convivenza? Domani è la giornata della pace, ma che cosa volete sperare di pace se non rimediamo a queste corrosioni? Non rimedieremo a nulla!

Corrosioni mentali: in che cosa consistono? In questo, lo dico in poche parole nel fatto che uno, più, molti, moltissimi si fanno una ideologia loro e decidono che cosa devono pensare delle nuvole, della terra, della vita, della morte, del tempo e di quel che vien dopo. Questa idea può render tutto cosi nebuloso da raggiungere la capacità di non vedere, perché l'effetto di queste cose è di non vedere più. Quando si entra nella nebbia non si vede e allora si può avere la illusione di una certa libertà sul piano morale. Questa è la corrosione mentale.

Si può dire che oggi se uno scrive un libro affermando qualche cosa che altri hanno già detto deve vergognarsi, deve molte volte dire quello che gli altri non hanno detto perché solo così crede riuscire. Non importa la verità obiettiva. Ecco la corrosione mentale. Ora la unione fra gli uomini e il loro retto ordinamento, la si fa sul piano dell'intelletto anzitutto, cioè che tutti accettino determinate verità. Se uno, se ciascuno, se i molti, moltissimi si costruiscono la loro verità, quella che vogliono, non andremo mai d'accordo.

E che cosa sperate per il domani? Coloro che si affannano a aumentare questa strana proliferazione di idee, di ideologie, di sistemi e concezioni della vita, di concezioni del mondo senza capo e senza coda, che cosa fanno? Distruggono lo stesso tessuto connettivo dell'umanità. È necessario, perché noi e gli orientali andiamo d'accordo, che abbiamo delle verità in comune, verità che per essere in comune devono essere ben al di sopra di noi, occidentalie, e di loro, orientali. Non bastano verità concordate, no! La verità obiettiva non la si concorda. È quello che è, la si accetta umilmente, la si difende, la si assume a costruzione della propria vita, a termine di riferimento del proprio giudizio. E. allora vale, altrimenti non vale.

Questa è la corrosione mentale che sta accadendo. Io mi chiedo molte volte: ma è possibile che non si accorgano di quello che fanno? So bene che Domine Dio per la sua infinita misericordia ha inventato la pazzia così almeno molti si salveranno l'anima perché sono matti! Ma e umiliante dire «questi si salveranno perché sono matti»! È vero che Iddio, nella sua infinita misericordia, ha trovato anche l'ignoranza, quella colpevole e quella incolpevole. E quella incolpevole libera dalla colpa, e allora molti si salveranno perché Iddio dirà: «Poveretto, era ignorante e non ne poteva niente». Io credo che ci sia molta gente che sia nello stato di ignoranza incolpevole. Ma è questo il tipo ideale che il Creatore ha avuto, che Gesù Cristo ha portato e che noi stessi dobbiamo eleggere? È questo?

Pazzia e ignoranza servono per dimostrare l'infinita misericordia di Dio, ma non autorizzano noi a metterci al livello della pazzia, o al livello dell'ignoranza distruggendo la verità e con questo il tessuto connettivo delle civiltà, delle letterature, dei popoli, di tutto.

La corrosione sul piano morale è la conseguenza diretta della corrosione sul piano mentale. Quando si annulla la verità che distingue il bene dal male, quando si cassano i dieci comandamenti, che sono la stesura del diritto naturale, quando si ritiene essere buono nel giudicare i fatti morali quello che a noi serve e quello che a noi comoda, quello che a noi non chiede delle ripulse e degli sforzi, noi siamo alla corrosione morale.

Mi vergogno di dover dire che la maggior parte della corrosione morale alla quale assistono è dovuta alla «*sacra auri fames*», cioè al denaro! Dio perdoni; prima, se è possibile, illumini tutti coloro che sono responsabili in questo. Mi è accaduto di conoscere delle persone che non permettevano ai propri figli la lettura di quello di cui erano

editori. Volete una prova più palmare di quello che sto dicendo? Già, gli altri si possono rovinare, i propri figli, no! Pero a rovinare i propri figli ci penseranno gli altri!

Mi vergogno di dover dire che la maggior parte dell'immoralità moderna la si deve alla sete del denaro e al mercato che si fa dello uomo e della donna, di tutto, nelle forme più depravate! Andando magari a raccogliere tutto quello che è in certi Paesi dove la mancanza dell'azione della Chiesa cattolica ha permesso il livello raggiungesse una quota enormemente più bassa. Noi siamo a questo punto! E allora della morale un padre ricorderà soltanto quando vedrà la sua quiete familiare turbata dal comportamento di una figlia o di un figlio? Non aspetti quel momento perché sarà tardi, sarà tardi, sarà tardi! Vorrei ricordare e non per stimolare la paura, che tutto in natura vendica il Creatore, tutto. Tutto ritorna e i nostri atti ci seguono. Molte cose che accadono dopo, sono l'effetto di quello che è stato fatto prima.

Vi ho denunciato la corrosione morale, la corrosione dei principi, la corrosione della verità. La corrosione dell'ordine morale ha caratterizzato quest'anno, perché in questo anno si sono raggiunte punte, dimostrazioni, manifestazioni, nelle quali è evidente come la verità o la si salva da principio o non la si salva più. I fatti di cui noi siamo stati spettatori, non mi importa se appartengono all'ordine economico od altro (di questi affari se ne occuperanno gli altri, non io), generano il dolore. Del dolore ho il diritto di occuparmene come ho il diritto di piangere. E dico, ve ne accorgete? che cosa ne deriva quando si va a corrodere qualche struttura portante, non dico dell'edificio religioso, ma dell'edificio umano?

Avviamoci a finire. Ho richiamato alla vostra attenzione su una situazione. Credo che sarà mio dovere ritornare molte volte su questo discorso. Ma perché l'ho fatto? Perché l'ho fatto questa sera? Forse per farvi fare una fine d'anno amaro? No, un fine d'anno lieto. Perché, vedete, queste questioni che interessano tutta la famiglia umana si risolvono nei singoli e i singoli (voi siete tutti singoli) possono risolverle bene.

Non ho detto tutto. Dio per i pochi buoni è disposto a salvare il mondo. Se per cinque giusti era disposto a salvare Sodoma e Gomorra (e oggi ce ne sono moltissime di Sodoma e di Gomorra), per cinque giusti, che non furono trovati, credo che dopo la Redenzione nei Nuovo Testamento sia disposto a salvare con una larghezza ancora maggiore.

Ecco la mia conclusione. Queste cose non si risolvono in modo collettivo. La collettività o è fatta di uomini coscienti e formati o è fatta di alcuni che conducono i moltissimi uomini meno coscienti e formati, il che costituisce una suprema ipocrisia di fronte, non dico al popolo, ma alle folle! C'è diversità tra popolo e folle. I singoli devono risolvere questi problemi in se stessi. E in nome della fede, che qui ci coaduna, posso dire che sempre i pochi salvano i molti. Questa è la speranza per il 1970! Entrate voi tutti nella causa efficiente di questa salvezza. Perché può essere benissimo che noi pochi – noi qui sì siamo una folla, ma siamo pochi – forse per la misericordia di Dio possiamo salvare, sostenere le strutture portanti infinitamente più di quello che non pensiamo.

Pertanto la conclusione è molto semplice: che cosa dobbiamo fare? Stare a scagliar degli anatèmi a destra e a sinistra? Lasciate stare, diventiamo buoni noi! Questo lo dico a me stesso, lo dico a voi ugualmente. È il modo migliore per concorrere a dare un volto umano a questa povera umanità contraffatta e sulla quale talvolta si trovano già i segni della necrosi!

Possiamo, per Cristo Nostro Signore. Ciascheduno di noi avrà le sue sofferenze, le accetti per questo. Avrà la fatica del suo comune dovere, lo accetti per questo, glielo chiedo. Avrà delle contraddizioni che sarebbe inutile pagliare con delle reazioni di rabbia; le accetti per amore di Dio e concorrerà a salvare.

Vi ho fatto vedere le strutture portanti che pericolano. Molte mani si alzino per trattenerle, perchè restino alloro posto e perchè la casa di questo mondo non frani. È toccato alla nostra Fede vedere già una volta cadere il mondo, al tempo della caduta dell'Impero Romano e di quello che è venuto dopo. Speriamo che non debba riprendere – una seconda volta con i suoi monasteri, fatti veramente severi – la stessa via. Ed ora, sapendo che tutti possiamo salvare, per la grazia del Signore Nostro Gesù Cristo, gli altri, mostrando a Dio la dignità della nostra riflessione e della nostra adesione alla verità, cantiamo pure il *Te Deum*; ne abbiamo ragione e speriamo di cantarlo di nuovo un altr'anno!

4. DIFENDERE LA FAMIGLIA

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1970

È CONSUETUDINE di questo nostro incontro di fine d'anno ragionare su quello che è successo nell'anno stesso, per cavare qualche conclusione utile all'anno che seguirà. Lo scorso anno ci siamo occupati della decadenza dei principi; tale decadenza ha progredito secondo la sua logica e non costituisce il fatto nuovo: la storia continua. Il fatto più nuovo, dolorosamente, accaduto in questo anno nel nostro Paese è che la Legge ha ritirata la sua protezione alla indissolubilità del matrimonio. Questo ritiro della garanzia legale alla unità della famiglia è ormai e purtroppo un fatto compiuto. Dinnanzi al fatto compiuto non ritengo utile che un solo discorso: la responsabilità della difesa del matrimonio passa dalla Legge ai singoli e i doveri dei singoli crescono. Sono qui a richiamare la vostra attenzione su quello che occorre fare per difendere in sede di iniziativa privata l'istituto divino del matrimonio. Questa difesa è oltraggio a nessuno, beneficio a tutti. Difesa è necessaria, perché ove non ci fosse, le conseguenze morali sarebbero, anche a lunga scadenza, tali da travolgere tutto.

Or ecco quello che occorre perché in sede di responsabilità dei singoli, nonché dei nuclei familiari, e, ove piaccia a Dio, in sede di raggruppamenti maggiori, si possa difendere ancora e onestamente la santità del matrimonio e dell'istituto familiare, pur sempre necessario alla sopravvivenza della vita della civiltà, pur sempre necessario all'onestà della coscienza.

1) Bisogna cominciare da lontano: il matrimonio lo si difende, assai prima che esso sia, nella educazione che deve darsi ai bimbi perché sopravviva e la distinzione dei sessi ed il loro mutuo rispetto. Quando la prima non fosse difesa col suo pudore nella modestia, tutte le porte alle prevaricazioni resterebbero aperte e si formerebbero inavvertitamente un modo di pensare ed una forse inconsapevole abitudine per le quali resterebbero ineluttabilmente aperte. L'errore più sottile e più dannoso del nostro tempo è quel relativismo, per il quale si potrebbe credere che le cose finiscano coll'adattarsi a quanto noi piace, mentre non c'è nulla di più certo che la natura – implacabilmente sorda ai nostri pensieri – continuerebbe per il suo obbiettivo cammino

distribuendo le sue altrettanto implacabili quanto terribili condanne. Proprio in questa Chiesa, il 26 aprile 1945 ad una imponente accolta di donne, mentre fuori si sparava ancora, dovevo dichiarare che il più grande problema sociale era che gli uomini fossero uomini e facessero la parte di uomo, e le donne fossero donne e facessero la parte di donna. Sono passati ventisei anni e qui devo ripetere, con più forza, la stessa cosa.

Ai genitori neghittosi o tardi o poco seri debbo ripetere che quanto di improprio lasciassero cadere nella vita dei loro figli preparerebbe solo le tristezze forse incurabili dei loro anni maturi. Perché i nostri atti ci seguono.

2) Bisogna parlare della preparazione al matrimonio e circa un punto solo: l'amore. Questa parola spesso ed in talune circostanze è talmente abusata da costituire un vero inganno. O la si accetta e la si sente nel suo vero significato o è compromesso l'istituto del matrimonio. L'amore vero è un fatto spirituale. È anche vero che quando si tratta di fidanzamento e di matrimonio l'amore sorge o si riflette in una attrattiva che non è spirituale. Questo dato colora poi specificatamente tutto il complesso di sentimenti e di comunione per il quale vive il matrimonio. Ma guai se non è sopra tutto spirituale. Spirituale vuol dire che si deve volere il bene dell'altro, che si deve entrare in comunione di pensiero, di temperamento, di ideali (soprattutto quelli relativi ai figli) in un ambiente che possa restare, anzi avvalorarsi, quando diventassero mutuamente più deboli o spente le attrattive materiali. Anche perché queste non hanno la stessa scadenza nei due sessi, sì da rendere invariabilmente più infelice e derelitta la donna. O si fa questa impostazione anche e soprattutto spirituale del matrimonio o il matrimonio non si difende dalla libertà, acquistata davanti alla legge, di poterlo annientare. Per questo motivo il discorso pastorale che occorrerà render più valido da parte dei pastori di anime sarà quello di elevare tutto ad un piano spirituale superiore. Guai a chi aiutasse a materializzare le cose!

Il discorso è veramente grave, perché non penso sia difficile a voi che mi ascoltate e che siete probabilmente più vicini di me ad esperienze deplorevoli e disorientanti, capire che quanto è fisico nel matrimonio non dura inalterato: esso è soggetto ad alluvioni eterogenee di sentimento, a disordinate insorgenze di istinto capaci di tutto annebbiare, a contrasti pungenti di temperamento e di orgoglio. O si va al matrimonio con un patrimonio spirituale e consolidato, o tutto di-

venta possibile. Chiunque d'ora innanzi si sposi, guarderà penso con infinito amore il coniuge che lega a sé, ma dovrà sentire la puntura del dubbio: i fatti resi possibili dalla indefinita mutevolezza umana potranno un giorno rendere odioso quanto oggi è amabile, e distruggere la sicurezza della perenne fedeltà. La possibilità di aprire la porta darà ansa ad ogni tentazione e renderà possibile qualunque insano desiderio. La difesa la si fa qui.

3) Il matrimonio viene difeso da ragioni inflessibili, ragioni cioè che non ammettano scalfitture ed oltraggio a piacimento. Solo dinnanzi a ragioni di tal fatta cedono le tentazioni e l'immediato allettante piacere viene soverchiato dalla più lontana prospettiva di un ordine, di una giustizia, di una sanzione. Dove stanno le idee inflessibili capaci di valere nella intima coscienza, sì da far forza nell'intricato e bruciante travaglio intimo delle passioni? Di ragioni veramente inflessibili, per la quale soltanto vi saranno altre subordinate ragioni inflessibili non ce n'è che una: Dio! E Dio significa, Lui, quanto Lui ha rivelato, quanto Lui ha inderogabilmente chiesto.

Tutti sanno, anche per esperienza, che tutti gli imperativi categorici i quali prescindano da Dio Creatore e Signore vanno ben poco oltre la frontiera dei propri comodi, avvertendo pure che questo "poco" perlopiù scompare e che i comodi tendono tirannicamente ad allargarsi e ad imporsi. A fermare uomini che, aperta la via dalla Legge, possono essere sobillati ad infrangere la giurata unità, occorre Dio. Egli viene incontro certamente con la Sua misericordia, ma anche con la Sua giustizia. La Storia, quella che manca ordinariamente nei suoi testi descrittivi, dimostra ben chiaro che le ragioni di decadenza dei popoli sono ragioni morali. Chi vuol sapere il perché della caduta del l'impero romano, si legga il capitolo primo della lettera di San Paolo ai Romani e capirà. La vecchia e pedante archeologia che però rende agli uomini il servigio di far parlare le pietre anche se tacciono le menti, ha dimostrato in anni abbastanza recenti che la caduta in Creta della fiorentissima e lontana civiltà minoica si deve alla rilassatezza dei costumi, provocata dalla leggerezza delle donne. Che sarà domani, si chiede la Sacra Scrittura? E risponde: «quello che fu ieri». Sono state portate pro e contro la demolizione – sia pure condizionata – del vincolo matrimoniale delle ragioni pragmatistiche, cioè di utilità o danno; ma, per quanto possano essere commoventi le ragioni pragmatistiche, in talune sedi non decidono. Occorre ed è valevole solo la verità inflessibile: la Legge di Dio, sia naturale che positiva. La

questione arriva a quel limite ed è perché arriva a quel limite che ho ritenuto mio dovere parlare dell'argomento, mentre tremo pensando a quel che può accadere a chi non fosse in regola con Dio!

4) Per difendere nei sudditi delle Leggi il matrimonio e rendere più chiaro quanto ho detto fin qui debbo parlare di una importante e derelitta virtù: la prudenza. L'armamentario della pubblicità moderna, per quel tempo che gli uomini imperfetti ritengono e possono dedicare al predominio di qualunque genere sugli altri (impressionistico, avvincente, interessato, gaudente) è costituito così: impertinenza, spavalderia, prepotenza, presunzione, reazione, maneggio, imbroglio. Ultime tra tanta boria arrivano la stramberia e la eccentricità, che non sono poi le peggiori, ma neppure le migliori. Pare che tutto inviti a servirci a questo rumoroso e strano mercato generale. Ma tutto, o prima o poi, si risolve in tempesta. Si parla poco delle virtù, si dà risalto a tutto il loro contrario, in fondo per il semplice premio di una distrazione in mezzo a tanto vuoto; soprattutto non si parla di umiltà e prudenza. Voglio raccomandare quest'ultima, per questa sera, dell'altra, anche più importante, parlerò in occasioni diverse.

La prudenza è fatta di ponderazione e dopo questa di decisione. La ponderazione implica la informazione, l'analisi, la controprova, i criteri giusti per ponderare e finalmente il tempo. Basta la definizione per far capire che se si vuol difendere la pace, la santità e la durata delle famiglie soprattutto future, bisognerà questa prudenza applicarla per i figli fin dal primo giorno della loro vita, giudicando, predisponendo, evitando. Bisognerà preparare gli ambienti di espansione divertente ed affettiva ai propri ragazzi: cercare per loro ed in tempo giusti sussidi alla loro crescita cristiana cosciente. Bisognerà guidarli ad esercitarla loro su tutti i loro atti e su tutte le loro esperienze, applicando i rimedi che il Signore ha messo a nostra disposizione. Bisognerà ci si stringano alla prudenza, quanti sono all'alba di un positivo orientamento della loro vita. Bisognerà la osservino con vigorosa energia coloro che per essere nella specifica preparazione al matrimonio, sono nella più scottante situazione di capire niente a causa degli infiammati sentimenti. Bisognerà che non la si dimentichi in tutto il contatto col mondo esterno, che tutto cerca di rendere provocante lussurioso ed ingiusto. Piccoli come siamo nella vita non possiamo camminare con la pretesa che le strade ci diventino piane sotto i piedi e diritte davanti agli occhi, ma tutto deve essere condito di quella saggia circospezione, che avvista il pericolo, lo evita, vi

oppone contrasto e rimedio. L'argomento coincide in realtà con la obbiettiva valutazione della nostra esistenza, con la coscienza del suo fine e pertanto del suo solo principio.

5) Tutto quanto ho detto è grande e difficile ad attuarsi. Occorre la integrazione, dato che Dio ce l'ha posta innanzi, facendoci l'onore di lasciarne l'uso e la misura alla nostra libertà. La integrazione necessaria ed insostituibile – parlo a dei cristiani chè se cristiani non fossero non sarebbero qui – si chiama orazione e Santi Sacramenti. Mi basta nominarli; essi non sono l'oggetto del mio argomento stasera. Ma li ho citati per ultimo perché la loro rievocazione di necessità, meglio si imprima nelle vostre menti.

Desidero ripetere che io ho detto di nessuno e prometto di pregare per tutti. Ho semplicemente indicato a dei cristiani come debbano fare perché dopo che e stata aperta comunque una porta (quella della solubilità del matrimonio) sappiano evitare che per quella porta aperta entrino arie e vento apportatori di malanni. Ma ho parlato solo a dei cristiani? Credo di no, perché le questioni obbiettive sono uguali per tutti. E a tutti debbo ricordare che anche la inappuntabilità e la giustizia divina sono cose terribilmente precise, quando persiste la contumacia dei cuori. Se i cristiani che agiranno bene saranno molti od almeno in numero congruo possiamo sperare nella misericordia di Dio per tutti. È la grande prospettiva della Redenzione, l'unica luce sul domani.

5. L'AGONIA DELLA RAGIONE

DISCORSO DI FINE D'ANNO 1972

CIRCA trent'anni innanzi l'Arcivescovo di Parigi, Cardinale Suhard, scrisse una celebre lettera Pastorale dal titolo *Agonia del Cristianesimo?*. Ricordo che io fui piuttosto indignato di un simile scritto e mi quietai solo quando seppi che quella Pastorale era una prima parte. Sarebbe seguita una seconda, nella quale l'autore avrebbe dimostrato che agonia del Cristianesimo non c'era. Ma la seconda parte non venne perché l'autore morì. Molti allora credettero, con segrete sacrileghe speranze, di trovarsi finalmente al capezzale di un illustre moribondo: l'opera di Cristo, la sua Fede. Dopo trent'anni io vi prego di sostare accanto al capezzale di un'altra illustre inferma, inferma perché dà troppi segni di entrare troppe volte in coma e l'inferma è la ragione umana con tutta la ragionevolezza, che ne sarebbe la morale e desiderata conseguenza. In questo anno sono arrivati a consumazione fatti che danno questa precisa sensazione ed io parlo nella speranza di risvegliare in qualcuno la ragione dal coma nel quale, talvolta, pare precipitare.

Ecco i fatti giunti a maturazione e che paiono caratteristica del '72 – ripeto – perché in questo anno si sono completamente evidenziati, anche se dopo una lunga preparazione ed incubazione.

L'IMPERO DEL «MITO»

Il mito è, su una certa base obbiettiva, una esorbitante amplificazione retorica o fantastica, tale da portare al tutto fuori della realtà. Agli uomini piace – ahimé purtroppo solo in questo – imitare Dio e pertanto creare, almeno con la illusione. Ed ai miti gli uomini credono. Porterò qualche esempio e mi terrò lontano da un catalogo completo e da casi che in realtà mi bruciano sulle labbra, ma che mi farebbero uscire dalla mia qualità di sacerdote. Si vuole non aver fastidi, i più profondi, i più responsabili, i più toccanti. Ed ecco che si crea il mito della impossibilità di contatto tra le età diverse, tra i figli e i genitori, tra i giovani e i vecchi. Di fatto si dà la prova contraria: a talune condizioni anche pesanti, si incontrano benissimo gli uni e gli altri, pur ammettendo e comprendendosi reciprocamente le differenze esistenti dai tempi di

Adamo. Ma questo mito è comodo per gli uni e per gli altri e pertanto lo si accetta e ne è avvelenata la vita della gran parte degli uomini e delle donne nei Paesi cosiddetti civili! Non tratto stasera l'argomento, vi invito solo a prendere atto del campo, preso tra noi, dai miti.

Si desidera esercitare in settori diversissimi del vivere civile una influenza, che può diventare determinante? Si comincia cogli *slogans* che colpiscono la fantasia, poi lo *slogan* si arrotonda in mito. Non mancano uomini estremamente furbi e non meno pericolosi che tengono in mano fili di questo genere anche in campo internazionale. E succede quel che succede. Si stabilisce da chi ha interesse che le cose pieghino verso una determinata utile catarsi? Si dà a qualcuno l'incarico di combinare un mito e la cosa è avviata. Ricordo una assemblea nella quale un giorno un uomo, per altro rispettabile, gettò là quasi a caso tre parole originali e non ancora contemplate nei dizionari ortodossi. Quelle tre parole divennero *slogans*, si indurirono, costituirono il mito di una falsa normativa e tuttora si deve subire l'oltraggio della sconsiderata invenzione.

Forma minore di «mito» sono le mode: esse dettano legge, anche se di norma non hanno lunga durata.

Tutto ciò significa che il fantastico attrae assai più del reale, che il retorico vale più del sincero linguaggio, che la illusione soddisfa più dei fatti. Vi sono sistemi entrati nel corso normale delle cose, i quali risentono della capacità del mito. Un tempo ai bambini – forse anche oggi – si raccontavano le favole, ma i bambini in genere capivano che erano favole e si accontentavano fossero favole. Oggi ci si raccontano favole peggiori – tali sono i miti – e non ci accorgiamo che sono favole: dobbiamo per tacita intesa almeno fingere di prenderle sul serio.

A forza di esaltare la «ragione», magari per contrapporla alla Fede, e a forza di non sapere che cosa siano veramente l'una e l'altra, siamo arrivati al mito. La tappa immediata, già in parte in onda a seconda della recettività (o della ipocrisia), è che si creano gli uomini-mito. È una brutta sorte.

Ma il mito, che in fondo è la irrealtà, dà la indicazione di quanto si sia immiserita la ragione. Una componente di questo impero del «mito», forse la maggiore, è il relativismo tanto imparato come metodo ampiamente applicato da pressoché tutti i mezzi di comunicazione sociale. La verità si crea, specialmente quando rende denaro sonante.

L'IMPERO DEL SENTIMENTO

La ragionevolezza è rimasta nella contabilità, dalla quale a certe condizioni arriva alla amministrazione e persino alla economia. Non sempre. Vi prego di esaminare i fatti e vi accorgerete che le componenti psicologiche diventano sempre più stimolanti ed anche determinanti. È così che taluni malesseri sono in parte costituiti da stati psicologici, anche se – per fortuna – nel nostro ammirabile Paese, accade anche l'inverso. Quello che chiamiamo impressione psicologica – colpo psicologico di fatto – è azione del sentimento. Il sentimento sta oltre la ragione e ben poco ci si accompagna, capace come è per il suo calore di scioglierla tutta come neve.

Osservate alcuni fatti che inquinano decisamente in questo anno e sono la vera premessa degli anni venienti, 1973 compreso, come sono reazioni di sentimento. Anche perché la ragione dinanzi al vuoto non reagisce, solo comunica una sensazione di dolore; il sentimento, infiammabile da tutto, illusioni e fantasie comprese, reagisce al vuoto delle cose in un suo modo disordinato e talvolta incomprensibile, che tutti possono constatare ogni giorno. La fuga dalla vita reale, da se stessi, dalla consuetudine, dalla famiglia, dal proprio ambiente, dalle cose valide e semplici è tale che il solo parlarne dà l'impressione si sogni. La fuga è: possibilmente ad affogarsi in qualcosa La quasi generalità di mancanza in tutto questo dello scopo chiaramente inteso dell'ordine stabilito, della disciplina di metodo, affermano che il fenomeno, ora al nostro esame, non è di ragione, ma di sentimento. La imitazione, che ad onta delle analogie scimmiesche, è la più grande sostenitrice di qualunque «moda», è generalmente fatta d'impulso, di timore, di complessi e pertanto appartiene all'ordine del sentimento. Sto narrando la vera storia di tutti i giorni. Il guaio è che il sentimento è uno istrumento dell'uomo, non l'unico e da solo lo lascia, spenta la fiammata, nel gelo completo, senza sopravvivenze.

Tutto sta diventando sensuale. Pornografia, pubblicità, contegno pubblico senza pudore e senza discrezione, orchestrazione per insegnare a tutti, specialmente ai bimbi, che non esistono più settori riservati alla dignità della persona umana, per natura sua autonoma dalle altre persone, pertanto distruzione d'ogni attesa, sono cose che esplodono dal sentimento. Se fosse la ragione a guidarle si comporterebbero altrimenti.

In questo anno il commercio stampato della indecenza ha raggiunto quote impressionanti, con la distruzione di ogni limite, di ogni rispetto anche civile (ci vuol tanto poco ad evadere in questo il Codice Civile), con la demolizione delle persone, delle verità, delle situazioni, che ha raggiunto in questo anno punte mai viste, con l'impossibilita di dire verità elementari a meno che non si affronti il pubblico invendicato dileggio; col rovesciamento di tutto senza limite di semplice umanità! Il secolo scorso conobbe in lettere ed arte la «scapigliatura»; fu roba da santi, in paragone di quello che oggi accade!

E vengo alla droga. In questo anno si è affermato e consolidato anche a Genova, nei più giovani (le statistiche che si sussurrano e che non potrei garantire, fanno rizzare i capelli), anche se la decisissima e metodica reazione delle competenti Autorità è motivo di seria speranza, l'uso della droga. Questo uso ha un significato preciso. La droga tuffa nell'irreale; si fugge il reale quando esso è completamente vuoto. Il vuoto tocca la esperienza interiore, l'avvenire, gli affetti divenuti insulsi, gli stimoli della vita fatti poveri e mascalzoni. Lo spettacolo della droga è questo: a costoro non basta più la realtà. Invano forse l'ha creata Iddio ricchissima ed inesauribile? No, la verità è un'altra e la dirò prima di terminare. Ma tutto questo s'agita nel campo del sentimento, se ci entrasse la ragione, metterebbe dei freni, dei limiti. L'argomento dovrebbe completarsi con le frustrazioni, argomento che in questo 1972 è diventato massiccio ed impudico. I termini sono gli stessi, anche se i sintomi sono diversi: la conclusione non cambia.

L'IMPERO DELLA IMPOTENZA

Si allarga il campo nel quale dobbiamo dire: possiamo far nulla. Ciò è grave. Salvo, beninteso l'intervento grazioso e misericordioso di Dio! Siamo ammalati per la struttura produttivistica della nostra età e siamo ammalati perché questa struttura ci condanna in situazioni, sempre crescenti, ad essere automi, burattini insulsi, mummie, qualche volta bestie. È qui dove si impianta il vero tribunale per la civiltà – mi si passi la parola – che abbiamo creato. Ma chi è disposto a retrocedere di un passo in quello che ha acquisito? Forse pochi eroi. Chi è capace di mettere mano a questa struttura, uguale in tutto in Oriente e in Occidente anche se in contesto diverso? Da che parte si comincia? Chi è il primo?

Tra non molto sarà facile uccidere senza lasciare tracce. Chi si salverà? Le guerre stesse hanno la loro tecnica da mosche: colpi inaffer-

rabili che vengono dal buio, terrorismo come merce di scambio e in tutto questo un rilassamento terribile – l'effetto più grave – di una mentalità la quale, invece di reagire, subisce. Dice: non possiamo.

E che cosa si può – salvo Dio interveniente – quando è colpa invocare che si rispettino gli uomini e la loro fama, i fatti e la loro reale valenza e quando tutto questo non è più rispettato perché il non rispettarlo frutta danaro? Il danaro sfrutta la ragione, certo; ma l'istinto bestiale che lo anima, che lo rende cieco dinanzi alla sofferenza altrui, è frutto di passione, ossia di sentimento. Non manca che mettere ufficialmente al bando la ragione, la giustizia, la dignità degli uomini. La verità ha già subito il bando e la sua vendetta è terribile. Perché senza verità, che ne è oggetto e movente insieme, la ragione non funziona. Tutto questo ha un epilogo serio, che presento a voi come un dono vero per il nuovo anno.

La verità non regge senza Dio. La giustizia non la si fa senza Dio. La ragione, che ha bisogno di verità e di giustizia, non vive senza Dio. La società che, fatta di uomini intelligenti e liberi, non può essere ordinata e domata da staccionate, paratie e bastoni, ma solo dalla convinzione e dalla umiltà di cui la convinzione respira, non vive senza Dio.

La grande sfida è stata fatta. Tutti gli eretici, anche i recenti epigoni, hanno sfidato Dio; tutti gli apostati, anche i loro odierni rappresentanti, più miserabili dei predecessori perché incapaci di capire che cosa sia eresia o apostasia, sfidano Dio. L'antichità pagana ha creato l'efficacissimo mito dei giganti che scagliavano massi contro il Cielo e se li pigliavano sulla testa. Avevano intuito. Il singhiozzo che stringe l'adolescente e lo spinge alla droga sorge perché tutto a questo adolescente sta togliendo Dio! È forse sopravvenuto il coma alla nostra società? Ma la risposta alla sfida già appare e Dio non voglia che un altro anno da questo pulpito io debba dire di più; la felicità fugge, la ragione fugge, la comunità fugge... La sete dà sempre ragione all'acqua; noi stiamo assistendo alla prova che i fatti danno della inutilità di tutto senza Dio.

Parlo a gente che ci crede in Dio. Mi ascolti: la posta di Dio si acquisisce o la si gioca in molti fatti quotidiani, ai quali ci siamo abituati, mentre ad essi è immorale abituarsi!

6. L'AGONIA DELLA FELICITÀ

DISCORSO DI FINE D'ANNO 1973

Come è ormai tradizione, a fine d'anno facciamo un esame di coscienza collettivo rilevando i segni del costume umano che nel passato 1973 sono giunti a maturazione tale da farsi rilevare.

La corruzione – non solo di vita morale – ma di rapporto civile è giunta a livelli inconfessati, taciuti o sottaciuti, non so se per pudore o per paura; un numero sempre maggiore di uomini scelgono di vivere rubando e, proprio in questo anno, abbiamo avuto la perfetta organizzazione per frodare le opere d'arte, le chiese, i valori, quanto mai si era visto prima; assistiamo alla freddezza di assassini anche di massa; chiunque abbia molto denaro deve sentirsi in pericolo di essere rapito lui o punito lui nel rapimento di suoi cari; moralisti si affannano a convincere come la prevaricazione del matrimonio, l'abuso dei piaceri materiali immondi è possibile; scrittorelli pongono la coscienza al di sopra di Dio in quanto pretendono di farsi una legge di comodo con la quale regolarsi; popoli fanno leggi in favore dei mascalzoni, invece che degli onesti; è il tentativo di sgretolare tutto, consentito, accolto, accarezzato. Gli uomini si direbbe hanno ripreso la frase del *Libro della Genesi*»: «Siamo simili a Dio!». Mezzi di comunicazione che plagiano i semplici e ingannano in molti Paesi tutti quanti...

Questo rappresenta e solo sommariamente l'esame di coscienza. A questo punto mi chiedo: gli uomini sono più felici di ieri? Che ne è della felicità? Questa sera è essa di scena.

Intendiamoci bene. La felicità perfetta non esisterà mai in questa vita. La vita stessa è prova e la prova non contrasta affatto una certa felicita, spesso ne è condizione necessaria, anche in questo mondo. Parliamo di felicità relativa, naturalmente! Possiamo paragonarla alla cappa del Cielo, che sta sopra di noi: sempre in se stessa serena e luminosa di giorno per il sole, di notte per la luna e per le stelle; spesso questo Cielo sereno non si vede perché vi sono nubi e nebbie, che però vanno e vengono; spesso appare pallido per l'atmosfera non limpida. In ogni caso si sa che c'è e rimane sempre intatta la gioia di attendere la piena visione della sua serenità. La felicità relativa è possibile, anche se limitata nel tempo e soggetta a variazioni di temperatura. Parliamo

solo di questa e ripetiamo la domanda: oggi gli uomini sono più felici di ieri? Rispondano a se stessi.

Passiamo in rassegna i livelli nei quali la felicità relativa sembra dover dare i suoi più facili appuntamenti.

L'attività intellettuale: è il più alto livello. Pensiero e filosofia, poesia ed arte hanno sempre costituito il puro diletto e suggellato i momenti felici di civiltà. Io non posso entrare nell'anima di tutti gli uomini, dato che la felicità, sia pur relativa, è un fatto interiore. Ma posso guardare agli atti esterni, essi indicano. Si critica, si distrugge, si reca a tutti il dubbio (malattia dell'anima), si umilia, si getta la coltre del disprezzo e del pessimismo. La bellezza in tutti i piani è il riflesso di Dio, e la natura le rimane fedele, come è fedele a Dio. E invece no, bisogna dire, fare, delineare il brutto per il brutto, il deforme per il deforme... strani gesti di masochismo comune. Come se ci fosse una vendetta da fare contro la verità, la grandezza, la bellezza, l'ordine, l'amore tra gli uomini. Che dice questo rigurgito del livello intellettuale? Perché si irride la pace, la contemplazione, il silenzio, l'armonia? È il grande boato delle anime. E questo dappertutto, al punto da chiedersi se in questo mondo esista ancora il bello che non sia, naturalmente, il semplice ansito effimero dei peggiori momenti sensuali e decadenti. Altri anni abbiamo parlato della cultura: non ho da fare alcun rilievo che cambi il giudizio di insieme.

L'attività umana sociale, in qualunque ordine e livello. Perseguìta con la foga della giovinezza, continuata con l'angoscia della maturità, avvelenata dal contrasto, dai contraccolpi esterni e dalla ingratitudine, fatta atrocemente ossessiva quando pretende di mettere in una stessa mano poteri che civiltà e buon senso avrebbero insegnato a separare per il miglior vivere tra gli uomini. Le carriere che danno ad ogni momento non il godimento del bene posseduto, ma solo l'inafferrabile oggetto sfuggente per ogni livello raggiunto. A che tanta corsa, tanto affanno, per non godere mai! La componente neurologica diventa la base ormai di ogni giudizio, di ogni educazione e di ogni governo, come se il mondo si sforzasse di diventare un immenso ospedale...

La famiglia, questo sereno ancoraggio dove Dio ha racchiuso un mondo, oltre la sua potenza creatrice (soggetta anch'essa a razionamento) e dove tutto può, per una si direbbe miracolosa dilatazione propria dell'affetto della dedizione e della fiducia, diventare più grande del cosmo; dove tutto può essere placato degli umani affanni, sempre che la si lasci come l'ha fatta Dio e non come la vogliamo rifare

noi, che è mai? Il lavoro, la irritazione di ogni esperienza, il tempo dato alla televisione e rubato ai figli; i membri della famiglia non si parlano più, sono gli uni ingombri all'altro non appena c'è la possibilità di soddisfare altrove i propri appetiti... La famiglia, dove le sfumature, sono pressoché tutto, ma dove le sfumature allentano i vincoli, insinuano la rivolta, lo stufo... dove la bellezza presto sfiorisce e nel deserto dell'affetto lascia solo rimpianti con tentativi – oggi consentiti dalla Legge ma non da Dio – di ricominciare altrove la esperienza collo stesso risultato, perché mancano bene spesso tutti i fondamenti per i quali le anime si agglutinano alle anime...

Questi figli! Essi hanno tante volte uno sguardo vuoto perché guardano alla vita e ne hanno offerte da tutte le industrializzazioni spettacolari la linea, la vacuità, la insofferenza, il fallimento, il vuoto e la disperazione. Si crede forse di aiutare i giovani verso la vita con una chiassosa orchestrazione di fallimento d'ogni bellezza, d'ogni amore, d'ogni superiore esperienza? Tutti oggi per merito di questi assassini possono sapere, prima ancora che in essi sorgano gli istinti del senso, che sarà tutto fumo, tutto vuoto, tutto deludente e repellente. La nostra vita civile fa questo. Non vogliono ubbidire, ebbene si accontentino; non vogliono sacrificarsi, ebbene si cambi la morale; non vogliono patire, ebbene si propinino paradisi effimeri. Non si lascia neppure a loro di conoscere ancora nella semplicità dell'infanzia quello di infinitamente bello che Dio ha dato alla infanzia ed alla adolescenza, esattamente come fa coll'aurora (che gli uomini non vedono) perché possano entusiasmarsi all'opera di ogni giorno.

I piaceri dei sensi – e voi capite quale gamma abbracci tale denominazione – sono forse la felicità? Nessuno nega che, contenuti nel retto ordine possano conferirvi, come accade nella santità del matrimonio. Ma, nel retto ordine. La verità è che fuori del retto ordine, nulla squilibra di più l'interno dell'anima e l'esterno della vita che la sopraffazione della materia sullo spirito, del corpo sull'anima. La ragione è che la voce più alta, il gemito più alto, la possibilità di decidere del vero e del malo godimento l'ha soltanto l'anima. Gli uomini che insegnano agli altri il contrario sono i veri oppressori della felicità dei viventi! Che è la vita dominata dalla materia mentre l'anima continua a gridare? Che è questa fuga da se stesso (tra le più profonde caratteristiche della nostra epoca), se non la testimonianza che l'anima non muore, che indomitamente reclama i propri conculcati diritti, che afferma un suo primato e lo deduce a miseria quanto il diritto è conculcato? Anche

tutta questa questione va trattata sul traguardo della felicità, perché riveli il suo vero volto.

Questa invidia, che nelle mani adunche dilania i più, questa acredine decomposta, sua miserabile figlia, questa voluttà di sottomettere violentemente, di plagiare, di avvelenare, in nome della coscienza, della libertà.., queste mascelle d'asino in mano ai Sansoni per sopprimere tutti i presunti filistei, questo pane quotidiano dell'odio contro chiunque, contro tutti! Questa voluttà sacrilega di sfogare nell'odio contro l'intero genere umano le proprie minorazioni, i propri insuccessi, i propri errori brucianti, le proprie frustrazioni, i propri subiti e talvolta amati complessi di inferiorità.., tutta questa scomposta ed assordante sinfonia di male che tiene il campo là appena, dove non si scende alla limitazione della vita economica e si dà ancora il piacere delle cose semplici... Homo, homini lupus.

In un celebre discorso il Salvatore ha detto che il male viene dall'interno dell'uomo! Ebbene perché si fugge continuamente da questo interno, correndo, correndo, variando, variando, per non sentirne il lamento, la voce ammonitrice, l'accusa implacabile, il tempo scandito dall'esaurimento... perché deve costare tanto il tempo libero, al quale dovremo la protratta soluzione di nuovi venienti problemi sociali? Il primo allarme è scattato per dire che in questo mondo esistono i limiti, che non ci può essere il puro materiale Bengodi; altri ne seguiranno in lima umiliazione rabbiosa, che si ritorce all'interno delle anime, ne scuote le basi ed assume accenti di disperazione.

Perché agli altri pericoli si è aggiunto oggi che pochi uomini, neppure tra i più culturalmente provveduti, abbiano potuto mettere in ginocchio le grandi potenze del mondo. È un inizio. Ma è il fatto macroscopico, analogo all'altro miscroscopico del continuo ricatto, del tranello, della ipocrisia.

Sono dunque più felici gli uomini?

L'amicizia resiste ancora, perché può sorgere fuori dei contrastanti interessi e perché lo stuolo delle anime semplici sopra questa superficie di mare infuriato sono senza numero. Ma se arriva alla superficie di questa contrastante agitazione per il successo facile ed immediato, anche l'amicizia non resiste più.

Sono ancora felici gli uomini su questa terra? I sistemi che adottiamo, che adoriamo, le licenze che difendiamo come ambite conquiste, le leggi che reclamiamo come progresso, le comodità per le quali si vende l'anima, il furioso gioco della evasione da ogni dovere, i nostri

attrezzi, il fragore, lo spettacolare che ci sono forniti a piene mani, tutto questo – chiedo – ha aumentata la felicità degli uomini?

L'odio – ammesso, raccomandato, insegnato, elevato a sistema di contrasto umano fatto catapulta di occulti interessi – è forse capace di dare un attimo di serenità felice a chi vi si è venduto?

Noi tutti siamo meno felici di ieri. Dobbiamo forse arrivare a dire che le minorazioni – le quali chiudendo l'otturatore o restringendo la luce, riducono le immagini esterne – sono un rimedio che Dio ha inventato, perché taluni abbiano meno a soffrire? Dobbiamo arrivare a questo?

Non ci si creda dei *laudatores temporis acti*. Davanti alla constatazione evidente ed in tale ritmo pauroso d'aumento, che cosa dobbiamo cavare? Sono due le proposizioni che sottopongo alla vostra attenzione.

La prima: nelle anime si può rimettere in ordine tutto, purché lo vogliano; dalle anime la luce rimbalza fuori. I pochi possono nel bene essere fermento per i molti. Dio salva i molti per la virtù dei pochi. Ma si tratta di virtù e di virtù evangelica. Solo il Vangelo insegna l'amore del prossimo per amore di Dio. E questo solo resiste: perché senza tale motivo nessuno riesce ad amare il prossimo oltre i limiti ristretti dei propri comodi. Solo il Vangelo insegna la vera umiltà, perché ivi la vera umiltà non è ragguagliata alla piccolezza della nostra natura, ma alla enormità del nostro peccato e senza umiltà tutto si scontra, si scontrerà eternamente, farà scintille, darà a fuoco ogni cosa. Solo il Vangelo insegna il perdono. Le contabilità umane si chiudono solo con questo perdono. Le contabilità senza perdono producono fallimenti, guerre, guerriglie, vampe esplosive di odio e di morte. Solo il Vangelo attira l'attenzione primaria sui peccati del mondo, i nostri veri ed implacabili nemici. Solo il Vangelo dà una ragione sufficiente ed esuberante che motiva perché viviamo, perché possiamo soffrire, perché possiamo accettare il dolore, perché andiamo in Croce, perché ci immoliamo per gli altri, perché non siamo sciocchi a scegliere sofferenze ed espiazione in favore degli altri. Solo il Vangelo ci dà la ragione per la quale possiamo perdonare tutto, anche se è immane e possiamo bruciare tutto il nostro orgoglio. Solo il Vangelo dà la ragione per la quale innocenti pagano e mascalzoni – apparentemente – godono. Solo il Vangelo giustifica perché mai il buon popolo, quello che vive solo del lavoro di tutti i giorni è quello che porta più di tutti al pareggio il bilancio del bene contro il male. Solo il Vangelo dà mo-

do di intendere perché gli ultimi sono davanti a Dio i primi. E tutto questo solo il Vangelo fa, perché esso presenta la vita eterna, la vera vita, della quale la presente è preparazione e titolo di merito, che già è in noi per la grazia e l'adozione in figli di Dio. In altri termini solo il Vangelo spiega l'effimero che ci opprimerebbe con l'eterno che ci attende nell'eterno amore di Dio!

La seconda: la possibile felicità in terra può resistere nei singoli anche quando il mondo fosse in fiamme. Perché essa è interiore. Perché essa può disporre di una forza maggiore di tutte le forze ed ha risorse che stanno oltre il limite della natura. È col ritorno alla vita ascetica che non astrae dal mondo o dalla concretezza dura della vita che nei singoli si rifà la felicita possibile alla esperienza terrena. Ma, è possibile!

È sul traguardo della felicità negata o conseguita che Dio attende in questo mondo i singoli uomini e l'umanità intera. Essi, i singoli ed essa, la collettività, scelga. Ma sappia che su questo traguardo non si scherza. Le cose, le vicende tradotte al traguardo della felicita o sperata o negata, o perduta o conquistata rivelano il volto della verità, dell'unica verità, come rivelano il volto dell'errore. A tutti è possibile conoscere la felicità relativa, purché sappiano fare le scelte giuste, quelle indicate da una superna saggezza, non quelle indicate da una umiliante superbia; quelle indicate dalla Legge che viene dal di sopra di noi, notificata a noi solo nelle vie e per i mezzi indicati da Dio, non da una consapevolezza, la quale dopo essersi fatta sovrana, diventa necessariamente e stoltamente serva. Se il mondo non la possiede, la felicita relativa tuttavia resiste. Dio ve la doni nel prossimo 1974. Quanto è possibile!

7. L'AGONIA DI UN TIPO DI CIVILTÀ

DISCORSO DI FINE D'ANNO 1974

Che il nostro incontro per la fine dell'anno qui, debba essere uno scambio di formali cortesie, di espressioni letterarie, un esercizio di trita retorica, non piace né a voi, né a me. Neppure sono o mi sento in grado di raccontare la favoletta con la quale si dipinge in rosa l'avvenire per i bambini. Sono qui a rendere il servizio della verità e pertanto, dopo avervi intrattenuti nei due fine d'anno precedenti sulla agonia della ragione e sulle agonie della felicità, vi parlo questa sera della agonia di questo nostro tipo di civiltà. È duro, ma è per parte mia doveroso. Ne dirò anche, appresso, il perché. Intendiamoci subito: non sono profeta anche se oggi, abusandosi in modo smaccato di una espressione usata dal Concilio Vaticano II, una falange di uomini e di donne si sentono e si dicono profeti, profetanti a proposito di tutto e del contrario di tutto. No! Nessuna apocalisse. Dico solo quello che è lecito leggere nei fatti del passato e del presente, fossero pure quelli del petrolio. Nessuno spavento sulla immediatezza: la Storia ha i suoi cicli con lunghezza d'onda assai diversa da quella della nostra comune vita e in essa le agonie possono durare anche secoli. Niente di questo; ma, vi sono pieghe che occorre leggere per tempo, ossia da lontano per premunire tempestivamente noi e i nostri nipoti. *È cominciata una era nuova* e noi siamo sulla cresta dell'onda. Eccovi una concatenazione di fatti e di dati.

La nostra civiltà, detta maldestramente del benessere, si basa essenzialmente sui beni materiali, anzi su un solo determinato settore dei medesimi. Questo è proprio il punto. Questi beni materiali ci suggestionano, ci attraggono, ci conducono, ci divertono, ci affliggono. I beni materiali che fanno tutto questo sono legati alla espansione ed al primato industriale. La industria, quella che classifica e qualifica il nostro benessere è legata allo sfruttamento delle ricchezze minerarie. La industria, che tratta altri elementi, è fatta di macchine e pertanto anch'essa ricade nel concerto generale.

Ed ecco la verità obbiettiva che decide: i beni del regno minerale al contrario dei beni animali e vegetali non si riproducono, non ritornano a prendere il posto che tenevano, salvo l'acqua. Consumati, sono consumati per sempre. È dunque doveroso e certo prevedere l'esauri-

mento di questi beni, non subito, a gradi, ma in modo impreteribile. Ci saranno delle scoperte e queste dilazioneranno, allungheranno i tempi, ma non cambieranno le decisioni che la natura obbediente a Dio solo porta con sé. La attenzione, le speranze, le prospettive sono tutte su questi beni, almeno per la parte che riguarda il pubblico sentire, i mezzi di comunicazione e formazione della pubblica opinione nella loro maggioranza.

La espressione di tutto è il danaro, che dipende però dalla impostazione riferita sopra. Arte e letteratura ormai dipendono dal danaro; istituti, ricerche, manifestazioni dipendono dal danaro, ossia sono essenzialmente e totalmente legati al tipo di benessere che, senza far troppi conti, la umanità, detta civilizzata, si è scelto. Ma, condannato al deperimento il ceppo, sono condannati anche i rami. Naturalmente i fatti storici e queste grandi operanti cause non hanno sempre molta fretta, vanno gradatamente, hanno degli arresti temporanei, delle effimere riprese, ondeggiano, ma la linea è segnata. Nessuno può escludere gli arresti improvvisi, le esplosioni pazzesche; esistono purtroppo delle premesse per gli uni e le altre; noi preghiamo Dio ce ne preservi ed allontani gli epiloghi il più possibile, ma essi hanno la severa puntualità dei grandi fatti naturali, contro dei quali siamo assolutamente inermi.

Tutto si muove; gradatamente dovremmo capire che il benessere materiale – quello che ha il potere assoluto – non potrà sostenersi nella misura e nella forma alla quale ci siamo abituati, per l'esaurimento della sua parte (i beni del regno minerale), ma la domanda diventa allora – parrebbe – superflua: «in quale direzione si muove?». Non dimentichiamo che esso, il benessere materiale, nel nostro ambiente occidentale ha trasformato tutto, ha condizionato tutto, reso più difficile a chicchessia una risalita a valori spirituali ed eterni e lo ha fatto come se questo fosse ineluttabile, irreversibile, fatale; il che *non è*! La immediatezza, la speditezza, il disimpegno dalla sudata fatica, anche se si paga con una deludente monotonia delle lavorazioni in serie, ce li ha dati il benessere con il suo concreto rappresentante, il danaro.

Ma c'è di più. Il benessere materiale ha dei collegamenti necessari e dei collegamenti di simpatia; non importa molto se siano gli uni o gli altri, agli effetti pratici. La direzione di questi collegamenti si fa di giorno in giorno più netta. Se il Cielo si collega coll'anima, la Terra e quello che essa rappresenta di sensuale si collega col corpo. I beni terreni vivificati dallo spirito danno espressioni anche di sublime equi-

librio, degno della dignità umana; i beni materiali posti al centro della lotta, del sentimento, della competizione, per la loro intrinseca affinità, pendono verso esperienze e soddisfazioni che, quanto possono, emarginano lo spirito. Questa universale tendenza, che ha delimitato il campo della vita è la matrice vera della decadenza del costume morale. Non parliamo, almeno per ora di costume morale nella giustizia, nella verità, nell'amore, No, parliamo di costume morale nel senso che l'ambiente viene fatto dai più bassi ed ignobili desideri materiali. Il tentativo di abolire il sesto comandamento, non parte da una conquista, parte da una servitù. L'oggetto, circa il quale verte il sesto comandamento, viene così a trovarsi al centro. Questo oggetto non ha bisogno di essere presentato. Gioventù, famiglia, fedeltà, amicizia, rapporto sociale ne sono imbrattati, con arte, con le modulazioni delle sirene, cogli sfondi delle albe e dei tramonti. Ma gli uomini, dopo aver fatto del progresso materiale il loro unico programma, il loro orientamento intellettuale, il loro criterio di giudizio, si trovano così al livello del fango.

E dilaga. I mezzi di comunicazione sociale, essendo legati all'acuto filone della tecnica materiale, si prestano ormai, nella grande maggioranza, ad essere i veicoli dell'istinto sregolato e molle, materiale comunque economicamente redditizio. Il fenomeno s'allarga: conta ciò che piace al senso e questo è incapace di comandare e di obbedire. L'idea atomistica si stende come una verità nuova sulla società ed essa crede di trovare in essa la propria libertà, odia l'autorità, col che incorona l'unica succedanea della autorità – la violenza –, mette in auge la legge di un mondo che non comprende perché privo di intelletto e proclama la norma della giungla dove non si dice, ma si fa, e cioè vince il più forte.

È necessario tornare a riflettere come la situazione del mondo, proprio per predominio dei beni materiali sia necessariamente legata alla osservanza od alla inosservanza del sesto comandamento della Legge di Dio. Le cose materiali si agglutinano tra di loro e danno la prevalenza a quella che tra di esse è la più violenta, la più inebriante, ma anche la più effimera ed illusoria. Infatti lascia dietro a sé il vuoto, al punto che oggi va sulle scene, poiché il primo non basta, l'erotismo demoniaco. Questa sarebbe la sede per trattare della immoralità, tanto legata al benessere sensibile. Ci basti averlo indicato.

Se è chiaro il tentativo di abolire, in un tale contesto che impegna la Storia, il sesto comandamento, è non meno chiaro l'andamento

permissivo di taluni scrittori e di talune pubblicazioni anche sedicenti cattoliche che vanno condannate. Si tratta del dare nuove interpretazioni all'amore, nuovi diritti ai suoi impulsi sensibili, nuove condiscendenze. Niente di questo, chiunque lo insinui, va d'accordo col Vangelo, ma è importante che la tolleranza ha raggiunto ormai limiti dopo dei quali non si possono attendere che le naturali conseguenze. *La natura vendica sempre il suo Creatore.* Anche se il ciclo dei suoi tempi è diverso dal ciclo della nostra vita. E così si fa l'abitudine a tacere, a tollerare, a scusare, ad ampliare spingendo l'insano agire fino al limite in cui viene violata apertamente e sostanzialmente la Legge di Dio. La quale non muta, come non muta Dio!

I due fenomeni – ecco quello che ho voluto dire – del nuovo periodo di storia che si apre e della immoralità che tocca livelli noti solo ai peggiori tra i pagani, sono profondamente legati. Ed è necessario rilevare la connessione, perché solo da un rilevamento franco può partire il più saggio contegno per l'avvenire.

C'è un'altra connessione da rilevare nell'epoca di declino delle disponibilità del regno minerale, che si apre oggi drasticamente. Ed è quella del tipo di società futura, al quale ogni uomo retto deve pur pensare. La nostra società materiale, detta anche del benessere, finisce col riconoscere due sole realtà nel gioco dei fatti: il danaro e la violenza. Abbondano le prove per l'uno e per l'altro elemento. Su questa sostanziale realtà si stendono bandiere variamente dipinte, ma la questione non è più posta in esse e nelle loro trite e pallide ideologie, la questione è solo se gli uomini intendano ancora essere quello che sono, ossia dei composti d'anima e di corpo, dove però il peso decisivo sta dalla parte dell'anima. Fuori di qui c'è il declino del benessere, e la violenza è tanto più sobillata e forte, quanto maggiore è il declino del primo.

L'ordito dei fatti indica chiaro il suo orientamento, ormai. Forse può sembrare inutile il mio discorso, perché non si trova – in sede di discussione, – chi sia disposto ad arretrare su posizioni più ragionevoli e più spirituali. Ma è certo che la disposizione si troverà davanti ai fatti. I fatti! Questo secolo ha dato delle dimostrazioni di questa elasticità di adattamento. Ne può dare ancora. Si sono compiuti esperimenti drastici e le teste si sono piegate; si fanno ancora e le teste si piegano. Chi non vorrà ragionare accoglierà ignobilmente la spinta dei fatti. Per fortuna esiste ancora una opinione, e la opinione è formata di tanti singoli, che si agglutinano in un solo libero consenso; c'è la povera

gente che custodisce ancora più che tutti la moralità fondamentale e che non bisogna spingere alla disperazione regalandole dei padroni su tutti i piani e di tutti i colori. La fede nella Comunione dei Santi ci assicura che valgono per tutti i meriti di quelli che sono e che furono. E sono senza numero...

La conclusione viene semplice: la terra non ci può rendere tutti sazi oltre il necessario e questa verità si colora quanto si avanzano popoli nuovi a richiedere la loro giusta parte di beni della terra dal terzo e dal quarto mondo. Stiamo toccando un limite; un fatto storico accaduto in questo 1974, che ora si spegne, ce ne ha dato l'allerta: raccogliamo il grido d'allarme, lo raccolgano coloro che possono fare da luce agli altri, perché, in fin dei conti, credo, che, sotto tutto, in loro ci sia ancora la sepolta voce della onestà e della umanità!

Le diagnosi sono sempre in tensione. Quella che ho tracciato non appare troppo fausta. Vi ingannerei se dicessi: c'è un rimedio per continuare a fare il nostro comodo come e più di prima, perché così non sarà, sia pure per gradi e con soste. Ma vi posso dire che su di altro piano spirituale, purché decisi ai sacrifici propri della Legge del Signore, c'è sempre da attendere il meglio. Sarà questione di intenderci su questo «meglio». È certamente diverso da quello che oggi vien chiamato tale.

Per spiegarmi, occorre prima io faccia un discorso più largo sulla Divina Provvidenza. Dio ha creato la libertà e, a quanto mi consta, è l'Unico che pienamente la rispetta. Ciò spiega gli eccessi ai quali si protende il mondo. In tanto la Sapienza di Dio è tale che obbliga tutto il male a servire tutto il bene. Quando e come, lo sa Lui solo. Ma, è certo! Per indirizzare rettamente gli uomini Dio ha parlato nella Rivelazione Divina. Il Vangelo dà un senso della vita, una prospettiva di tutto, tale, che, se fosse accettata e seguita, avremmo evitati i mali dei quali ha dovuto fare duramente e chiaramente la diagnosi e la prognosi. Non è che Dio abbia taciuto. Quando, con sommo orrore di tutti, i Vandali nel 410 violarono Roma capitale dell'Impero, si diede la colpa ai cristiani di averlo fiaccato fino a quel punto. Subito, Sant'Agostino prese la penna e scrisse la sua più grande opera, una delle maggiori nel genere umano, il *De Civitate Dei* per dimostrare il contrario, per scoprire le grandi leggi della Storia. Nei primi capitoli rinfaccia ai pagani che furono proprio i cristiani a salvare Roma, perché i barbari non avevano osato toccare i Templi di Cristo, nei quali – ed erano innumerevoli e splendidi, – si era rifugiata la popolazione,

sia cristiana che pagana. Oggi siamo ad un tornante, che rassomiglia molto a quello, che ispirò il *De Civitate Dei* a Sant'Agostino. Ed ancora oggi ci si salva, come allora solo all'ombra di Cristo. Fuori di Lui vi chiederanno tutto e quando non ci sarà nulla da dare, distruggeranno tutto e faranno la pace della quale parla Tacito: «*desertum faciunt et pacem appellant*».

La Provvidenza, che è la luce con la quale ci avviamo all'anno nuovo, luce certa, luce ferma, luce fedele, ci allontana dei beni dei quali ha disposto in un torno più o meno grande (non sappiamo) la ristrettezza se non l'esaurimento, perché, così, docilmente *riscopriamo* infiniti beni, che abbiamo relegati in solaio ed ai quali i più non chiedono sollievo e forza nella vita. Forse perché hanno perduta la dignità di scoprirli. Essa, la Provvidenza, ci conduce così ad una riscoperta di un mondo lasciato da noi nella notte, forse artatamente coperto ed occultato. Questa *riscoperta*, perché non può cominciare subito?

C'è la natura. Essa nella sua immensità di spazio, di livelli, di doti, di atteggiamenti, di trasformazioni, abbordabile da tutti, inesauribile per tutti, è da riscoprire. Non basta riscoprirla come materia di sforzo, come campo di esercitazioni personali, come sfondo della propria scena, ma in se stessa, nel suo splendore, nella sua grandiosità, nella sua inesausta sequenza. Sostituita dai cartoni, dalle lampadine, dal barbaglio artificiale, non la vediamo più. Eppure essa parla ed ha linguaggi incomparabili, non riducibili e non traducibili a termini fonetici. Lasciamo cadere una buona volta questa misera paratia che ce ne toglie la visione, la lettura, il gaudio, la pienezza! Essa è generosa; fa solo delle piccole riserve per suoi elementi che debbono servire a scopi ben definiti e prefissati da Dio, quali quegli ordinati esclusivamente alla trasmissione della vita e ci mette in guardia sulla nostra debolezza, che può usarne ignobilmente. Ma è di una generosità senza limiti. Perché lasciare questo patrimonio immenso a qualche anima santa o a qualche sperduto meditativo, o a qualche anima impregnata di poesia? La scienza ci aiuta ad ampliare i confini della nostra esplorazione e questi sono sempre più grandi, più smaglianti, più rivelatori del Creatore. Il quale in realtà diventa la cosa più evidente, quando lasciamo parlare tutte le sue creature e non impediamo la loro dolce e talvolta tempestosa sinfonia.

Abbiamo da riscoprire l'uomo. Non si tratta di vederlo soggetto od oggetto di un sentimento materiale e ristretto; ma nelle anse dell'anima, delle doti, della creatività, del sentimento. Ogni uomo è un mon-

do ed ogni uomo, anche deforme, porta con sé la immagine di una superna bellezza, se si ha la pazienza di attendere per vedere dentro. C'è in superficie l'incrocio dei fatti, che rivelano mente dei loro autori, ma anche una Provvidenza sempre presente nel condurre la Storia. Abbiamo da riscoprire l'amicizia, la solidarietà, l'eroismo, la bellezza di tutto questo, l'armonia di tutte le cose, la vibrazione profonda, che nel nostro amorevole intuito si fonde, prende forma e dona a tutta vita la concertazione d'un canto. I più semplici e puri, questo lo intuiscono. Abbiamo da riscoprire la Storia. L'abbiamo avvilita obbligandola da decenni solo al pettegolezzo, alla denigrazione ed alla maldicenza, ma essa ha tanti piani, ha tante prospettive che ridona ai venienti la vita e la gioia di quelli che già sono passati.

L'elenco sarebbe lungo. Abbiamo da riscoprire il Vangelo, il Verbo Incarnato, l'unica realtà singolare della Storia umana, dove sappiamo che alla natura si sostituisce un ordine divino alla portata degli uomini; abbiamo da riscoprire Cristo che vive nella istituzione della Sua Chiesa, se non sempre nei suoi uomini, e qui il discorso non finirebbe più. Abbiamo da riscoprire cose più grandi di quella che la ristrettezza della prova terrena ci contesta e ci riduce. E queste cose riscoperte, non possono mai finire in una indigestione, in una ubriacatura, in una esaltazione orgiastica insana e dolorosa, ma senza fine possono procedere e più ad esse ci si applica e più rivelano e donano di se stesse in una diversa armonia esauriente, pacificante, meritoria!

Abbiamo lasciato in ombra il più, della esperienza di tutti i doveri, di tutti i puri contatti, di tutte le oneste acquisizioni! Il calcolo del *recupero* supera di gran lunga il calcolo di quello che viene contestato alla comodità materiale umana.

Concludo. Voi comprendete la importanza di questo discorso sulle limitazioni che la natura metterà al nostro piacere unicamente materiale. Vi debbo avvertire che coloro i quali guidano le Nazioni, non hanno ancor dato segno di porsi il problema globale che tien conto delle immense riserve, a noi predisposte dalla divina Provvidenza. Si continuerà ancora a fare leggi insane, gesti insani, ma il male dei vertici risponde sempre al male della base: gli uomini hanno i governanti che si meritano ed è inutile li accusino. Per fortuna dalla base può salire ai vertici il senso orientatore, purificatore, pacificatore. Il lavoro, anche umile, di ciascheduno di noi non resta senza seguito. Mai! Come vedete, davanti a Dio si possono raddrizzare i destini umani e qui non c'è mai posto per la sconsolazione e l'inutile pianto, ma come

dovunque, anche senza il lavoro degli uomini l'erba verdeggia, così sempre può restare vivida, purché alacre nel bene, la nostra speranza! Anche per il 1975.

8. LA DEVOLUZIONE DELLA LIBERTÀ

DISCORSO DI FINE D'ANNO 1975

Dopo aver parlato negli anni precedenti della agonia della ragione e della felicità, ritengo dover richiamare l'attenzione su uno dei principali coefficienti di queste agonie: esso è la «devoluzione della libertà». L'espressione sta a significare *la abdicazione della propria libertà, non delegata, non commessa, ma lasciata scivolare con la sua capacità di scelta in mani generalmente anonime o tanto anonime quanto basta perché non si possa afferrare con giustizia un colpevole.* Mi si chiederà perché parlo di un argomento che parrebbe, ad enunciarlo, competenza dell'ambiente civile. Ecco la risposta: la devoluzione della libertà in bianco non libera dalla imputabilità e dalla responsabilità in causa e pertanto quello di male che accade poi nell'uso della devoluzione, è imputabile a chi ha devoluto, tanto quanto ha conosciuto. Ossia ne parlo, perché, se non proprio sempre, questa devoluzione costituisce un peccato e pertanto intorbida i rapporti tra le anime e Dio. Può non interessarmi il colore che prende nel suo iter la devoluzione; ma mi interessa che sia un peccato. Resta pertanto nell'ambito religioso.

La libertà si attua nella scelta, senza alcuna costrizione interna ed esterna; la sua devoluzione costituisce la più grande vendita che sul mercato del mondo chiunque possa fare ad un ignoto o irraggiungibile acquirente. Ne parlo questo anno, perché in questo anno si sono toccate punte massime della devoluzione. Non scendo ai particolari, ma avverto che il fenomeno diventa spaventoso quando la devoluzione non è più ritrattabile o revocabile.

*

Il fenomeno è un segno di senescenza molto inquietante. Esso avviene per stanchezza, per timore, per paura, per quella debolezza che toglie o decurta la capacità di reagire, per il plagio dell'ambiente, per la dormiente rassegnazione propria dei tramonti squallidi. Ed anche per la immensa pigrizia, alla quale la comodità del progresso materiale ci ha abituato. Non è dunque un segno di giovinezza, che affronta arditamente la vita e la sua missione, che tiene il suo qualificato posto personale nel mondo. È invece il distacco dalle cose, dalle loro vicende, è il cader delle braccia nel disinteresse alla linfa della vita. Dalla

devoluzione la comunità, la società non guadagnano, perché tale devoluzione è generalmente il pasto agognato dalle iene, solite a seguire i morituri o i morti. Avviene come un fatto naturale, come lentamente si scivola nel sonno, nella ebbrezza, nella esaltazione. Il velario della notte scende sulle conseguenze, non viste, non desiderate, non amate. Si può dire che la forma della devoluzione ha probabilmente l'importanza della devoluzione stessa.

*

Facciamo ora alcune rilevazioni dimostrative del fatto e del pericolo, che rischia di renderci peccatori davanti a Dio, ben più di quanto siamo. Ci sono le grandi questioni del mondo, della convivenza e quindi dei rapporti civili. Uomini e nazioni stanno a guardare. Pochi danno in escandescenze, che potrebbero chiamarsi puerili se non ci scappassero i morti. Tutto sale ad un livello dove forze occulte ed inafferrabili paiono decidere della nostra sopravvivenza. Di nessuno di questi fatti si ha una ragione chiara. Qualche ragione la si dà, perché bisogna far chiudere le bocche fameliche, ma i termini semplici sfuggono. Uno dei protagonisti dell'ultima guerra disse ad un mio compianto collega, che me lo riferì: «La guerra? Ma nessuno la vuole, però tutti quelli che non la vogliono, la dichiarano. Perché?...». Non è il caso di ricorrere a forze diaboliche, neppure al «principe delle tenebre»; però le cose accadono ed è e sarà sempre ben difficile sapere il perché. Gli strumenti usuali della attuale vita civile possono interrompere questo processo di devoluzione o possono sanare la devoluzione servendosene rettamente nell'intento del bene comune? Altri rispondano, non tocca a me. Io registro il fatto e il suo aspetto immorale. In altri tempi ormai lontani, deficienti tecnica e scienza, era assai più difficile questa devoluzione. Ora, abrogate le distanze, facilitati tutti i contatti e tutte le suggestioni, nonché tutte le intimidazioni, la devoluzione è estremamente possibile.

La devoluzione si rafforza di giorno in giorno, perché gli uomini amano farsi rappresentare e liberarsi dai fastidi del bene comune; la rappresentanza ha tempo di cambiare tutte le carte che la devoluzione le affidava. Tutti abbiamo la sensazione di cose che nel gran mondo non vanno, ma difficilmente sapremmo dirne il perché. La questione è che la causa sta a principio, al punto di partenza non all'epilogo. In tal modo i popoli, nella ormai maggioranza dei casi, stanno affidando le loro sorti, come se un intimo senso di colpa e di espiazione li spin-

gesse a fare quello che torna a loro danno. In taluni Paesi esiste più o meno visibile una guerra civile; i singoli che seguono le opposte parti, sanno sempre e tutto quello che potrebbe motivare una loro scelta? È da dubitarne; ragioni emotive, secolari rancori, suggestione di massa, il puro caso, mettono in mano ai pochi la libertà dei molti e i pochi se ne servono come tutti vedono. Non ci si lamenterà mai della democrazia, che resta teoricamente la forma più perfetta di reggimento dei popoli; ci si lamenta quando non è più tale ed è semplice – forse necessaria – devoluzione della libertà di molti alle mani dei pochi.

Questo accade. La oscillazione del pendolo diventa allora incontrollata, perché il suo passo non è più regolato dal senso comune, il quale, anche se molto umiliato rispecchia la natura e ne salva nelle singole persone la prerogativa. Di fatto tutti si son dati da fare per seppellire il senso comune; si sente ridere in faccia chi ne parla; non è più criterio di verità in filosofia, la quale povera e nuda va vagando in qualche spirito saggio piuttosto solitario. Questa decapitazione, fatta sul terreno teorico dei supremi principi dell'essere, è in realtà la premessa perché avvenga la devoluzione della libertà personale.

Affinché la devoluzione si verifichi meglio nell'interesse dei pochi oggi si dà da taluni – non so se saggi o insensati – una priorità sconvolgente alla comunità e al collettivo sul singolare ed il personale; effettivamente tutto questo comunitarismo è un modo per portare la personalità e la sua libertà allo stato di devoluzione.

Così vanno le cose di questo mondo. C'è da spiegarsi? No, c'è da ricredersi e da aiutare tutti coloro che trovano facile e comodo l'ignorare la logica e il buon senso, affinché capiscano.

*

C'è la cultura. Essa costituisce un discorso lungo e difficile, che non affronto qui. Ma le scelte in fatto di cultura chi le fa? Vediamo.

Quelli che danno il lancio, tecnicamente inarrestabile, industrialmente operativo, quelli che fanno la critica prefabbricata, le potenze economiche, soprattutto quelle che si nascondono. Talvolta – specialmente in arte – sono le grandi centrali, le quali fissano le strade più atte, in un determinato anno, ai grandi affari. I morti danno fastidio e pertanto tutto il mondo classico sta lentamente dileguando, perché altri sono i padroni. I tempi beati in cui i grandi artisti morivano di fame perché pensavano all'arte, la vivevano e, per questa dolorosa incubazione fra le strettezze, esplodevano oppure fiorivano in tratti

immortali, sono ormai tramontati. Difatti la quotazione dei valori la si fa coi premi, generalmente in danaro, appetibilissimi.

La cultura? È arrivata alle assemblee e queste sono in genere la più grande devoluzione della libertà personale che un uomo possa fare. A meno che non si ritorni ai voti segreti. Hanno tentato di introdurla anche in Chiesa. Non ci sono riusciti e non ci riusciranno, perché la Santa Chiesa di Dio ha altre risorse, capaci di superare anche gli errori di uomini, ma il tentativo c'è stato. E costoro non hanno mai saputo che, opponendosi, la Chiesa difendeva proprio loro. La cultura industrializzata, tecnicamente ed obbligatoriamente inquadrata, rappresenta la devoluzione all'incognito e forse all'inconoscibile, della stessa nel nostro tempo e nei tempi prossimamente venturi.

*

Il divertimento? C'è anche onesto. Ma, affidato in gran parte alle comunicazioni sociali industrializzate, alla tecnica dell'investimento, concorre potentemente ad ingrossare il fiume invadente di questa devoluzione. Esso anestetizza la libertà, perché è troppo facile, insensibile, ovvio, che la libertà scelga il piacere, gli si affidi, dolcemente gli si abbandoni. Il divertimento diventa standardizzato e sarà un gran giorno quello in cui gli uomini stupiti e disorientati si accorgeranno che la natura non standardizza nulla. Eppure il divertimento occupa una parte del cervello degli uomini, che spesso sopportano fatiche e stenti, vite infernali e tragiche nella visione-speranza di un divertimento che si intravede ad una indeclinabile scadenza. La chiave in cui si modula la vita è questa e questa chiave sta in mano d'altri. Il fiume cresce!

*

La opinione pubblica? Esistono nazioni in questo mondo in cui la rete informativa è tutta praticamente nelle mani di un solo uomo. Tutti lo sanno. Essi pensano di rendere un servizio, ma lo rendono a modo loro e secondo le linee, che hanno adottate. Gli altri, che ricevono il servizio, generalmente bevono, ricordano, si accalorano, si sentono riempire il petto di spiriti crociati, sono disposti a battersi, a sacrificarsi, ad uccidere, ad amare, a odiare, ad invaghirsi, secondo che muove la bacchetta un direttore d'orchestra. Perché l'orchestra, compresi i tromboni, i complessi collegati, i timpani, la ferraglia che stride, è la migliore immagine della devoluzione moderna della libertà. In Italia

non ci sarebbe stato né divorzio, né ora – tristamente – aborto e chissà cosa dopo, se i mezzi di comunicazione sociale fossero stati altri e in mano d'altri.

Non proseguo perché il mio linguaggio dovrebbe diventare troppo sferzante per restare vero! E porterebbe fuori del mio ufficio sacerdotale. Ma spero di avere suscitato nella fantasia e nella intelligenza dei miei ascoltatori la immagine di un fiume che travolge in questa dissennata devoluzione d'una libertà, alla quale non si dà in compenso, neppure il biblico piatto di lenticchie di Esaù! La devoluzione della libertà rende esangue chi la cede, corrompe chi la accoglie.

*

A questo punto mi chiedo: è tutto così, tutti vogliono così? Sicché è di tutti il peccato di gettare malamente il dono di Dio? Rispondo: No! Il mondo ha una superficie di apparenze, sotto ha una immensa realtà umana. Sono i due fenomeni che camminano insieme per le stesse vie, per le stesse piazze, per le stesse gridate assemblee. La buona gente resiste ed è la maggioranza. Ma tra i due fenomeni esiste una enorme differenza di capacità: le apparenze precedono, nascondono, illudono, guidano. La realtà sta, come i metalli preziosi, ben più pesanti dell'acqua, in fondo al mare. Quando il mare si dissecca vengono alla luce.

Che fare allora, tanto per cominciare? Capire che la vita collettiva, la educazione collettiva non basta allo scopo e serve facilmente solo alla devoluzione della libertà. Occorre la vita dei singoli, la educazione dei singoli; occorre raccogliere e rannodare nelle famiglie pazientemente tutti i fili ad uno ad uno, ritornare al concetto che ogni uomo è un mondo, il quale va capito, aiutato mentre è debole, illuminato in se stesso e per se stesso. Occorre capire che i figli vanno amorosamente seguiti – non oppressi – ad uno ad uno, con metodi anche diversi nella stessa famiglia, perché l'ambiente fuori di casa li immetterà immediatamente, spavaldamente e magari cinicamente per la via della devoluzione ad un inconoscibile. Occorre capire che appiattirà, metterà in serie. Le serie vengono bene per le sfilate nei giorni detti «fatidici», quando si vogliono fare le più grandi manifestazioni di forza, mettendo in campo una caterva sommata e maldestramente coperta di debolezze. La marcia in avanti, nel senso della devoluzione è nella direzione della distruzione, dell'appiattimento, del mondo monocolore, dei servi della gleba, dei poveretti che hanno solo – e disgustosa

– l'unica libertà di acclamare eroi di carta e uomini in veste di belve. Capire che occorre ritornare alla famiglia, al singolo uomo, a quel necessario silenzio che permette a ciascuno di essere se stesso, senza venir ridotto ad un infame quanto inutile «ciclostilato». Umanità «ciclostilata»... Quasi ci siamo. È necessario ritornare al senso cristiano, nel quale la adesione alla Chiesa visibile e gerarchica è condizione assoluta di salvezza, ma la cui ascetica insegna il colloquio diretto col Signore, lecito quando è accolta la comunione con la Chiesa. Cristo non ha istituito alcun Sacramento "collettivo", perché la stessa Comunione è un fatto moltiplicato quanto si vuole, ma individuale; la Penitenza è assolutamente, per quante cerimonie intorno ci si possano benissimo fare, personale e per di più segreta; gli altri Sacramenti sono ricevuti dalla singola anima, anche quando, come accade per l'Ordine ed il Matrimonio, hanno uno scopo sociale. Non si tratta di abbandonare civiltà, cultura, scienza, oneste istituzioni; si tratta di deviare il fiume che sta sommergendo tutto, pur scorrendo soltanto in superficie. Si tratta di aprire gli occhi sul fenomeno più grave del quale siamo forse inconsci attori e spettatori. So che non mancano coloro i quali fanno i conti esattamente sulla portata del fiume nefasto, da me deprecato; sappiano che arrivato in pianura il fiume straripera e sommergerà anche loro. I conti iniqui, hanno sempre una fine triste, perché gli atti degli uomini ostinatamente seguono coloro che li hanno compiuti. Il solo capire tutto questo costituisce un'arra di salvezza, una ragione di speranza, un primo raggio di aurora.

Vi prego di guardare l'Anno Santo recentemente concluso. Ci sono stati dubbi alla indizione, pronostici funesti all'apertura, squallore dei primi due mesi. Poi la esplosione. L'Anno Santo 1975 ha superato come numero del quadruplo e più del quadruplo quello del 1950; come qualità, nella Fede purissima dimostrata, non è inferiore a quello del 1300, il primo Giubileo! La risposta di Dio ai nostri dubbi è risposta tanto più valida quanto più non secondata da alcun favoreggiamento umano. Dio solo poteva fare quello che è accaduto. Ricordate: ho detto che le apparenze in questo mondo generalmente contano e decidano più della realtà. L'Anno Santo vi ha indicato che è accaduto il contrario e che il contrario può accadere sempre, allo stesso modo, se noi lo vogliamo. Così, nella speranza, anche davanti a problemi severi ed ammonitori, si può avanzare fiduciosi nelle svolte del tempo! Vi auguro un sereno e pacifico 1976.

9. L'AGONIA DELLA LEGGE

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1976

L'ANNO che si chiude appare riassumere il suo corso in un appello supremo: salvate la Legge. Con la Legge sta l'ordine, la pace, la convivenza umana. Essa mostra la peggiore scollatura che si possa avere nell'ordine umano. Sento il dovere di giustificare anzitutto perché ne parlo io. La ragione eccola: la Legge non si disgiunge dall'ordine religioso. Questo ne rappresenta il massimo fondamento, la intima consistenza e la più solida garanzia, perché ne dà la intima ragione nel Dominio di Dio, avvalorando la obbligazione di coscienza. Sia chiaro pertanto che mi muove a parlare dell'argomento, non soltanto la empirica constatazione del disordine, ma il sentimento di avere nella Religione il vero ed ultimo fondamento di ogni capacità obbligante per le leggi umane. Infatti esse non raggiungono il loro scopo se non radicano nelle coscienze, e motivo valido a sostenere le coscienze è soltanto Dio.

Facciamo al nuovo anno che sta alle porte l'onore della fiducia, ma andiamogli incontro anche con una chiarezza intellettuale sul più grave interrogativo della convivenza umana. La prima premessa a tutto il discorso è che la Legge è in difficoltà ad adempiere il suo ruolo e che ad essa si sostituisce la violenza, come tutti ben sanno. Si delinea così una situazione nella quale bisogna riconoscere le carenze e le responsabilità, se vogliamo andare verso un domani degno di uomini ragionevoli e non solo atto ad esseri irragionevoli e pertanto cattivi, legati alla legge della giungla, che è la imposizione del più forte e la soppressione nel sangue di ogni umanità.

Ma vi è una seconda premessa, della quale tutti debbono sentire il peso: le leggi che sono in opposizione alla legge di Dio, non obbligano in coscienza perché viene loro a mancare l'avallo divino, l'unico capace di creare la inderogabile obbligazione della coscienza stessa. Tali leggi mettono in pericolo il valore di tutte le altre leggi oneste e morali, perché distrutto una volta il concetto della derivazione divina dell'obbligo interiore, è difficile averlo ricostruito quando fa comodo. Esiste pure una logica alla quale non possiamo e non dobbiamo sfuggire.

Una terza premessa. In molti paesi di questo mondo le leggi non

si fanno – in parte – per il bene comune ma per l'interesse di una fazione!

La crisi nell'origine delle leggi

Sia chiaro che mi riferisco a tutta la situazione umana e non alla situazione del nostro Paese. Le norme per regolare le azioni degli uomini debbono nascere dalla cultura, dal buon senso, dalla provata esperienza. La fretta e la improvvisazione sono nemiche della «norma». La fazione le è addirittura contradditoria, perché la deve riguardare come un semplice strumento di parte. Qui si arriva alla intima ragione per cui le leggi spesso agonizzano sul nascere: suppongono una ideologia, che non collima con la realtà; cultura, buon senso ed esperienza sono realtà, le ideologie sono interpretazioni arbitrarie ed unilaterali della medesima. Le leggi debbono essere osservate, anche senza controlli esterni, non potendo la società controllare il più degli atti umani ed hanno pertanto bisogno della obbligazione morale, la quale scende dalla legge solo nella ipotesi che ci sia ad avallarla un Altro il quale possa dare l'intima obbligazione morale. Questa obbligazione morale non esiste e non può esistere quando una norma elaborata per sè da uomini competenti a legiferare, si colloca contro la Legge di Dio. Ciò significa autorizzare ad evadere una legge, se se ne riesce ad evadere i tutori; senza contare il discredito che ne deriva a tutte le leggi anche serie e non contraddittorie al diritto divino.

In questo anno il mondo ha sentito parlare di leggi che si troveranno certamente in questa situazione con queste conseguenze. Si viene a restringere il terreno ove la legge può restare vitale, ma si mina il terreno nel quale consiste ogni legge data dagli uomini. Le leggi illegittime minano per chiunque il concetto di autorità. La legge, quando nasce dalla imposizione ingiusta, non solo può essere illegittima e pertanto nulla, ma getta il discredito sull'ordine umano nel quale essa affiora. La legge, quando nasce dalla ideologia – e ideologia è un modo arbitrario e difforme di interpretare l'ordine reale – ne segue le sorti. Esse sono le sorti della «non verità». Il sentimento di acredine, di vendetta, di dispetto verso una parte toglie facilmente alla legge ogni credibilità e molta efficacia: perché nasce male. La legge non è tale, se non legittimata dalle esigenze del bene comune. Non è il comodo di una categoria o di una fazione, che può sostituirsi al bene comune. Ed il bene comune non è di una maggioranza più di quanto lo sia di una minoranza. Le leggi ingiuste stanno al Tribunale di Dio,

senza attendere alcuna mora di procedura ed il conto che il giudizio di Dio fa, è estremamente preciso, se, intervenendo il pentimento e la possibile riparazione, non vince la misericordia sulla giustizia.

Debbo fare un riferimento preciso, ora. Si sta dibattendo nel nostro paese la legge dell'aborto, che autorizzerà ad eliminare creature innocenti e che non si fermerà lì, perché seminerà rimorsi ed inquietudini quali sono proprie o prima o poi di quanti hanno le mani macchiate di sangue, aprirà le infinite sequenze proprie degli atti diretti contro la legge di Dio e graverà senza fine sul popolo che l'ha tollerata. La capacità legislativa ha un senso nella direzione della vita, perché al bene comune non appartiene la morte. La volontà di fazione è per dividere e per scindere la unità dei popoli, non per unirli nella pacifica ricerca del giusto benessere. Le scissioni morali sono le più gravi ferite che si possano inferire. Ogni rottura che la norma umana induce nell'ordine giuridico e morale cade sopra la norma stessa e può condannarla ad essere infausta. La principale nota caratteristica di ogni legge umana è la rispondenza sua al bene comune. L'agonia delle leggi è in atto quando le medesime invece di essere «norme ragionevoli», diventano stru¬menti di potere, di vendetta, di odio. Ma non è tutto.

L'AGONIA NELLA OSSERVANZA DELLE LEGGI

Le leggi vivono ed operano nel senso del bene comune quando ottengono lo spontaneo e volenteroso assenso di coloro ai quali sono dirette, almeno nella parte largamente maggiore di essi, lasciando la infrazione ad una aliquota praticamente trascurabile. Cominciano ad essere malate, le leggi, quando tanto si estende la loro efficacia quanto si estende il controllo dei pubblici poteri, i quali evidentemente né possono controllare tutti, né tutte le azioni dei singoli e delle stesse comunità. L'agonia si ha quando questo estremo equilibrio è rotto e la infrazione palese della legge, quindi della libertà altrui si determina anche ad onta e contro il controllo dei pubblici poteri. Ci sono elementi per credere che stiamo varcando i confini di questo ultimo settore. Se qualcuno dubitasse sulla giustificazione mia a trattare questo argomento, ecco la ragione: è la morale naturale e cristiana a domandare in coscienza la osservanza delle leggi civili, perché è Dio che ha creata la società con tutti i suoi elementi costitutivi, tra i quali il potere normativo mediante la legge.

Questa agonia è stata lungamente preparata e in senso positivo, volendo arrivare all'agonia con deliberato proposito, e in senso negati-

vo, omettendo quanto ne avrebbe impedito il rovinio della efficienza. I colpevoli sono molti. La storia d'Italia più che di molti altri Paesi dimostra che cosa può accadere quando le leggi agonizzano. Il discorso da fare chiaro è il seguente: chi ha interesse a far crollare le leggi nella loro dignità, onestà ed efficacia? È onesto far dipendere la normativa del popolo che da almeno tremila anni, senza soluzioni di continuità, tiene alto il labaro della Civiltà, per delle ideologie di parte? La risposta non la devo dare io, ma posso porre la domanda, perché la domanda è un quesito essenzialmente morale.

La agonia della coscienza, sulla quale si basa la osservanza delle leggi

La coscienza è il vero fondamento della osservanza delle leggi. La società civile non può riempire tutti i vuoti di spazio e di tempo che stanno intorno ad ogni essere libero, questi è potenzialmente tanto un santo quanto un delinquente. Ha assolutamente bisogno di qualcosa che monti la guardia all'interno degli uomini. Questo è la coscienza. La coscienza molte volte confusa a torto con uno stimolo, una paura, una fissazione è la intelligenza in quanto giudica della moralità di un determinato atto, in concreto. Ma per giudicare deve confrontarsi con una legge e deve sentire che questa legge viene da un potere tanto obbligante, quanto presente nell'intimo e tale da non potersi sfuggire. Nessuno degli uomini entra nell'intimo: solo il Creatore ha il passo aperto. Solo Dio monta la guardia alle coscienze. Soffocate il senso di Dio, distruggete gli elementi esterni che ne ravvivano la memoria e la maestà ed avrete distrutto la validità della coscienza. Che cosa la può mai sostituire? Imperativi categorici, punti d'onore, senso cavalleresco della fedeltà; tutte belle cose, ma di fronte a certi pungoli non resistono e la frana della famiglia, del dovere, delle oneste intenzioni ne è testimone.

Non affermo che la coscienza sia morta. Anzi vi sono segni per ritenere che essa spesso si stia risvegliando anche oltre il margine entro il quale agisce il fattore religioso. Ma si diffonde la suggestione, impera la paura, ci si abitua al plagio, l'indottrinamento istupidisce, la libidine degli eccessi si presenta perentoria e scavalca ogni sentimento di umanità e di onore, la smaccata presentazione e pubblicizzazione delle colpe sozze fa innumerevoli allievi.

La società ha bisogno della coscienza! Come la si può invocare e tradire allo stesso tempo? So benissimo che molta gente – più di quanto

non si creda – vive di rimorsi, ma quando questi arrivano c'è ancora tempo di riparare? Chi fa le leggi sa che ha bisogno assoluto della coscienza e che questa non resisterà a nessuna lusinga potente come sono il potere, il danaro, il sesso, quando la lusinga si presenterà sufficientemente forte ed abilmente mascherata. Gli scandali continui dei quali siamo veramente annoiati e che si fanno scoppiare per tutt'altri motivi che la moralità e la giustizia, oppongono delle piccole remore soltanto, presto travolte dal silenzio e dall'oblio.

I peccati hanno una strana solidarietà tra di loro e l'uno chiama l'altro. Non accade quasi mai che un peccato capitale si presenti solo. Ci si rende conto che tutta la propaganda immorale pornografica non fa soltanto deformi nel costume dei sensi, ma li può fare per la stessa ragione ladri, assassini, concussori, traditori? Si riflette che qualunque anormalità nella istruzione ed educazione diventa un vantaggio per i semi dei peggiori comportamenti occulti e pubblici e per i più efferati delitti?

L'agonia della coscienza sta nel fatto che si tollera tutto e che tutto tende a sopirla. Nulla la distruggerà, ma all'ordine umano che servono i tardivi rimorsi, quando cadute le illusioni la nuda e tetra realtà prenderà la sua immancabile rivincita condannando ad una vita che è la fuga di se stessi?

Perché si permette il disordine, anzi lo si stimola, dove i giovani dovrebbero imparare a servirsi per le proprie azioni della propria formata ed informata coscienza? Con la coscienza si inabissano lealtà, coraggio, cavalleria, onore.

Considerazioni finali

Ho ritenuto parlare di fronte allo stato di timore in cui vive la totalità dei cittadini onesti. Essi sono protetti dalle leggi, ma quanto valgono? Preciso: se non valgono all'interno della coscienza, davanti a Dio, quanto valgono?

Questo anno che stasera si chiude ha visto innumerevoli cose tristi, la nostra città è stata spettatrice di uno dei più efferati e vili delitti, nel quale hanno trovato la morte un Magistrato probo e valoroso, con altri uomini rei di essere tutori della legge. Ed ecco che mentre agonizza il senso della legge altre vampate equivoche tendono a prenderne il seggio. La paura, signora e donna come mai fu in tutto il passato, perché il passato non ebbe gli strumenti tecnici raffinati coi quali si può fare paura. Bella civiltà, quella della paura!

La vigliaccheria. La forza diretta al crimine si è alleata con la calzamaglia, con la maschera, con la oscurità, con la notte, col deserto e quando per spavalderia può far a meno degli ignobili alleati conta sulla debolezza dell'inerme, sulla sorpresa della situazione tranquilla, sul tradimento. Tutte queste cose vengono ammirate ed insegnate.

E tuttavia la coscienza non muore e non muoiono i cristiani Li trovo quando nella sacra Visita pastorale, vado nelle case di tutti i malati cronici o decrepiti; là ho scoperto tali eroismi senza fine, dedizioni meravigliose, sopportazioni, che solo Dio può concedere, senza mai sentire – ho chiuso ora la terza visita pastorale – un solo lamento contro la Divina Provvidenza. Sono ancora i più. Nessuno li menziona, ma Dio li vede. Sono essi che ci salvano e che nonostante l'agonia della legalità ci fanno ancora, e fortemente sperare, nel rinsavimento e nell'avvenire onesto! Con questa speranza vi auguro buon anno.

10. L'AGONIA DELLA VITA

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1977

Come è ormai consuetudine, guardiamo alla preoccupazione che sovra le altre, nel campo morale, emerge in questo morituro 1977, al quale auguriamo di portarsi via le peggiori sue esperienze. In questo anno è stata sul punto di venire approvata la legge permissiva dell'aborto e tale legge, per poco respinta, sta per rientrare in discussione. È il fatto che caratterizza l'anno nel campo morale. Il suo significato generale è il seguente: viene infranta l'ultima protezione della vita umana, perché il principio morale che la tutela, e si tratta di principio divino, non viene o inteso o recepito. Siamo, dunque, all'agonia della vita. Parola grossa questa? No, perché involve tutta la logica sulla quale ritengo mio dovere intrattenervi.

A difendere efficacemente la vita c'e solo il principio della Legge eterna «Non ammazzare!». Essa è valevole perché è divina, eterna, imperativa nell'intimo delle coscienze e perché ferma chiunque dinnanzi alla Maestà di Dio, unico datore e dispositore della vita. Nessun altro asserto sarà mai valevole, quindi efficace a tutelare la vita umana, perché o non sarà divino o non sarà eterno col rimando ad una indeclinabile giustizia o non varrà nell'intimo delle coscienze perché in quelle nessuno dei mortali legge per sua capacità e, perché mortale è di chi lo enuncia. La legge divina, con la sua eterna logica, o la si prende tutta o si lascia tutta: non esiste adito a selezioni di comodo: il diritto della vita e della morte appartiene a Dio solo, Autore dell'una e dell'altra, con quel che viene dopo. L'insicurezza del possesso della vita deduce all'agonia della medesima.

Veniamo ai fatti. Questo secolo ha visto e ripetutamente il genocidio, ossia la soppressione di intere comunità razziali. Tutti, più o meno, le conoscono, ma non tutte sono chiaramente note, perché l'omertà si estende ben oltre il livello degli uomini disonesti. Forse, faceva più notizia il dire che cadaveri delle vittime servivano alla saponificazione e che i loro capelli servivano come materia prima per la filatura. Il genocidio si è accompagnato alla beffa macabra, dando la indicazione dei traguardi ai quali possono arrivare quelli che non temono Dio. La soppressione dei vecchi e degli esseri ritenuti irrecuperabili al produttivo vivere sociale è già stata largamente esperi-

mentata nel nostro secolo, senza fare, che si sappia, apposite leggi. Un'onda immonda si è riversata su coloro che hanno alzata la voce per difendere la vita. Ed è la presenza di questa onda, il suo dilatarsi che porta a riflettere sulla agonia. I mezzi per uccidere si moltiplicano e, tra quelli il cui principio è noto, anche se non ancora dedotto fortunatamente al semplice uso commerciale, la possibilità di un impiego viene attestata proprio dall'esistenza dell'onda immonda della quale ho parlato.

Un processo logico

Che cosa sta, dunque, accadendo? Un processo logico. Non si possono accettare i principi e rifiutare le loro conseguenze: insieme sussistono, insieme periscono.

Ecco il processo logico. Da quasi cinque secoli si è operato in un certo piano culturale la sostituzione del soggetto all'oggetto: il che, in parole povere, significa che siamo noi, chiunque di noi, a stabilire la realtà, la norma, la obbligazione. Chi la stabilisce la può ritirare: tutto diventa relativo. Un assassinio, invertite le posizioni e cambiata la visuale, diventa un'azione divertente ed ammirevole. Queste inversioni si esercitano sbadatamente (Dio lo volesse!) – e lo diciamo per pietà – a livello culturale, dove pare si tocchi niente del reale, ma tutto scende ed entra con inaudita violenza nel campo della prassi. Quando può sembrare poco che noi siamo i forgiatori di una realtà qualsiasi fuori di noi, niente più impedisce di sentirsi forgiatori della norma di coscienza rovesciata dentro di noi. La ipostatizzazione, se non proprio la divinizzazione di taluni ideali, rende nullo il valore delle vite che a milioni si sacrificano.

Gli antichi scolastici dicevano che *«ens et verum convertuntur, ens et bonum convertuntur»*, che, cioè, realtà e verità si identificano, realtà e bontà si identificano. Qualcuno arrivo a dire, non accettato da tutti, che *«ens et pulchrum convertuntur»*, ossia che la realtà e il bello si identificano. Molti non sanno più di questa cosiddetta convertibilità degli universali od equipollenza tra di essi, ma la applicano a perfezione: uccisa la verità, tra la comune indifferenza, che difficoltà perché si uccida la realtà e, quindi, la vita? Tutto è collegato: senza colleganza, non si avrebbe il carattere consequenziario della logica. Se si scherza col pensiero e la verità che esso rivela, se esso è solo strumento di schermaglia tra intellettualoidi, che c'e di strano si arrivi a scherzare con la vita? L'errore è a monte. E perché molti accettano efferati as-

sassini? Per la semplice ragione che non hanno capacità di andare a monte: là vedrebbero. Ora vediamo bene che sorta di scherzo è questo di decidere una serie infinita di assassini, permettendo la soppressione della vita e della personalità gia esistente del nascituro.

Le cause prossime

Anzitutto, dopo aver dette le cause remote, quali le cause prossime? Liberalizzare l'istinto. Quello che domato, dà la forza di volontà e l'autocontrollo, utile a tutti i casi della vita; quello che, scatenato, lascia indenne più niente della vita interiore e della vita di relazione in uomini e donne. Così, molti di costoro, rammolliti, saranno meglio sfruttati: moralmente svuotati, dovranno ricorrere a paradisi artificiali di droga, cadendo di abisso in abisso; fisicamente frustrati, non avranno più un volto ed avranno timore di cercarlo. Ci sono modi di vivere che possono essere catalogati tra i modi di morire. È fatto di questo ciarpame il momento del quale parlo e che stiamo vivendo o soffrendo. Ciarpame!

Cause prossime. La donna pari all'uomo: biologicamente e fisiologicamente non lo sarà mai anche se cercherà di essere virago o mostro, ma quando proprio in lei esploderanno i guai della permissione di legge, proprio per quei guai, dei quali l'uomo è incapace, sarà creduta simile all'uomo! La grandezza, la sovranità della donna, che, al colmo della commozione, chiamiamo «mamma» sta in un'altra strada. L'infrollimento di tutto. Fa parte di un disegno: niente, infatti, è più facile che dominare degli infrolliti, tali perché, troppo di lontano, sono reduci dalle esperienze nel deserto del male. Ma una causa non voglio tacere: nei Paesi Latini, e specialmente nel nostro Paese, una causa movente è il dispetto anticlericale. Lo dicono chiaro talune manifestazioni ed i loro pittoreschi personaggi. Ma, una buona volta, che sugo c'è ad ammazzare per far dispetto ai preti? Basta molto meno, non c'è bisogno di ammazzare.

Se la vita sta al livello del dispetto astioso, siamo all'agonia della vita stessa, anche perché la storia non è finita: ci sono le sequenze. E vero che ci sono? Non potrebbe essere che ci si arresti alla strage degli innocenti? C'è timore che non sia così, ma si vada avanti?

Perché questo timore? Perché è obliterato il principio, l'unico che ferma nel fondo delle coscienze la volontà assassina: è Dio. Il mondo della giustizia, mai chiuso definitivamente nella presente vita, la ricompensa delle vittime, inattuabile nel presente ordine quando in

discrimine va la vita stessa, la speranza della risurrezione stanno solo con Dio e con Lui tramontano nel cuore degli uomini. Non basta: quando per decidere la strage degli innocenti è sufficiente il capriccio o la paura di un qualunque Erode, nessuna mano può fermare.

E allora? Ecco la logica della sequenza. C'è un esercito di disgraziati, senza pieno uso di ragione, senza piena indipendenza fisica, che, per vivere, domandano il sacrificio d'altri. La tentazione si aggrava perché questi esseri umani hanno bisogno di affetto, e l'affetto esula quanto più si fa posto solo all'egoismo e alle sollecitazioni sensuali, quanto più si sostituisce l'assistenza mercenaria a quella che a mala pena trattengono i vincoli di sangue. Credete voi non ci sia già pronto chi griderà «Che cosa ne facciamo di costoro?» È possibile perché è gia accaduto in questo secolo, senza alcun bisogno di ricorrere all'esposizione dei deboli e deformi sul Taigete operata dagli Spartani, di pur gloriosa memoria. Ci sono i molti ai quali gli anni diminuiscono e quasi tolgono capacità attive e passive per ridurli a soli oggetti di affetto; dove esso sopravvive – e tutti vedono che non sopravvive troppo –: perché trattenerli in una sopravvivenza faticosa e malinconica? Certo il senso umano si ribella. Ma si è dimenticato quanto è accaduto allorché euforia e crudeltà, vendetta e vigliaccheria si sono dati la mano in mezzo alla comune indifferenza e, forse, al comune tripudio? E quando i mezzi tecnici apriranno possibilità non perseguibili agli atti più efferati?... I più moderati potranno ricorrere al precedente, quello del quale oggi si discute e per il quale ci si agita. Quello che oggi potrebbe accadere diventerebbe semplice «precedente giuridico» per tacitare le ultime proteste della coscienza umana.

Qual è dunque, la china sulla quale stiamo scivolando? E questo dovrebbe accadere senza che i Sacri Pastori non abbiano a levare la loro voce. Anche questo si pretende? Chiedere vigliaccheria agli altri è vergogna.

La vita non è mera espressione biologica

La sequenza va ben oltre. «Vita» non è semplicemente respirare, fruire del battito cardiaco, avere il cervello irrorato sufficientemente e pertanto, poterlo usare nelle sue molteplici funzioni. «Vita» sono altre cose senza le quali essa sarebbe una mera espressione biologica, mentre nessuno di noi viventi si rassegna ad essere una mera espressione biologica.

Si stanno spegnendo delle luci. La vita intellettuale, morale, affettiva che è manifestazione dell'anima e necessaria alla normale esistenza sta subendo una oppressione per il ricercato piacere di beni e di esperienze esclusivamente materiali. L'avanzata del materialismo pratico, se non proprio ideologico, favorisce questa vaporizzazione in un collettivo anonimo ed insufficiente per lo spirito umano. Diventa così responsabile del vuoto, della sofferta pena, della solitudine, della fuga tra i quali si dibatte rifiutandosi, in genere, di individuarne le cause. Verranno i tempi nei quali il valore dei beni materiali, sia ricercati che offerti, inesorabilmente diminuisce: e dopo? Sono luci che si spengono e, con la luce, si riduce la scintilla della vita.

La devoluzione a pensare per noi, a decidere per noi, a vibrare per noi, se si trova comodo essere soltanto goccia nel gran mare, viene gradatamente spegnendo qualcosa e la grande noia ne è il sintomo più avvistabile e sicuro. Che vale il fatto che splenda il sole, luccichi il mare, esploda tutta la natura vivente, le stelle disegnino in cielo le loro meravigliose collane se manca dall'interno la luce che valorizzi tutto questo e ne apra il godimento? Se l'intelligenza è ridotta ad una semplice funzione critica e malevola di tutto, a raccattare dalla polvere motivi anche sordidi per essere diversi dagli altri e superiori agli altri, tutto si isterilisce in un vano orgoglio, senza risonanze e senza ritorni. E le luci si spengono!

Il torto di ogni errore filosofico è di creare l'immagine d'uomo che non esiste e di condannarlo ad un modo di essere equivalente ad una prigione. E le luci si spengono!

Nel *Vangelo secondo Luca* (XV, 11 segg.) si narra la meravigliosa parabola del «Figliol prodigo». "Prodigo" è termine pietoso. La parabola narra anche la storia del mondo e la riassume. Recita: «Quando (il prodigo) ebbe dato fondo ad ogni cosa venne in quella regione una tremenda carestia ed egli cominciò a sentire la miseria. Allora se ne andò e si mise al servizio di un uomo di quel paese, che lo mandò nei suoi campi a guardare i porci. Avrebbe voluto riempirsi il ventre delle ghiande che mangiavano le bestie, ma nessuno gliene dava...». Aveva dato fondo a quanto gli era stato dato dal padre suo, vivendo in modo lussurioso (cfr. v. 30), costretto ad invidiare la situazione degli animali immondi, era ormai una larva. È la sorte che inappuntabilmente attende tutti, singoli e comunità quando il loro contegno si inquadra nei divini termini della parabola del «figliol prodigo». E sarebbe vivere?

Verità e realtà si equivalgono – l'ho già detto e qui c'e dell'asserto

la prova storica –; verità e bontà si equivalgono ed equivalgono alla realtà: non si fa getto dell'una senza finire col fare getto dell'altra.

La vita degli uomini è in pericolo perché essi prima hanno lasciato le vie della verità, della giustizia, del perdono. La concatenazione tra queste cose è ferrea. Non sempre la si vede nella sola vita di un uomo dall'arco breve e forse distratto, ma cammina imperturbabile attraverso la loro storia. Fatto getto di tutto, resta in mano l'arma micidiale.

Ritorniamo alla parabola del «figliol prodigo»: è illuminante. Recita: «Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi mercenari...». Dall'ultima agonia fisica non si torna indietro che per miracolo. Dall'agonia della quale ho parlato duramente si torna indietro, perché è detto in questa parabola. «E, alzatosi, andò da suo padre. Lo vide il padre, mentre era ancora lontano e ne ebbe pietà: allora, correndogli incontro, gli si gettò al collo e teneramente lo baciò».

È NECESSARIO RIFLETTERE, CAPIRE E CAMBIARE

Ho parlato di «agonia» e ho detto la verità, ma per concludere che non è necessaria la morte. Ne ho parlato perché è necessario riflettere, capire e cambiare; ho ascoltato con voi il Vangelo perché in questo si riaccende ogni speranza. È forse possibile parlare diversamente nell'ultimo giorno di un anno quando i tocchi della campana, riassumendo a mezzanotte le ore trascorse, scandiscono che quel tempo è finito?

C'è un'altra verità, che quasi tutti gli anni ho ricordato a voi in questa occasione: Dio salva i molti per i meriti dei pochi, anzi per i meriti di Uno che è andato in Croce, se gli uomini non si oppongono!

Strana cosa! Il tempo, sia esso in fine sia in principio, ha la forza indeclinabile di offrire la evidenza di una realtà dalla quale fugge l'orgoglio. Questo può spiegare ed occultare tutto, ma non il tempo che passa, che scandisce i termini, le scadenze, le desuetudini, i vuoti, i tramonti, che sfiorisce ogni bellezza ed attrattiva, che pareggia i monumenti ai cimiteri, i giorni alle notti, il tempo che pone termine ai peccati, ma non può fermare le virtù vitali per l'eternità. Il tempo, vessillifero di Dio, fa chinare le teste che incanutisce e rigetta all'indietro. Dal rullo compressore che avanza, il tempo, una cosa sola salva: la Parola di Dio. Così sia per voi e per il nuovo Anno!

11. E DOMANI?

DISCORSO DI FINE D'ANNO 1978

Si è ormai concluso il tramonto di questo ultimo giorno dell'anno 1978 e siamo qui, naturalmente, per ringraziare Dio di tutto. Come sempre, tentiamo di aiutare i fedeli, prima di chiudere un bilancio in un anno singolarmente triste per varie ragioni, ad esercitare con coscienza un loro diritto: quello di giudicare onestamente e severamente della storia che passa. La storia che è passata davanti ai nostri sguardi spesso attoniti ha lasciati scoperti sintomi sconvolgenti sicché la domanda che con logica e franca esigenza sorge è questa: E domani? La domanda ce la poniamo davanti a Dio.

I sintomi indicano fatti patologici collettivi che hanno preso l'andamento della palla su un piano inclinato: deve necessariamente scorrere in basso per la legge di gravità. Questo scorrimento è dunque il domani? Vogliamo veder chiaro. E, per veder chiaro senza cadere in un sadico pessimismo, sono costretto a ricordare una legge di natura, che conosciamo abbastanza per quanto riguarda il corpo umano e che, per legittima induzione, possiamo applicare al corpo sociale. Il nostro corpo ha, per fare argine contro gli invasori patogeni e per tutelare la incolumità, gli anticorpi. Dalla esperienza storica si ricava che questo ritmo si ripete nella umanità intera, anche se noi siamo ben lontani dal conoscerne tutti gli elementi. Uno ne abbiamo, ed evidente, a portata di mano: la stanchezza. Qualsiasi fenomeno umano, di qualsiasi dimensione e su qualunque piano, conosce la stanchezza. Questa investe ogni esperienza, condannandola, in un tempo più o meno lungo, ad un certissimo declino. Quelli che hanno forgiato sistemi di vita prescindendo dalla obiettiva realtà delle cose, sono serviti. Esperimenti economici, ventate politiche, infatuazioni collettive, fortune variopinte, ad un certo momento accusano stanchezza, male irrimediabile e definitiva sentenza. Ciò porta una certa consolazione, perché sappiamo che la stanchezza invaderà, anzi ha già invaso ed opera premendo sull'acceleratore, esperienze non degne di benedizione nel nostro tormentato tempo. In altri termini: il «domani» può contare sulla legge storica della «stanchezza». Ma questa legge non ha la stessa lunghezza d'onda della nostra vita. E pertanto la consolazione è piuttosto magra. Ci sono altre risorse? Sì, ma ne parlerò infine.

Per il momento, la risposta all'angosciosa domanda: «e domani?», la do attenendomi strettamente al piano umano, ed alle leggi – sia di natura che di storia – operanti in esso. Passiamo dunque in rassegna alcuni punti emblematici ed emergenti.

1. Ecco la compagine civile. Che ne sarà domani? Lasciamo andare il terzo e il quarto mondo, che non sempre hanno ancora bene affilato il loro pugnale per uccidersi con grazia occidentale; restiamo nel nostro mondo cosiddetto civile. Questo sta commettendo molti e letali errori. Possiamo solo citarne alcuni. Esso ammette che si possono costruire ideologie conduttrici dei popoli senza usare alcun senso critico nei loro riguardi. Ha perduto il senso della verità, che è una e che non ammette simultaneamente conseguenze tra sé contraddittorie e contraddittorie con la natura umana. Di tutto questo si disinteressa. Sarebbe, per spiegarmi, come se nessuna legge si preoccupasse di stabilire un controllo razionale diretto ed obiettivo sulla fabbricazione dei farmaci e della pietra filosofale. Il concetto vigente ignora il problema e ne lascia dilagare tutte le conseguenze. Queste continueranno e, se la legge della stanchezza od altro a noi noto ed ignoto non interverrà, porterà a catarsi o a soluzioni certamente sanguinose e deleterie.

Secondo formidabile errore: tutti suppongono che esistano obbligazioni e, per esprimere questo, sopravvivono ancora, in stati di estrema cautela, tribunali, carceri, pene ed ignominie gravissime lasciate in esclusiva ai mezzi di comunicazione sociale. Tutti poi ammettono che gli «altri» abbiano obbligazioni; cercano di ignorare che ne hanno anche loro. La questione della obbligazione, ossia dell'esser tenuti ad osservare leggi e norme comuni, è suprema per la coesistenza, diventa preminente ed ansiosa per la comunità civile. Quando si vedono processi celebri per casi che si considerano unici, mentre si hanno ad ogni pie' sospinto, si ha la impressione di gente, che sta affogando e che fuor d'acqua tiene ancora per qualche istante le sole mani. Il guaio è che la obbligazione esiste se è morale; soppresso questo aggettivo, non esiste più. Infatti è una realtà interna dell'anima, e chi mai del mondo e della struttura civile può entrare a costringere all'interno delle anime? Dio solo può scendere là e Dio solo ha con sé la ragione persuasiva per la obbedienza in ogni modo. Ma le collettività come tali, che ne hanno fatto di Dio? Tutte o quasi si affrettano ad ammantarsi del laicismo che è la perfetta, voluta, inculcata ed assoluta dimenticanza di Dio. Esiste ancora il Congresso americano che apre le sue sedute con una preghiera. Quanto al nostro Paese, a quanto si

sa, i negoziatori laici della riforma del Concordato, invece di riflettere sui ladri, gli assassini che potrebbero coinvolgere anche loro, si son dati da fare per far scomparire dagli articoli preliminari ogni traccia di accettazione religiosa. Fate, fate pure, ma la volta cadrà sulle vostre teste! Molta gente poi, se gli scappa qualcosa che sappia di religioso, ritiene di dover presentare le più tempestive ed imbarazzate scuse. Così l'idea di Dio abbandona la coscienza e la conseguenza è che il sopruso trionferà, che le cose più abnormi saranno accettate e vittoriose, che nessuno avrà il coraggio di uscire di casa, di fidarsi né dei privati, né dei pubblici poteri. La logica dice che su questo punto il domani presenta il disordine più sanguinoso che mai la storia abbia avuto, per mancanza di coscienza e di chi stimoli la coscienza. Tuttavia non sarà così per la legge della stanchezza, già da me ricordata e per quello che fortunatamente potrò dire in fine del mio discorso!

Terzo tragico errore: la negazione del diritto naturale. Questa negazione è propria degli alti livelli di pensiero, ma a questa negazione segue il relativismo, ossia la distruzione di tutto, di ogni logica, di ogni principio, di ogni dovere. Domani?

Poiché al fondamento delle libere azioni umane sta sempre il pensiero e l'idea, con questa distruzione di tutti i globuli rossi, non rimane che la leucemia e quanto questa può portare con sé. Regge forse una colonna senza basamento o un albero colle radici in aria?

2. Vengo ad un secondo aspetto della situazione di prassi del mondo attuale. Eccola: aprire le porte ad ogni licenza lussuriosa. Non occorre io documenti il fatto: fermatevi a qualunque edicola. Il fatto accade per due motivi dei quali il primo è intenzionalmente e fortemente voluto, il secondo è percepito da pochi e quei pochi sono i più responsabili maneggiatori. Il primo è il lucro. L'offesa al sesto comandamento (spero lo ricordiate) è una delle maggiori fonti di lucro. Su quell'ignobile terreno si trova l'oro. Il secondo è che nulla rammollisce l'uomo quanto il rendersi lui servo degli istinti materiali. E dei rammolliti si dispone assai meglio, secondo i propri accorti intendimenti. Domani?

Se si pensa che dall'ordinato dominio dell'istinto carnale più veemente maturano le più grandi ed inflessibili volontà, che da questo si arma e si contiene la famiglia, emergono gli eroi, non quelli di un momento anche sublime, ma duraturi, che solo nella forza di volontà si vivifica e si feconda l'ingegno costruttivo, bisognerebbe dedurne che si va profilando un depauperamento nelle riserve morali della uma-

nità. Se si pensa che la libertà, dono di Dio, è messa anche troppo in pericolo dagli abusi della lussuria, se ne può dedurre il fondato timore d'un cedimento nel carattere di uomo ed una possibile trasformazione nelle istituzioni civili, per le quali si reggono i popoli. Non dimentichiamo che la comunità finisce coll'essere il riflesso della situazione nella quale si trova l'individuo. Quando il retto equilibrio tra l'anima e il corpo è rotto, quando la innegabile superiorità dell'anima viene ignorata e ridicolizzata, che ne è di un uomo abbandonato ai suoi istinti ed alla loro selvaggia espressione? Non possiamo dimenticare che quando ogni barriera tra uomo e donna è rotta, si ha anzitutto il trionfo della materia volgare e che tale trionfo sta se non nella essenza, almeno a tutti i margini degli attuali fatti di sangue, per i quali appare oscuro l'orizzonte. La realtà della quale parlo è talmente grave, talmente evidente, talmente conclamata da formare un termine di paragone e da porre nel mondo della stupidità coloro che non sono abbastanza immorali. E perché questo avvenga tutti i mezzi sono messi in moto, sono protetti, sono magari elusi nel loro aspetto penale.

Ma dove il calo diventa impressionante per le conseguenze del costume immorale è nella distruzione delle riserve dell'anima e nel vuoto che ne consegue. Che cosa dobbiamo attendere per capire, che la ricerca dei paradisi illusori appare persino necessità quando nell'anima la carne ha distrutte le possibilità d'un vivere più umano, più intelligente, più ricco del sentimento spirituale del tocco religioso e della dignità? Pare si parli un linguaggio ignoto e strano quando si richiama al rispetto tra i due sessi ed alla educazione al rispetto tra i due sessi, quando si deplora una mescolanza incauta dalla quale possono essere distrutte le riserve dell'anima prima ancora che questa arrivi alla primavera della vita. Non sto parlando di quello che potrebbe accadere in un lontano pianeta, ma di quello che accade sotto i nostri occhi facendo della gioventù una vittima. Perché mai tutte le corruzioni, tutti i maneggi sotterranei, tutti gli spionaggi impiegano come elemento anche principe questa dissoluzione del costume? Perché tanti matrimoni non resistono? Perché nascono da una fulminazione dei sensi, nulla preparano e costruiscono su un piano più nobile e seguono la caducità e la incostanza delle sensazioni rotanti. I fallimenti sono pressoché tutti su questa sponda. La libidine sta pronta a tutti i varchi per tentare di uccidere l'anima. La storia dimostra abbastanza che le civiltà slittano su questo pendio. Ci si provi a leggere le *Storie dei dodici Cesari* di Svetonio e gli *Annali* di Tacito e si capirà perché è

caduto l'Impero Romano, anche se il primo dei due appare più pettegolo informato, che storico veggente. E il domani?

Se non si arriva a tempo, che cosa darete a questa gioventù, migliore in realtà di quello che pare, ma che sale verso la vita, verso la conduzione dei suoi strumenti e ad ogni bivio tra il dovere e il piacere è spinta dall'ambiente, che essa non ha creato (ma che pesa sulle spalle di quelli precedenti), a pagare il pesante pedaggio alla debolezza carnale? Perché spesso nello stesso ambiente degli educatori si stenta a far capire che il crinale tra l'oggi e il domani, tra il bene ed il male, corre proprio su questa linea dei piaceri lussuriosi? Si ha paura non dico a promuovere, ma a parlare di crociate della purezza! Eppure il domani si è costretto a guardarlo da questa arida sponda sui bordi limacciosi di un fiume che trasporta immondizie senza fine!

Il domani avrà bisogno, per non far declinare tutto quello che riceve dalla storia, di volontà eroiche, di costumi chiari, di volti puliti, di aria pura. A che cosa rivolgersi? Ci si provi a proiettare nel futuro il sistema di una progressione geometrica e, forse, si comincerà a veder chiaro su quello che tutti dobbiamo fare.

3. Il bilancio di previsione presenta il *vuoto*. Infatti. Al limite di una famiglia che oggi sorge, minimizzata nei suoi calcoli prudenziali dalla prospettiva di un divorzio, sta il «vuoto». Al limite di una giovane vita cui si è insegnato ad agire sessualmente fin dagli anni in cui non si capisce un male pur prontissimo ad entrare nelle abitudini, sta il vuoto. Ecco la ragione della droga. Essa si sostiene e si sosterrà su questa base. Può fare il suo vistoso calcolo commerciale sul vuoto delle anime incolpevoli, nelle quali la nostra società ha bruciato tutto. Ma, viva Dio chiedo: è proprio necessario per calcoli politici distruggere le anime prima ancora che esse abbiano imparato a difendersi?

La gioventù d'oggi nasce migliore di quella di ieri, intende l'appello della preghiera più di quella di ieri, ha sete di ideali sostanziosi più di quella di ieri e questo per ragioni che non saprei trovare in questo mondo, ma che debbo cercare evidentemente altrove. Perché questo attentato voluto dagli uni, tollerato dagli altri, agognato da coloro che non ammettono su questa terra esseri meno animaleschi di loro? È la vendetta che i falliti dell'anima, o ritenuti tali, fanno a quelli che sopravvengono alle loro spalle! Farebbero meglio a specchiarsi nella innocenza per leggervi l'invito e la attrattiva verso la sfera degli ideali e della esperienza di Dio! Si lavora per l'economia. Giusto il timore

che molti abbiano a patire la fame: una acquiescenza appare intollerabile. Ma domani? Ma domani? Che accadrà quando il principio erroneo, non di soddisfare le necessità degli uomini, ma di stimolarle e farle giganti per mantenere un apparato costruito tanto sull'ingegno, quanto sull'intuito del lucro, avrà fatto capire di aver sbagliato il soggetto dell'economia stessa? Insomma, tutte le cose umane appaiono e debbono essere discutibili, perché i germi delle malattie mortali debbono essere collettivamente individuati prima della radicalizzazione del male. Si fa mostra di non vedere. Questa è la preparazione del domani.

4. Storicamente che cosa si profila? Ecco. L'inconsistenza delle ideologie, che stanno tutte scivolando. Ideologia è un modo di concepire la vita, il mondo, la storia, escludendo la legge naturale, la verità obiettiva, la natura dell'uomo, la presenza del Creatore. Esse, le ideologie, per queste carenze sono destinate a subire l'onta dei fatti e a decadere. Con la natura, stabilita dal Creatore, non si lotta.

Sta cominciando il periodo del forte e forse risolutivo confronto tra le espressioni religiose non cristiane, con la civiltà in progresso. Questo confronto dimostra già in questi stessi giorni e dimostrerà meglio in futuro la loro incompatibilità profonda con quella maturità di individui, di istituzioni, di cultura che chiamiamo civiltà. Il fenomeno sta volgendo la storia a noi successiva lungo trincee che oggi neppure si suppongono e che travolgerà molti piani aridamente strategici. Il vuoto delle anime aprirà nuove vie alla evangelizzazione. Il fallimento di molte tattiche umane sarà una singolare apologetica della Fede. Dalla ferma roccia di questa Fede, si può guardare quasi sorridendo le vie degli uomini che spesso non collimano colle vie di Dio e pertanto debbono avere fine. Qui sta il nodo.

Il domani? È certamente diverso da quello che molti opinano, ma porta con sé anche dei fermenti di salvezza, non disgiunti da timori gravi sugli scontri frontali che possono accadere.

*

E tuttavia sul domani sappiamo qualcosa di meglio, ma lo sappiamo solo dalla Fede, unica consolatrice.

Dio ha creato per amore. Per questo motivo sulla conservazione dell'essere non aleggia un disegno di distruzione, bensì di recupero, lasciando il campo a tutta la buona libera volontà degli uomini, che sono chiamati a collaborare con Dio. La Incarnazione del Verbo, mi-

stero che ci è presentato dalla liturgia natalizia, in maniera soave ed attraente, ricorda quale sia l'amore del Creatore per le Sue creature. Poiché la Incarnazione non può essere un fallimento, molto di ciò che appare in superficie temporalesco è nei sotterranei della Storia ben diverso e perdonato. La Provvidenza resta ancora quella che può amorevolmente infondere la speranza qualunque sia l'andamento dei cicloni.

E la può infondere per un motivo che irrazionalmente tutti respingono, perché nulla è impossibile presso Dio, Autore delle Leggi di natura, e tutto può essere, quando crede, operato al di fuori delle strettoie che gli uomini si creano. Tutto perché in Dio la misericordia e la giustizia si sono abbracciate da tutta l'Eternità.

12. ABBIAMO TOCCATO IL FONDO?

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1979

Il bilancio spirituale di fine d'anno non può estraniarsi dalla domanda se abbiamo «toccato il fondo». E la domanda va fatta per indicare a chi tocchi (fatti e non persone) la maggiore responsabilità e per ricordare a coloro, che credono in Cristo, quanta decisione essi debbano mettere nella loro Fede pratica e nella loro coerenza, abbandonando, una volta per tutte, gli insipienti tentativi di sposare il bene col male, di tenere un piede dentro ed uno fuori, di sentirsi autorizzati a modificare la verità e le istituzioni del Santo Vangelo il che non sarebbe «progressismo» ma solo «infedeltà».

*

Recensiamo dunque alcuni degli elementi che possono sembrare i primi a presentarsi per un giudizio obbiettivo. Nessuno vuol portare legna al fuoco, ma nessuno può pensare che si lasci indifferentemente bruciare tutto.

*

Sul piano mondiale non c'è alcun dubbio che ci si sporge in avanti non per forza di ideali, sbagliati o veri che siano, ma per volontà di dominio. Quelli che non lo fanno, non sono modesti, ma solo paurosi. È una constatazione bruciante. Basta guardare. Partiti dalla volontà o almeno (e direi più probabile) dalla affermazione di voler redimere gli uomini schiavi, ridonare la libertà da tutte le costrizioni che il passato aveva raccolte sulle spalle dei medesimi, hanno distrutto la libertà e stanno gavazzando in tutto il mondo per continuare ad aumentare il proprio feudo di potere, perduto ormai ogni pudore. Deve essere – credo – un castigo di Dio che i più non s'accorgano di tale ignominiosa sostituzione. Altri, partiti da posizioni meno barbare, stanno via via confiscando a poco a poco non solo la proprietà, ma ogni altro diritto con la aggravante di lasciare tutti, pur di arrivare, in mano a manigoldi. Sono le guerre sociali fatte per commissioni e non a scopo di liberazione, ma di potere. Alessandro Magno, oggi, al paragone, appare un puro, Napoleone un mezzo onesto.

Domani, in tutte le chiese dovremo parlare di «pace». Ed è un do-

vere farlo. Ma il discorso sulla pace non è affatto sincero quando lo si fa a senso unico, per lasciare le armi in mano ad uno solo in modo che l'altro possa essere accoppato, anzi sterminato meglio. C'è da piangere a vedere la impudica leggerezza con la quale si abbocca a certi discorsi. Non per nulla l'attuale Sommo Pontefice, da che è salito sul soglio di Pietro, difende ogni giorno l'uomo nella sua interezza, l'uomo per salvare il quale è venuto in terra Gesù Cristo; molti mezzi di comunicazione cominciano a fargli pagare questo, che essi reputano un «disturbo inquietante». La valanga, costituita da molti mezzi di comunicazione, per interrompere qualunque tentativo di verità e di giustizia verso questi poveri uomini, diventa impressionante, quanto è leggera e forse inavvertita la incoscenza di quelli che vi si prestano.

Non pochi tra i giovani sognano la rivoluzione permanente. Qualche pazzo, non più giovane, l'ha persino additato – il grande impegno – in nome di Cristo Non s'accorgono che una rivoluzione permanente, dal fatto di essere permanente, si rivolgerebbe, continuando, contro di loro; mentre il passato insegna che tutte le rivoluzioni si sono sempre ristagnate in un nuovo regime. Ed è stato grazia di Dio, se talvolta i regimi sorti da rivoluzioni non si sono cambiati in difensori dei propri acquisiti privilegi. Rimane solo che costoro si mettano ad invocare la morte permanente. Di fatto hanno tentato di affibbiarla anche a Dio! Povera pace!

*

Dovunque è penetrata la civiltà occidentale si sta velocemente spezzando il cerchio affettivo naturale, quello della famiglia. Lo spettacolo è davanti ai vostri occhi. I più hanno volonterosamente appoggiato questa dissacrazione in modo che oggi il divorzio getta i figli per la strada, l'aborto introduce il sangue nei santuari domestici, la grande organizzata distrazione spinge i figli a cercare fuori di casa, anche coi veleni chiamati droga, il cerchio affettivo di sogno che non trovano nella realtà della loro casa. Così i vecchi sono sempre più lasciati in bando. I miei ascoltatori vogliano riflettere che in bando ci possono andare loro! Quando? Tra qualche decennio. Il fronte della lotta tra gli Angeli buoni e gli angeli cattivi si è arroccato entro la famiglia. È là che bisogna accorrere. Quando si vedrà anemizzato il contingente delle forze giovani avaramente entrate nella vita (mentre sarà paurosamente cresciuta l'aliquota dei vecchi, lasciando necessariamente

aperta la porta alla invasione d'altre genti) allora molti capiranno e sarà troppo tardi!

*

Così ad un esame morale si presenta il gran mondo.

Ma bisogna cercare più a fondo, nel costume degli uomini. Il male nasce, non fuori, ma dentro di loro. L'irrisione del buon costume è diventata corale, ci si sono messi, a far da tamburo anche scrittori e sedicenti moralisti cattolici La questione è gravissima e devo riassumerla. L'uomo e la donna hanno per creazione divina facoltà per trasmettere la vita. Tale trasmissione è la cosa più grande conferita al genere umano e gioca un ruolo importantissimo nella psicologia e nella vita affettiva della natura umana. Se tale facoltà è usata fuori dell'ambito onesto nel quale la Legge del Signore vuole sia usata, sovverte tutto, e i peccatori in parte o gran parte della loro vita cambiano in peggio il padrone; la materia vince sullo spirito e spinge verso tutte le strade della inintelligenza e del disonore. Quando tale facoltà è contenuta costituisce il più grande apporto alla forza della volontà ed alla padronanza dignitosa dell'uomo su se stesso, alla sua creatività, alla sua onesta indipendenza. Chi vuol dominare rammollisce gli altri a questo modo. Infatti... Ora nella direzione di questo rammollimento è orientato quasi tutto nella vita sociale di relazione, di diletto intellettuale, di divertimento, di esaltazione. Siamo alla spavalderia della rottura di ogni freno, alla assenza di ogni difesa, alla perdita di ogni pudore, mentre per molti impallidisce la educazione alla purezza del costume. La prima forza!

La materia si direbbe domina ormai lo spirito nel consorzio umano. Mentre a tanto scempio di ogni fondamento umano risponde tanto colpevole silenzio! L'aria del vivere pubblico è divenuta tale e talmente materializzata da imporre ai più timidi nel servizio di Dio, la greve paura di mostrare di esservi addetti! Quando è sovvertito in una creatura l'ordine ed il sacrificio necessario per quanto riguarda tale argomento, ogni perversione diventa possibile, perché quando si sta dalla parte della carne, si perde persino la recettività della saggezza e della verità. È ora di mettere a fuoco l'argomento, perché sta all'origine di tutto. Infatti in esso si rompe pericolosamente l'equilibrio umano. La vastità del fenomeno e la responsabilità di chi non reagisce è tale, se si pensa alle ignobili e sordide derivazioni che sono portate ormai in primo piano agli occhi di chi osserva l'insieme del fenomeno umano. Le

ordinarie difese del pudore sono al tutto vilipese, la indifferenza pubblica ormai reagisce – recenti casi confermano – quando la immoralità arriva a dare lo stufo. Si tratta di stufo, che non è una virtù. È necessario rendersi conto che lo squilibrio tra materia e spirito ha sempre conseguenze incalcolabili nel vivere umano e sarebbe desiderabile si ridesse meno di quello che in fondo uccide. Tutti i sofismi sono stati trovati anche in sedi nobili per allargare di continuo, alle brame più sozze, il concetto di pudore; come tutte le intimidazioni sono entrate in campo per far tacere tutti i difensori del pudore. Constatazioni di questo genere ci fanno vicini alle ragioni per cui il Creatore decise il diluvio e più tardi la distruzione di Sodoma e Gomorra.

Molti sono condannati a vivere nel terrore. I fatti dimostrano che questo non colpisce a caso, ma risparmia nessuno se la qualunque vittima può rappresentare un utile di qualsivoglia tipo. La responsabilità del fenomeno sta infatti più che in singoli uomini. I fatti, non voluti vedere, non intesi, non riprovati a suo tempo, i fatti che hanno visto accusare quanti dalla loro specola li hanno avvistati. Quello che accade dice il pieno fallimento di linee che la prudenza non ha accettate e la previsione ha sempre respinti. Ma indicano una pericolosa corruzione dell'ordine primordiale umano.

*

Ogni forma di ateismo esterno (si capisce: quello interno forse non può esistere), di laicismo, di aconfessionalismo è stata messa in opera per rintuzzare, comprimere e mettere fuori del consorzio civile le sue manifestazioni della religiosità. Troppi, anche praticanti, prendono un contegno neutro, quando altri osservano e quando sono in società, a proposito della loro Fede religiosa. Si direbbe talvolta che non c'è più posto per Dio. E intanto non abbiamo più neppure la sicurezza di andare per le strade!

La prima difesa sta nella coscienza degli uomini e chi se non Dio sostiene e rende efficace la coscienza? Vogliamo continuare su questa strada? Il tessuto civile non tiene sotto molti aspetti.

*

Ho detto tutto? No. C'è qualcosa di importante, il cui merito non va tutto agli uomini. In questo anno 1979 si è delineata più netta la ripresa religiosa sotto tutti gli aspetti. Dove la ripresa non è avviata sarà bene riflettere: è segno che qualcosa non va secondo Dio. Ma la ripresa c'è.

I numerosissimi contatti tra me e gruppi d'ogni specie me lo dicono chiaramente. Nella sacra Visita Pastorale, quando il mio dovere mi porta a visitare gli infermi cronici e i vecchi ormai impotenti ad uscire di casa, ho di questo la chiara conferma. Questa esperienza si estende alla gioventù. Gruppi di spiritualità vanno sorgendo e pare assumano un andamento veloce quanto profondo. I dati statistici, anche della recente festa di Natale, contengono la stessa indicazione. Dappertutto c'è qualcosa che fermenta anche se nessuna mano d'uomo ha immesso il lievito. La risposta data in tutto il mondo alle iniziative itineranti dall'attuale Sommo Pontefice, non prevista, non organizzata, per lo più indica che l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa si fa visibile e profonda. Ovunque il lievito della ricerca si avverte soprattutto nella categoria giovanile. La spontaneità con la quale viene accolto l'invito alla preghiera anche là ove non si aspetterebbe, né si crederebbe costituisce un orientamento sulle pieghe che prende la storia. La sete di verità la si sente intorno specialmente quando cade il sipario della paura. Esempi di dedizione vengono da parte di gente ai quali – bisogna dire – il catechismo non l'abbiamo fatto noi, ma lo ha fatto Dio.

Non si combatte da una parte sola, il che accade quando l'altra parte è in rotta, la battaglia sta da una parte e dall'altra. E le circostanze storiche di un recente passato non sarebbero tali, da far prevedere che molto si combatta anche dalla parte del bene. Evidentemente questo ha una ragione: c'entra la mano di Dio. È il fatto sempre più universale e documentato che accende rigogliosa la speranza. I frutti della catechesi si cominciano a vedere, nei diversi piani della vita ecclesiale. La verità di Dio trova migliori difensori, decisi e sicuri di una divina protezione. Nella Parola di Dio sta scritto: «La verità vi farà liberi»; si direbbe che questo cominci a documentarsi nei fatti. Perché accade questo?

Non posso conoscere i segreti di Dio, ma una cosa so: che, con tutto quello che ho detto, il bene è ancor maggiore del male, che anche in fondo all'anima di uomini dalla apparenza pessimi, se si ha pazienza, si arriva a vedere il bene; che molti soffrono, lavorano, sopportano, donano, forse non con molti accompagnamenti devoti, ma con quel senso di dovere e quel trasporto che piace a Dio. E questi sono legione sterminata; non si vedono, perché il vero lavoro, la accettata sofferenza ama il silenzio e spesso è tale che, volendo, non potrebbe farsi notare; Dio non raccoglie soltanto tra le file dei battezzati, ma dovunque, perché il Battesimo lo ha fatto valevole anche di desiderio

e di sangue. Ai primi non si mettono confini, al secondo non lasciano mancare soggetti. È la storia sotterranea del mondo, ove arrivano i Santi, quelli che furono coi loro meriti eterni e con la loro implorazione. Si tratta di quella Chiesa sotterranea, che nessuno può colpire perché non la vede, che può rovesciare la storia del mondo dal male al bene, come un giorno furono rovesciate le mura di Gerico.

*

Mi sono chiesto, all'inizio del mio discorso, se abbiamo toccato il fondo. Quanto al male, *può essere*, dato che il mare restituisce le sue vittime disfatte ed i suoi toni e i suoi molti agenti hanno portato all'estremo la spavalderia. L'onda del male stesso, toccato il fondo, spinge a risalire. Nel bene il fondo non lo si tocca mai, perché Dio è venuto tra noi – Mistero del Natale – ed Egli con l'Incarnazione si è fatto garante che al disotto della Storia e realtà superficiale c'è un'altra storia intrisa del Suo amore e della Sua grazia, la quale non può fallire al traguardo, per nulla scevra da dolori tormentosi e sacrifici, ma che porta con sé una provvidenza eterna, rispettosa della libertà degli uomini ma condizionante gli avvenimenti umani. Questa storia *ama la vittoria*, quando tutto sembra umanamente perduto, perché non si ignori il marchio della sua origine. Questa storia vive delle Laudi del Signore e della virtù degli uomini, nel confronto immancabile della Sua grazia.

La vittoria è sempre salvezza, santità, amore, redenzione. Il labaro della speranza non è affatto ammainato.

13. IL DISFACIMENTO: LA DROGA

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1980

FINISCE un altro anno ed io continuo nel mio dovere di denunziare i pericoli che incombono. Il migliore augurio che si possa fare all'anno nascituro 1981 è che capisca qualcosa di più del 1980. Ogni azione giusta e stabilizzatrice nasce sempre dal capire. Questo mi farà scusare se io continuo nella parte di denuncia del male. Quale, stavolta?

Fin qui ho parlato di agonia, ora parlo di disfacimento e in questo scelgo il mio argomento specifico: la droga. Guardate se il termine «disfacimento» è esagerato: si è perduto il senso della onestà violando proprietà e diritto; è necessario chiederci se non siamo sulla strada della confisca; tradita la fiducia commessa; presentato in continuazione sugli schermi l'adulterio con tutte le altre brutture quasi non esistesse più altro motivo d'arte e in mezzo a questa geenna, ecco: *la droga*. Quest'anno è stato un anno particolarmente connotato dall'impressionante fenomeno. Il mio scopo è quello di mettere in chiaro rilievo quella che ritengo essere la prima causa del fenomeno «droga», dato che tale causa può essere rimossa, mentre l'effetto pare sia ben difficilmente rimovibile e certamente non sanabile con delle sole medicine. Ringraziamo Dio se la causa principale può essere rimossa.

Ecco il discorso sulle cause. Andiamo con ordine.

– La forma iniziale ed ovvia è l'inganno: si indica un facile paradiso, mentre paradiso non è. Qui i colpevoli sono molti.

– Il lucro, o meglio la sete del lucro è la maggiore tra le cause esterne rilevabili. Grandi affari, soprattutto se congegnati in paesi la cui economia ha bisogno di vendere il poco che c'è; la organizzazione più scientificamente fina, che si muove quasi sempre in ragione dell'utile; le collaborazioni indebite, che nessuno crede gratuite; il disperato bisogno della droga nei sedotti dalla medesima, il che costituisce la migliore base per considerarla «preziosa» e per venderla con prezzi esorbitanti.

– C'è la inadeguatezza della organizzazione repressiva e contenutiva, proprio per i troppi silenzi e le maglie più larghe attraverso le quali passare verso una distribuzione capillare. Insomma si tratta di una anemia della società verso i mali dai quali dovrebbe pur difendersi. Questa anemia ha, con ben confezionate miopie, prodotti altri malanni per i quali molti piangeranno nei decenni seguenti.

Ma la causa grande si trova proprio nelle vittime della droga, dato che essa è ricercata, invocata, fanaticamente voluta, sì da spingere molti a infrazioni della legge, a deroghe da ogni moralità pur di ottenerla ed esperimentarla. Questo ansito verso la droga, prima e vera ragione della sua avanzata, cerchiamola nell'ordine morale e psicologico.

Guardate come si presenta questo mondo alla gioventù. Non dimentichiamo che la gioventù è tenera e non ha ancora, per difetto di esperienza, il senso critico troppo sviluppato.

Intorno: lo squallore della colpa. Cominciamo dai bassifondi morali. Gli ingenui quando vogliono sapere... in genere si rivolgono ai peggiori del branco. In loro non muore mai del tutto il pudore e il richiamo morale che la natura porta sempre con sé. Dai mezzi di comunicazione vengono esibiti soprattutto delitti, crimini, inganni, tradimenti, brutture, uomini indegni degli incarichi che coprono, costumi politici basati sulla calunnia e sulla frode, fuochi fatui di divertimenti che inebriano e poi stroncano, stelle cadenti, incendi soffocati, trionfi di passionalità sensuale e negazioni di vero amore, ignavia di responsabili e imbibimenti da infrolliti. Se si chiudono un momento gli occhi si possono immaginare le vie coperte di labari indegni; amicizie che durano una notte e si dileguano, solidarietà che si tramutano in beffe, sorrisi che cercano soddisfazioni ignobili. Ditemi quante volte questa giovinezza si sente solo oggetto di sfruttamento senza cuore... Finisse qui: non sa del domani, non capisce quale iniquo fato sottragga il terreno su cui camminare, odia il dolore, odia in se stessa quello che la natura le ha dato di debole, di strano, di timido, di incapace e quello che le esperienze spingono alla frustrazione introversa eppur mordente; enumera come in un museo macabro tutti i complessi di inferiorità, di confronto, di persecuzione, di inutilità. È questo quello che si sente spinto sotto gli occhi ad ogni pie' sospinto, fino all'abbandono della indifferenza, dell'irrisione, della solitudine. E guarda innanzi!

Domani, che sarà? I bollettini economici le fanno vedere nel domani più miseria che benessere; i concorrenti intorno si ingrossano come una alluvione, dove sarà difficile toccare terra, ossia sistemarsi, avere un posto al sole, una tranquillità di esistenza. Ma perché tutto deve essere per forza disastroso, iniquo, ingannatore, irrilevante, insipido, maschera di freddezza o d'orrore, senza ricordo, senza gratitudine, senza disinteresse? Perché debbono tutti lavorare perché quelli che

guardano l'avvenire abbiano soprattutto a vivere verso un crepuscolo nebbioso e non piuttosto verso una aurora rosata?

Chiedo se esiste, tra le ragioni meramente umane e laiche, qualcosa che renda la realtà sostenibile a chi nella realtà cerca la sua speranza per la sua vita.

La realtà, non dico per tutti, ma per molti è deforme, inumana, ringhiosa, crudele. E allora alla realtà si antepone il sogno. Se poi quello è propizio... Ma lo si antepone. Il ponte verso il sogno è la droga.

Le cose umane tutte, poiché diventano abituali, insulse nella loro ripetizione, squallide nelle loro attrattive, limitate e moriture, da sole non rispondono alla attesa senza fine delle anime. È necessario che qualcosa liberi da questo ineluttabile scolorimento e le copra di una luce di speranza e di vita. Che cosa? Esplorata senza frutto la Terra, non rimane che il Cielo.

È a questo punto che avviene la scelta tra il sogno e il Cristo. Il grande dramma si ferma a questa intramontabile catarsi. Parliamoci chiaro: se la Fede nella Vita eterna illumina le cose di questo mondo, esse diventano interpretabili e sopportabili, anzi splendenti come un messaggio di promesse eterne! Le cose che finiscono (e tutte le cose di quaggiù finiscono) perduto, finito il tempo delle facili e caduche illusioni, sono una delusione nera. Se la vita eterna non è accettata, la morte sola incombe e ad essa la natura, l'amore, l'affiato dell'intelletto si ribellano. La gioventù, in parte, si orienta alla droga perché qualcuno ha mancato al suo dovere di inculcare la verità della eterna vita che ci attende. Siamo tutti colpevoli per non averlo fatto, per averlo fatto male, per averlo fatto in un contesto di freddezza, senza insistenza, senza coerenza! E intanto la gioventù paga. Abbiamo spesso insegnato il catechismo come una semplice formula e senza vita e quelli dal catechismo, anche inconsciamente, attendevano una vita.

La vita, per tutti, con ben poche disuguaglianze, impone doveri. I doveri sono, almeno ad un certo punto, impegnativi e pesanti: il corrispettivo del dovere è il premio e non il premio che gli uomini possono dare. Le variazioni che si inseguono in questo dovere, tali che spesso appaiono illogiche e guidate da una mano maligna, acquistano la loro chiara logica quando si sa che sono una prova, sollecitatrice del merito, da corrispondersi nella vita eterna. Le disuguaglianze tra gli uomini, ben minori di quel che si creda qualora si tenga conto delle compensazioni diversissime, entrano in una spinta permanente verso la meritoria accettazione di una superiore volontà. Questa ha per fine

il raggiungimento della consistente realtà dove è la beatitudine senza fine. La tenaglia del dolore fisico, delle imperfezioni fisiche, che non dissolte creano i complessi di inferiorità indomabili; il dolore morale, più resistente di quello fisico, perché è proprio dell'anima, costituisce un problema insolubile dalle tetre ombre; tutto questo senza luce di fede è la grande mola che non affina e consuma. Quante menti esimie, quante ispirazioni poetiche, quante vicende si sono arenate su questa mobile sabbia, che inghiotte! La realtà delle cose, proprio quella, svanisce; quella realtà per cui è delizia avere avuto genitori amati, amici fedeli, vite santamente congiunte, godimenti spirituali, intuizioni profonde, quali sanno dare la vera musica e la vera poesia: tutto si dissolve. Si tiene in mano un monile prezioso e questo diventa nebbia mentre l'ammirazione urla, invocando la sua sopravvivenza. Se le cose della terra ricevono il loro colore dalla luce solare, i fatti, nella esperienza degli uomini, si compongono oltre la morte solo se brilla il fulgore di Dio colle Sue eterne promesse. I fatti della storia, le guerre, le dominazioni, i trionfi degli empi, la servitù dei popoli non hanno spiegazione se non in un completamento superno di Provvidenza per il quale vengono ripianati con moti dei quali non sempre comprendiamo la trama, ma per i quali abbiamo la certezza di una finalità tesa ad un'altra vita. Nessun conto qui torna veramente e, di ogni cosa, il necessario addendo resta la vita eterna.

Non basta farne imparare le formule, presto sopraffatte dalle vibrazioni distrattive di una effimera primavera; non basta accompagnare senza forza di esempio, senza edificazione di sacrificio; la più piccola nebbia vela l'orizzonte, vela la speranza, vela i futili contenuti. Le norme della Legge, sono state date a Mosé incise sulle tavole di pietra, non vergate su un foglio: era una indicazione. La incisione richiede lo scalpello e lo scalpello è una immagine forte. Si tratta di una intera educazione che costa, come la scalpellatura della pietra, e a chi conduce e a chi è condotto verso la vita.

Da tutto questo emerge un giudizio grave. Questa povera giovane gente ha colpa, ma trova attenuanti nella mancanza di idee chiare, di impegni determinanti, di dedizioni doverose nell'ambiente che li ha cresciuti. L'orrore della droga è grande come la condanna di chi non ha fatto il proprio dovere. Guardo con amore a queste vittime della insolvenza altrui! Per il futuro il loro possibile male va soprattutto curato a monte: diamo una soluzione ai problemi che opprimono l'animo umano, un perdono alle colpe che aduggiano ogni letizia,

diamo una forza di convinzione ai deboli per mollezza altrui e propria, diamo a chi scruta davanti a sé una speranza fiduciosa, diamo agli acuti e sensibili spettatori delle insufficienze umane, una ragione eterna! Abbiamo il coraggio di riformare quello che va riformato; occupiamoci dell'anima e non ostruiamo le vie dell'amore con tutte le immondizie; lasciamo che splenda una Fede sempre capace di vero convincimento e avremo provveduto al domani! Altrimenti... Il mostro sta dietro la porta di tutte le case. L'ammonimento non è una condanna, la denuncia non è una esecuzione. Ma solo se sono accettati. Che possiamo rispondere alla domanda «che ne sarà?» Si andrà innanzi per la strada sbagliata? So bene che il male ha anch'esso le sue stanchezze in questo mondo, ma quando e a quale prezzo?

Tutti voi che mi ascoltate potete essere toccati negli affetti più profondi. Vogliate riflettere che il problema della droga non è un problema particolare, bensì un problema di impostazione generale, di scelta tra la materia e lo spirito, tra la vita e la morte. Se non vogliamo capire, attendiamo che i nostri nipoti siano portati a capire per il dissolvimento di una vita civile che ha sbagliato la legge della sua sopravvivenza? Quando accanto al fiorire della Fede, anche nel martirio, ci fu una fatale sopravvivenza di paganesimo, il secondo intervento che – una sorta di battesimo – pulì il mondo, fu la calata dei barbari e la loro alluvione per tutta l'Europa, e non solo in quella. Questa invasione tolse di forza lo spazio a molte colpe. Vogliamo attendere che accada lo stesso? Vogliamo continuare a dire: separiamo le cose della Terra da quelle del Cielo? Sarebbe come dire: separiamo le cause dai loro effetti necessari, separiamo il calore dal fuoco, le sorgenti dai fiumi. Questo è il discorso laico. Attenti: esso è valido quanto la separazione della testa dal tronco. Con certi fatti non si scherza più: essi possono sommergere. E gli sciacalli, pronti a brandire la preda pur di guadagnare, sono legione, sono pronti a tutto, perché hanno perduto il senso di tutto.

Ma nelle tenebre si è accesa una luce, quella stessa del Natale, illumina la vera strada che permette di vincere il mostro. Vedetela con chiarezza e questa sia la luce di speranza per il 1981!

14. L'ANESTESIA

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1981

Come da molti anni, per cogliere un punto rilevante da proporre alla vostra attenzione, ho dovuto guardarmi intorno. Strana cosa: mentre parrebbe che tutto corra e fugga tanto che gli uomini si valutano in quanto «corridori», mi ha impressionato una situazione di «stallo», ossia una incapacità ad accorgersi di quello che accade. Naturalmente nel suo profondo e nel suo universalizzarsi. Per intenderci lo chiamerò «stato di anestesia». L'anestesia è quel sonno artificiale che si provoca artificialmente, nel quale è perduta ogni sensibilità e precede le dolorose operazioni chirurgiche. Le quali non potrebbero accadere, se prima non si rendesse il soggetto incapace di risentire quello che gli accade. E mentre in chirurgia l'anestesia è una benedizione, nella vita sociale è una calamità.

Negli scorsi fine d'anno ho parlato di «agonie»; dovrei parlare di morte? No. Ma posso parlare di qualcosa che ha rassomiglianza con la morte. Succedono fatti generali dalla incredibile portata: non si avvertono. Si delineano tendenze dissolventi in tutti i settori e a tutti i livelli: non ce n'è alcuna sensibilità; stiamo distruggendo la vita, avviandoci a decimare i Paesi e preparandoli ad una stentata vecchiaia e il rumore delle artefatte musiche ce ne impedisce il rilievo e l'ascolto; cambiano i costumi e noi li guardiamo come si osserva la pioggia o la neve cadere, nella fatua certezza che non può essere diverso da così. Rassegnazione e fatalismo. Spesso neppur quelli: solo il vuoto. Ecco l'anestesia.

Nel mondo dei giovani

Molta gioventù, che nella infanzia ha goduto di tutti i sacri crismi, cade nella droga. Si può dire che nessuno avverta le necessarie precauzioni estremamente attive, ossia risolute, che bisogna prendere per tempo affinché i ragazzi siano illuminati e forti nella propria Fede al momento in cui il vortice della società li avrà afferrati. La cosiddetta «società », una delle peggiori colpevoli, ingoia questa gioventù votata allo sbaraglio e nessuno è in grado, a quanto pare, di farne la critica.

Dobbiamo guardare più da vicino. Non intendo affatto parlare di anestesie nel campo civile e più propriamente politico, anche se diven-

tano macroscopiche a tal punto che gli uomini continuano a credersi in un sistema, mentre sono già in un altro. Uscirei dal mio campo. Vorrei solo svegliare coloro ai quali tocca tale parte e non la compiono affatto. Purtroppo le vicende umane concrete non si separano con la stessa facilità con la quale teoricamente si separano gli aspetti diversi di una stessa cosa o di uno stesso fatto. Non intendo uscire dal mio campo. Ma il campo morale mi riguarda!

Molti genitori si vedono sfuggire di mano i figli. Voltano gli occhi in su, danno gemiti quando i figli non sentono, si fanno mesti e qualche volta vergognosi, battono in ritirata. Dicono semplicemente: «È così, il mondo è cambiato, i fatti sono fatti e bisogna chinare la testa». Una folata di determinismo li ha colti, danno la colpa a tutti meno che a se stessi, non fanno un esame di coscienza, cercano di tamponare qualche falla, se possono, e si raccolgono sotto la coltre della mestizia. Rifiutano di fare una analisi del tempo passato, delle noncuranze, delle insolvenze educative, della necessità di creare ai figli l'ambiente congruo, il rafforzamento delle condivisioni: è così e non può essere diverso. Non si sono accorti di nulla, soprattutto che i figli arrivati alla pubertà hanno bisogno di attenzioni ben maggiori di quando avevano un mese di vita. In altro modo, beninteso! Non sanno che a quell'età c'è potente la crisi dei sensi, che esplode con tutta la sua potenza vitale; che, più forte della crisi dei sensi, anche negli analfabeti esplode la crisi intellettuale quando, coi richiami della coscienza, la crisi intellettuale tende a costituirsi un limite di principi secondo la comodità propria e per annullare quanto a tale comodità non si inchina. Tutto questo accade sotto i nostri occhi e non si hanno cenni che denotino una attenzione al fenomeno della maturazione nella vita, il quale deciderà di tutto il futuro di un uomo e di una donna. Non ci si accorge di tutto questo né della sorte che toccherà agli incauti. Sono i fatti che decideranno dei rapporti tra genitori e figli, tra una generazione e l'altra. Dal periodo cruciale tra i quattordici e i venti anni, mentre si decide del futuro, non si hanno rari cenni che il problema interessa. Tutto cammina come se il problema non esistesse.

Nessuno dei *mass-media* dà segno di preoccuparsi di questo. Il domani esiste solo come posizione civile, capacità economica, preminenza o prevalenza, quiete perfetta sul fronte delle virtù e dei difetti, delle carenze o eccedenze sentimentali in ragione delle quali domani avranno valore o saranno disillusione anche i più grandi successi di carriera. Il rumore delle macchine ci ha addormentati. Si parla molto

di handicappati, ma si tace sulla carenza morale di quelli che si presentano alla vita sprovveduti di potenza volitiva, di principi coerenti, di valevoli ragioni per giustificare un contegno morale.

Quanti avvertono che la scuola non prepara alla sapienza al sacrificio, all'ideale? Si parla di rappresentanze, di assemblee, di elezioni eppure si dimentica, al punto che nessuno protesta se l'educazione è volta tutta ad esigere e mai a dare. Qualche parola sensata in questo campo la si sente nei funerali dei brigatisti, dimostrando che a sostenere il buon senso, mentre tutto tace, esistono solo le bare lacrimate.

Tutto il periodo educativo è sommerso dalle nozioni (e a queste si sta sempre più riducendo la cultura), dalle sensazioni, dal godimento sensuale, che lo slancio sportivo, pur notevole e non sempre puro, non riesce a smorzare. Questo periodo pare non avvertire e non lasciar avvertire che ben presto si toccherà lo zenit e, dopo quello, anche lentissimo, comincia il tramonto. È una sorta di inganno legalizzato e forse in parte inconscio, che l'età matura fa all'età giovanile.

Se mi provo a dire che la parte maggiore della vita la si vive nel proprio interno, mi si guarda imbambolati: ciò significa che il rumore moderno è riuscito a tarpare la più importante percezione della vita. Siamo anestetizzati...

Nella società civile

Nella conduzione civile, le cose non vanno meglio. Non dovunque, ma in larga parte dominano le ideologie. Il carattere di queste è di avere a fondamento degli assiomi non dimostrati e dei quali si può dimostrare il contrario. Tale assiomi non vanno d'accordo con la natura dell'uomo e pare che si ignori che la natura non si tocca, non la si seduce, non la si cambia ed è supremamente vendicativa. Una parte dei guai tra gli uomini è dovuta al fatto che, seguendo assiomi, si urtano nei grandi iceberg della storia e questi li stritolano. Naturalmente secondo una loro lunghezza d'onda nel tempo. Gli uomini dimenticano, il che è un modo di cadere nella anestesia

Lo scontro con la natura, inflessibile nel suo stile rettilineo, dà sussulti ad ogni piano: con l'economia, con la biologia, con la genetica, col costume degli uomini, con la loro politica, con le strategie, coi loro gusti e con la loro stessa vita. Ma è così facile dormire, prendere quel che viene e lasciarsi inghiottire, vendetta di un ordine stabilito prima di noi e al disopra di noi. Non sono in grado di fare esempi, perché

questi mi porterebbero subito fuori del seminato! Su tutto quello che non riesce di nostro gusto e di nostro comodo si ama la anestesia

Ci sono altri alleati della anestesia: la morale della situazione, la accentuazione sessuale in tutti i suoi aspetti al punto di fare di essa l'orlatura di tutte le esperienze. Si chiude un occhio, ci si appella alla libertà, si invoca il pluralismo, si inneggia alla creatività, si adora il relativismo, pur di non incontrarsi con la realtà delle cose. Quelli che si lasciano attrarre al modo più semplice ma non meno costoso di sfuggire la realtà si danno alla droga e noi, dopo avere favorito tutto, assolutamente tutto quello che porta alla droga – vero salto dalla realtà al sogno – la condanniamo. Abbiamo ragione di condannare, ma siamo illogici: si ammettono le cause, per poi condannare gli effetti...

Da questa cattedra si ha il diritto di parlare di peccato. Pare che la stessa parola sia bandita dai vocabolari e da certi libri sorgenti da gruppi sedicenti ecclesiali. Mi pare veramente strano che si faccia questo proprio sull'argomento sul quale noi siamo tutti d'accordo anche se ne tacciamo. Infatti tutti o quasi ci lamentiamo di quel che accade e che non ci garba: quello che non garba a nessuno è peccato. Il particolare è che lo condanniamo negli altri e non lo riconosciamo in noi. I Dieci Comandamenti li accettano tutti anche manifestamente quando riguardano gli altri, non quando riguarderebbero noi. E su un punto nel quale, volta a volta, tutti sono concordi, noi stendiamo il silenzio e provochiamo l'incoscienza, l'anestesia. Ma siccome l'ordine stabilito da Dio non muta, quando la natura lo vendica, nascondiamo la testa sotto l'ala dello struzzo. Dal che si dovrebbe dedurre che l'anestesia è il modo di essere fuori di questo mondo, mentre gli restiamo disperatamente attaccati.

La moralità pubblica. Tutti assistiamo a contegni indecenti. I rapporti tra maschi e femmine sono profondamente mutati e rischiano di sconvolgere tutto il futuro. Gli occhi si chiudono. Manifestazioni riservate alla legittima e benedetta alcova sono esibite dappertutto, specialmente se c'è una benevola ombra frondosa. Si ha la vera deviazione del più importante istituto di diritto naturale e divino: il matrimonio. Il costume che sto deplorando (e so benissimo che se facessi una grida in proposito molti di quelli che non si crederebbe riderebbero) spedisce verso la vita coniugale campioni ormai svuotati ed assolutamente insicuri nella costanza della fedeltà. Senza contare che preparano gli incapaci. Chi parla, chi deplora, chi insorge? Si hanno solo le tardive lacrime di chi, solo dopo il fallimento, s'accorge

dell'errore. Anzi sono legione quelli che spingono ad ogni corruzione per averli poi più facile creta in mano da modellare secondo i propri piani. Di tutto questo occorrerebbero statistiche, e statistiche anche solo commentate bene. L'attimo di ritorno alla luce della verità nei fatti la si sorprende ormai quando un padre o una madre piangono desolatamente sulla rovina, sulla vergogna, sul sovvertimento completo dei figli. Almeno questi – e sono molti – si facessero testimoni utili per gli altri! Ringrazierei Dio se quello che dico stasera indicasse a qualcuno qualcosa di buono.

Nella vita internazionale

L'anestesia è padrona anche del vivere internazionale. Perché non ci si accorge che si stimola e si accontenta soprattutto il piacere sensibile con ogni mezzo – invenzioni, dati scientifici, risparmio di fatica, rimedi, dilettazioni, tolleranze, premi, quanto esaspera l'uomo animale mentre gli si chiude il cielo in quello che è spirituale. Sarà nello spirito che deciderà il qualunque uomo o donna quanto farà di bene o di male. Coi grandi bacini idrici si ferma l'acqua perché serva a suo tempo nella misura voluta, ma a quanto si sa non si conosce più dove mettere i rifiuti. Si sta uccidendo tutto in natura, ma si parla del problema ecologico come se si parlasse del valore lirico di Saffo. E tutti continuano a fare il proprio comodo. La anestesia è diventata, come la notte, l'alleata per riuscire a mettere la licenza al posto della Legge. E parlo soprattutto della Legge Divina per la quale scende sempre a suo tempo la vendetta della storia.

Si può dire che l'anestesia entra ormai come componente in tutte le manifestazioni umane, dette civili, pluralistiche, creativistiche! E quale è la logica con cui si invera l'anestesia?

Spinge il senso del piacere, che contesta perennemente il passo al dovere. Segue la constatazione che la cosa è di dominio abbastanza pacifico. Questo dato di fatto – *"et hic latet anguis"* – lo si fa diventare di "diritto", cioè come capace non soltanto di legittimare mirabilmente, ma come nuova legge sostituente la legge antecedente. Qualcuno, per rendere più valida l'iniqua trasformazione dell'illecito in lecito, ci attacca un diploma di premio o di liberazione, meglio di rivoluzione liberatrice. Piccola e chiara logica, ma a rovescio.

In campo religioso

Debbo scendere in campo marcatamente religioso. In un'epoca in cui è moda andare vestiti malconci, adorni del disprezzo per la bellezza e l'ordine, trascurati al punto di acquistare vesti artificialmente rese usate e persino repellenti, è difficile toccare argomenti relativi alla finezza spirituale. E tuttavia li tocco. Molti di noi non insegnano più l'ascetica, ossia la via e i mezzi della perfezione cristiana. Colpa di coloro che in merito fanno silenzio. Ai cristiani non basta osservare, in modo generico e sommario i dieci Comandamenti, anche se possiamo desiderare che almeno osservino quelli: ad essi occorre l'ascetica, ossia il cammino della perfezione. Essa – via ordinaria – non è riservata a qualche categoria o a qualche isolato devoto, ma a tutti, perché l'esigenza dell'ascetica o della ricerca di perfezione morale scende dal fatto che siamo battezzati e con questo siamo figli adottivi di Dio e partecipiamo quanto è possibile in creatura alla stessa dignità divina. Il modo di agire deve essere all'altezza del modo di essere. Ma quanto si parla di ascetica?! Si parla di dignità, di libertà, di diritti dell'uomo, di solidarietà – tutte cose giustissime –: virtù è saper sorridere sempre (e non lo nego), apertura di mente, e slancio coi tempi è incoraggiare tutti a fare il proprio comodo magari, e soprattutto in modo licenzioso, ma... dove è andata a finire l'ascetica?

Il Vangelo è osservato – parrebbe – solo quando qualcuno parte lancia in resta per andare a bandire la liberazione da tutte le oppressioni e da tutte le Leggi; ma che ne è della perfezione di pensiero, di parola, di sentimento interiore verso Dio e gli uomini? Quanti osano dire che la superbia è il primo dei peccati capitali? Forse che i Soloni si ricordano del precetto evangelico di non giudicare il prossimo?

Non parlerò del modo con cui da taluni viene intesa la pace, che pure nella solennità di domani è argomento da trattarsi in qualche modo – spero buono – in tutte le nostre chiese, appunto perché correrei il rischio di essere frainteso. La pace, per quanto riguarda gli uomini, è il frutto della somma delle loro giuste azioni, timorate di Dio, e non certo delle loro passeggiate. La pace Dio in certo senso l'ha messa nelle mani degli uomini, ma guardate che succede: sulle vie che conducono alla pace pare che i più degli uomini siano anestetizzati. Una guerra totale può scoppiare in qualunque momento perché a farla scoppiare non sono necessari neppur più dei dementi: basta qualche disperato che, per finirla, si getta nelle fiamme, trasci-

nandosi dietro gli altri. E viviamo come se questo non fosse vero né possibile. Si stanno movendo i continenti che sono rimasti fino a noi nello stato primitivo; stanno emergendo le incompatibilità di taluni sistemi con la civiltà moderna; ci sono colossi dormienti da millenni che si muovono: ilnostro Paese, a causa di due leggi (delle quali non ci si deve mai dimenticare), è sulla via di spopolarsi, mentre si preparano invasioni d'altro genere! Eppure si continua a sorridere beatamente. Dobbiamo ricorrere al vecchio effato «*quos vult perdere, Deus dementat*» (Dio rende pazzi quelli che vuol distruggere)?

Ci sono indiscipline rovinose e noi le esaltiamo come conquiste dell'uomo? Ci sono svampimenti dell'uomo nell'immondezzaio del costume e noi ne facciamo oggetto di sorriso compiaciuto? Nel Vecchio Testamento molti profeti furono uccisi perché dicevano la verità: oggi accade lo stesso non in forma fisica per coloro che intendono restare fedeli a Cristo. Come se, scesa la sera, non si distinguesse più nulla. Ma, nelle tenebre, se gli occhi non vedono, i sentimenti giostrano e gli istinti folleggiano.

Conclusione

Il discorso dovrebbe farsi lungo, ma è giusto che io vi ponga termine. Siamo al secondo piano di un palazzo al cui primo piano si stanno accumulando le polveri e andiamo avanti con la balorda speranza che gli uomini e la grave sequenza dei loro atti possa perdersi nella dimenticanza, come taluni fiumi si perdono nelle sabbie? Perché accade questo?

Su qualcosa, a poco a poco su tutte le vicende umane si devia il corso della verità e della saggezza. Ne nasce un certo conformismo e si dice: «Ma tutti fanno così; dunque si tratta di costume ormai ammesso come lecito». Fatta questa deduzione, si entra in una falsa convinzione e si seppellisce quanto non le è consentaneo. Non vale dire: «I principi non cambiano». Neppure vale enunciare la terribile verità: «La natura non cambia e si vendica sempre o meglio vendica il suo Creatore e dà ragione soltanto a Lui». Appare ai molti amici della cecità che la sanzione tardi. E tarda perché Dio non paga il Sabato, ma paga al momento giusto. In questo modo ci si assopisce, si resta anestetizzati, si raggiunge anche il coma. Il guaio è che la natura, la Storia, il rapporto tra santità e peccato vanno avanti, anche silenziosamente. I cimiteri e i monumenti alle grandezze ormai spente, anche loro desolati e nudi come sono lo attestano! E la ruota, da noi non

manovrata, continua a girare come quella di un mulino, accelerando il suo moto quando l'acqua cresce o addirittura dilaga.

Aiutare i fratelli ad aprire bene gli occhi è rendere loro il più grande servizio. Tra tutti i miei doveri, comincio da questo. Non posso dire a me stesso come il Profeta: «Guai a me perché ho taciuto!».

Se volete un buon 1982, chiedetelo a Dio!

15. LA PACE È AMMALATA

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1982

Un anno si conchiude. Il fluire del tempo dovrebbe servire almeno a togliere qualche illusione. Domani abbiamo la giornata dedicata alla pace. Perché la verità sulle cose è sempre il primo e necessario passo per avviarle bene, vorrei chiarire alcune idee a proposito della pace che è la *grande ammalata* del nostro tempo. E dichiaro subito il mio scopo: è quello di aiutare una diagnosi utile alla cura di questa impressionante ammalata.

*

Ci sono due specie di pace. Gesù stesso fece questa chiara distinzione dicendo «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non quella che il mondo dà...». La Sua pace è quella interiore, quella del mondo è la pace esteriore, ossia la cessazione della guerra e di altre vicende non dissimili dalla guerra. Cominciamo a parlare della prima perché, lo si voglia o no, è la prima che condiziona la seconda sia per il processo logico sia per la Provvidenza che governa il mondo

*

La pace interiore è uno stato particolare dell'anima. Si realizza quando le emozioni sono equilibrate, quando gli istinti sono a posto e non spingono alla convulsione, quando la coscienza non rimorde, quando esulano il timore, la paura, le delusioni, quando non incombono minacce e fantasmi. È l'aspetto negativo della pace interiore. L'aspetto positivo, eccolo: si gode la luce, brilla la speranza, il cielo interiore è sereno, le cose si affacciano con valide ragioni per mantenere il sorriso, il futuro non appare tenebroso, la gioia è calma ma abituale, il futuro con tranquillanti garanzie, l'Infinito vicino, i problemi che da sempre perseguitano col dubbio sufficientemente placati, quando è luminoso il senso della Provvidenza di Dio.

Sembra cosa complicata, perché tutte le analisi obbligano a vedere successivamente le parti di qualcosa che in sé è soltanto «una»... Questa pace, che non esiste senza la presenza di Dio, è la pace che resiste anche se il mondo è in fiamme, è come la piccola accogliente isola che sta in mezzo al mare e che non teme il mare perché è solida. Questa

pace è uno dei più alti soggetti della poesia vera. Ma a me non interessa ora la poesia; mi domando invece: quanti hanno questa pace? Anche se chiamo «pace» una sua realizzazione non perfettamente e solo sufficientemente realizzata, debbo affermare che il numero di quelli che godono di tale pace è notevolmente basso. La ragione è che *il polo di questa pace è Dio.*

Se volete ancora insistere, aggiungerò che la vera pace fugge quando il polo dell'anima, il polo che è Dio, viene sostituito da altri poli, capaci di sbandare, ma non di reggere. Ve ne citerò alcuni, subito appresso, rispondendo alla domanda: quali elementi sono distruttori della pace? Eccoli. Le circostanze esterne, fatte convulse, avverse, esorbitanti, seduttrici, possono distruggere la pace interiore. E ci riescono bene spesso con facilità quando non trovano le difese interiori contro il male, quelle derivanti dalla grazia del Signore, quelle emergenti da santi e fortificanti metodi educativi, quelle frutto di un abituale collegamento coll'Ordine Soprannaturale, quelle fondate in granitiche certezze di Fede.

Chi porta la colpa non ha la pace. Crederà solo di averla in qualche momento di fascinose attrattive esterne (cose da assimilarsi a vuoti od avallamenti tra un'onda e l'altra in un mare infuriato) o quando si chiede l'evasione ad elementi che stordiscono e addirittura gettano nella incoscienza. Le ombre si ritirano quando il sole splende.

Chi insegue «caninamente» il potere, qualunque potere, in qualunque piano, anche ristretto, non ha pace: tutto diventa guerra combattuta almeno sul piano psicologico, con alternative di sconfitte ed effimeri successi, od, almeno, timore bruciante di possibili sconfitte, congiure, dissensi e rivoluzioni. Non sto affatto dicendo che non si può desiderare o faticare per avere successi, purché si stia nella Legge di Dio e purché non si spenga la fiammella dell'onestà. Quest'agonia di potere può affliggere in ambienti strettissimi, fra tenzoni minime, nelle stupide rincorse e nei tornei da bambini. È pertanto vero che con la tensione del potere molti uomini distruggono la propria pace.

Chi lascia la porta aperta agli istinti materiali, oltre la Legge di Dio, non ha la pace, perché l'anima, umiliata dalle colpe dei sensi, ha un suo modo acuto di protestare la propria dignità offesa. Potrà farsi attendere, ma certamente arriva ed arriva anche stemperandosi in tante esperienze come si stemperano i sapori nel brodo. Non si sfugge.

Chi persegue follemente il denaro, non ha la pace. In tale settore la corsa diventa veramente folle, spesso non risparmia colpi e non si esime

dall'andarne tristemente soggetto. C'è un motivo: il potere apre molte porte di questo mondo, il denaro le apre tutte. Spinge a tutte le imprudenze, sottopone a tutti i rischi, toglie la visione delle possibili brutte figure, sfida i fallimenti, non ha orecchi per i dissensi e i disprezzi, trema nei confronti, soffre per i successi altrui, brucia amicizie, molte volte sovverte famiglie, si lascia mordere da invidie cocenti e da gelosie, generalmente non si arresta più e finisce spesso col non godere dei traguardi raggiunti.

Chi non ha Fede difficilmente ha pace. La ragione non può rispondere ai continui problemi che a tratti o sempre si pongono all'anima di ogni uomo. Si tratta di problemi che rendono piccoli, timidi e tremanti quando non si possono risolvere e riguardano la vita, la morte, il perché delle cose e soprattutto il perché delle proprie esperienze negative.

Chi dalla propria introversione, non vinta da trattamento spirituale ed ascetico, si trova cacciato al fondo della propria solitudine, magari nel più chiassoso degli ambienti, non ha la pace. L'inumano silenzio interiore operato da una emotiva emarginazione né combattuta né vinta, gli darà solo l'esperienza del vuoto, ché passioni e dolori non invocati renderanno amara la vita.

Dovrei continuare. Ma questa è la vera storia del mondo che mostra quanto sia diversa la scena come accade a coloro che seguono una azione drammatica non davanti al proscenio, ma tra le quinte, dove si appalesano i trucchi, i difetti degli attori e le loro invidie o passioni. Noi viviamo ben più dentro che fuori di noi. E l'interno si appalesa come un campo di battaglia, ove la debolezza morale fa la parte della perpetua fuga.

La conclusione però è serena e gaudiosa. *Questa pace sta nelle nostre mani*: se la vogliamo veramente, ed accettiamo, per averla, di usare gli strumenti che Dio ci ha indicati, la possiamo avere e, se la sappiamo armare a dovere, nessuno e nulla ce la potrà togliere. Per chi avesse perso la pace, guardi all'altare, lasci entrare tutte le emozioni che questo luogo santo può richiamargli, lasci parlare una certa voce interiore e avrà pace. Perché questa pace la si fa con Dio che è Padre.

*

Parliamo ora della pace esterna. Il discorso qui finirà in un altro modo. È quella alla quale si rivolgono pressoché tutti i discorsi anche seri. Vorrei avvertire che l'unico pulpito dal quale si parla autorevolmente

anche della pace esterna è quello della Chiesa. In questa visione della pace esterna, naturalmente, lo spavento è la guerra. Vorrei richiamarvi che questo nostro secolo ha inventato altre specie di guerra guerreggiata, come se la moltiplicazione dei confitti fosse la contropartita di giustizia, per la sua ostentata dimenticanza di Dio e la sua conclamata indipendenza del Creatore. Di fatti tutta questa storia dalla realtà che si chiama aconfessionalismo è diventata tracotante e pericolosissima. Dio, per levarlo da mezzo, non basta negarlo: tutti, anche nelle più semplici loro azioni, devono fare i conti con Lui e, se si impongono di non farli, li faranno e peggio, sempre con Lui!

Qui bisogna prendere atto di un crescendo e non chiudere gli occhi al significato di questo crescendo, che mette a nudo come *gli avvenimenti stanno scappando di mano* agli uomini, a quelli comuni e a quelli «carismatici», come oggi si suole dire (anche se a torto!). Infatti esiste *la guerra dichiarata* e tutti o l'hanno conosciuta o ne hanno sentito parlare. Non val la pena di parlare della *guerra non dichiarata*, molto in uso nei secoli antecedenti e che si distingue da quella «dichiarata» solo per la sorpresa. Il che non è poi poco, ma che è segno per lo meno di arretratezza grave nella cultura umanistica. Esiste la *guerriglia* e questa fa più paura della guerra dichiarata, sia perché non si sa nelle singole sue azioni né da dove parta il colpo né dove vada a parare, ma soprattutto perché anche nei colossi può essere invincibile. Esiste il *terrorismo* e di questo non occorre parli io, anche perché pare stia rivelando il suo volto. Esistono i *mezzi bellici*, disputati colle stesse forme colle quali disputano tra loro i bambini dell'asilo infantile e che sono tali da far saltare in aria gran parte del genere umano e tutto il vivere civile, solo che parta il primo colpo deciso.

La guerra scappa di mano agli uomini e perciò resta solo nelle mani di Dio. Ci vuoi tanto a capirlo? Ho sempre sentito dire, allora, che la prima guerra europea era voluta da Guglielmo II, e allora, pareva vero. La storiografia moderna ha dimostrato che Guglielmo II ha fatto il possibile per evitarla. Potrei citare altri casi i quali dimostrano come la pace scappa di mano agli uomini, specialmente quando non sono state osservate certe regole morali, che stanno ben a monte e della pace e della guerra. L'incapacità di frenare gli avvenimenti umani cresce per il peso che prendono nelle differenze tra i popoli, non solo gli armamenti bellici, ma le complicazioni economiche di tutti i tipi, le posizioni ideologiche, il clima di odio suscitato dagli strumenti di comunicazioni umane, la dissoluzione dei costumi... Il tragico sta nel

fatto che *la guerra nessuno la vuole ma qualcuno la dichiara*, perché, ad onta di tutte le costituzioni, non è inibito a delinquenti o pazzi di adire la cosiddetta stanza dei bottoni. Le guerre che hanno sconvolto popoli dopo la seconda guerra mondiale hanno avuto origine estranea alla volontà dei popoli trascinati in quegli orrori e ciò serve a dare un'idea dell'enorme fragilità della pace... E allora? Che cosa possiamo fare?

Nella Sacra Scrittura del Vecchio Testamento tutte le guerre subite da Israele, eccettuata forse almeno in parte quella dei Seleucidi contro i Maccabei, sono chiaramente indicate come castigo per i peccati di Israele. Dobbiamo forse ritenere che è cessato il rapporto tra colpa e castigo, tra morale e guerra? Non lo posso credere. So bene che il Nuovo Testamento e cioè la Redenzione ha messo in chiaro la sostituzione vicaria della Passione di Cristo alla riparazione che avrebbero dovuto dare gli uomini e che gli uomini da soli non potevano dare. So benissimo che la virtù di molti può sostituirsi, nello stesso clima, ai peccati del mondo e che il sacrificio oscuro, l'offerta ignorata, la sofferenza accettata da anime sante possono trattenere la giustizia, ma fino a quando?

Si è contestato al Creatore il diritto della vita e della morte, Lo si è rinnegato sciogliendo quello che Lui non vuole sia sciolto, si volgarizzano atteggiamenti nei quali pare vanto e nobiltà umana l'ignorarLo, troppi gli danno solamente l'omaggio del pauroso silenzio! Che cosa pretendiamo? Le vicende religiose sono diventate solo elementi di folclorismo per la maggioranza dei mezzi di comunicazione. Con che faccia i molti che sono proni e supini a questi sistemi di non riconoscimento del diritto creatore possono alzare le mani e pretendere che siano deviate le strade della Storia perché non sia versato il sangue?

Il nostro Paese è già disceso al disotto del livello di guardia ed è possibile intravedere quello che sarà tra venti o trenta anni; guardiamoci bene nelle mani e computiamo che cosa abbiamo di nostro per impetrare il dono della pace.

La guerra e la pace non sono due fatalità determinate e deterministiche, indifferenti al contegno degli uomini. *Dipendono da noi.* Stiamo bene attenti a come va posto il problema assillante della pace. Si fanno marce per la pace. So bene che servono a destare gli uomini perché si rendono conto del pericolo incombente e guardo con rispetto alle buone intenzioni. Certo tener vivo il problema della guerra e della pace fa parte dei nostri doveri, ma non e sufficiente conoscere il pericolo, per ovviarlo.

La pace è ammalata perché troppo pochi hanno il coraggio di affondare il bisturi là dove sta il male e di affermare chiaramente che se l'Agnello di Dio toglie i peccati del mondo, il che per fortuna nostra è verissimo, chiama noi a fare la parte che ci tocca e a non adagiarci mollemente in una fiducia di una non meritata grazia. Forse siamo in tempo perché si moltiplicano i segni della misericordia Divina e i richiami. Ma i richiami potrebbero anche cessare.

Preghiamo perché il 1983 presenti a Dio qualcosa di più meritevole e di più dignitoso da parte degli uomini!

16. LA DIVINA PROVVIDENZA

DISCORSO DI FINE D'ANNO 1983

Di fronte ad un ammalato le lamentazioni si rimandano a tempo più opportuno, se si può, si sorride e si cerca di far sorridere. La nostra città passa un momento di gravi preoccupazioni, dà qualche segno di depressione e credo sia mio compito combattere questo sentimento, rincuorare, incoraggiare, anche perché ci sono i motivi obbiettivi per sperare. Parlerò quindi della divina Provvidenza, anche perché domani, oltre ad essere la solennità della Madre di Dio e il Capodanno, è anche la giornata dedicata alla Pace. La pace è in mano della misericordiosissima Provvidenza di Dio. È questione di imparare bene come si ottiene che la Misericordia prevalga sulla Giustizia.

La Provvidenza è Dio stesso in quanto governa verso il fine ultimo tutte le Sue creature. Attenti alle caratteristiche di questo universale governo! Tale governo è il primo principio dell'essere e della azione il che è evidente, perché di causa in causa, di sostegno in sostegno, di erogazione in erogazione bisogna ammettere che si deve arrivare ad un Primo Motore. Diversamente si dovrebbe accettare che il «niente operi e crei», il che matematicamente si dovrebbe esprimere così «0=1». Provatevi a sostenere questa forma. E allora, piaccia o non piaccia, ogni essere ed ogni azione sarebbe impossibile senza l'intervento diretto di Dio. Ricordo che il più grande fisico italiano degli ultimi tempi, purtroppo deceduto, mi diceva che a dimostrare direttamente la esistenza di Dio basterebbe una legge da non molti anni scoperta e per la quale la funzione clorofilliana trasforma in materia ed energia i fotoni portati dalla luce solare, dato che si avrebbe un effetto maggiore della causa.

Noi, come si esprime San Paolo «in Dio viviamo, ci muoviamo e siamo». Ne nasce un meraviglioso senso di vicinanza divina che può diventare il più grande stimolo alla orazione, al coraggio, alla speranza e alla gioia.

Questa eterna Provvidenza, padrona e reggitora delle grandi leggi della storia lascia il segno di sé nella magnificenza del creato, nell'ordine che lo regge, nelle infinite sue vibrazioni, delle quali noi, solo allontanando le nubi dell'operato deforme e della terrena distrazione,

possiamo percepire la immediata bellezza e la vera profonda poesia. Il volto buono delle cose!

E tutto questo, avvolto in una sublime armonia, vediamo solo in superficie come attestano, sempre flebilmente, per quanto grandiosi, i progressi della matematica, della astronomia, della biologia, della genetica, della forza nucleare... Vien fatto, dinnanzi a tale spettacolo, che molti non guardano a loro danno, di chiedere come mai tanti splendori rimangono occulti. La risposta forse è, che, quando un giorno saremo là col Signore dove tutte le cose nascoste saranno manifeste e le cose oscure chiare, la visione del più, ora ignoto, giustificherà davanti al nostro intelletto quanto Dio ci abbia amato in questo mondo, che noi tentiamo di rifare di carta come se fosse solo un presepio per bambini... La varietà della luce, dei tempi, delle stagioni, della vita che esplode ci sta dinnanzi in modo che ci ripete all'infinito il richiamo alla felicità eterna e alle modulazioni della gioia sulla terra.

Questa Provvidenza ha una legge che conosciamo attraverso la Rivelazione cristiana: tutto è messaggio di Dio, sereno e discreto per lasciare la libertà e per rendere possibile il merito agli uomini che sono nella prova e che debbono, per giungere meritoriamente al Cielo, trovare la sofferenza e lo sforzo, compensando col cantico delle creature il coraggio e la serenità anche nel dolore; con la grazia di Dio! Senza meriti potremmo essere dei ricchi mendicanti, col merito e la relativa prova avremo qualcosa di nostro.

Questa Provvidenza ha i tempi duri e i tempi forti, perché gli uomini hanno bisogno di essere avvertiti, richiamati, ma in quel modo discreto rispetto alla libertà e, quando il monito deve essere castigo, per raggiungere il richiamo della forza nella voce. La Provvidenza ha, ripeto, in mano le leggi della Storia. Nell'Antico Testamento i Profeti hanno continuamente richiamato, minacciato, annunciato i castighi, pur non recidendo mai il filo di vita del popolo ebreo. Ma quanto ai castighi, c'è un punto al quale guarda la Provvidenza per deciderli? Certamente: è la situazione del rispetto all'ordine morale: il castigo scatta quando i «giusti sono troppo pochi» per pagare a favore dei loro fratelli peccatori. Gli uomini fanno i cannoni; ma a decidere che questi sparano, dietro ai folli, sta una eterna Provvidenza, la quale mentre imperversa il fuoco ha infinite strade per raggiungere in altri modi i giusti e per sanare anche, oltre il limite visto da noi, la colpa degli ingiusti. Davanti a questa Eterna Provvidenza il segreto della pace sta nella morale degli uomini.

Il fine della Provvidenza è Dio stesso. Il che è logico: non esiste altri che possa raccogliere la storia, e i suoi meriti, le sue colpe. Proprio per questo tutto il male compiuto dagli uomini servirà a tutto il bene, dato che ogni cosa deve tornare al suo Creatore. Non è una consolazione per tutti i delinquenti, per i tiranni, per i sommovitori del bene comune sapere che lavorano in ultima analisi e senza merito per Dio. La storia della Chiesa lo dimostra, spesso anche in tempi brevi. Ma il tono di paternità cui si ispira tutta la rivelazione neotestamentana, dimostra che, se non lo esige la contumace volontà degli uomini, Dio sta dalla parte della misericordia. Perché è Padre! Pertanto si può sperare in questa Divina Misericordia come tema della Sua eterna Provvidenza.

E noi? Che ci resta dunque a fare, affinché la Provvidenza sia benigna? Credere nell'amore di Dio. Nella sua prima lettera San Giovanni qualifica con solennità che pare orgoglio, la nostra grandezza dicendo «Noi abbiamo creduto all'amore» (I Gio. I).

Ma come si fa a credere all'amore dimenticandolo nella pratica? Da esso scende la esigenza di un contegno coerente. Ed in che cosa consiste l'amore nostro verso Dio? La risposta l'ha data Cristo stesso più volte, consiste nel fare tutta la volontà di Dio, non la nostra quando è in opposizione a quella di Dio... Per levare lo sguardo verso la Divina Provvidenza, bisogna avere la faccia e questa è data a noi dal contegno morale. Considerare il Creatore come uno specifico per toglierci i sassi dalla strada è insultante verso Dio e verso noi stessi... Meritiamo noi oggi l'intervento salvatore perché le nostre difficoltà si appianino? Direi di no; infatti noi meschini non abbiamo la munificenza di Dio.

Però voglio ricordare qualcosa che può cambiare la prospettiva. Nel *Libro della Genesi* ci si racconta che per la presenza di cinque giusti Dio avrebbe risparmiato Sodoma e Gomorra. Le proporzioni della Provvidenza sono queste. Allora i cinque non si trovarono e le città vergognose sprofondarono lasciando lo spazio al mare Morto. Genova che è ben più grande di Sodoma, ha però molti giusti, che possono rispondere per i cinque allora richiesti... Sì, ci sono! E questa è la cosa più gioiosa che debbo dire. I giusti ci sono, i santi ci sono: anche qualcosa di più. È di costoro che debbo parlare, perché sono essi i nostri testimoni ed i nostri mallevadori davanti a Dio. Ne conosco tanti e da ogni parte a tutti i livelli e in tutti gli angoli. Ma è proprio della giustizia evangelica e della santità non mettersi in mostra e cercare ammirazione tra gli uomini: quelli che la cercano, non sono certa-

mente santi. Ed aggiungo di più: normalmente chi ha vicino dei Santi non avverte la loro superiorità, perché quello che nella comune vita è quotidiano, anche se straordinario, diventa ordinario e solo quando i Santi scompaiono si avverte lo straordinario. Allora si rimpiange di non averlo capito. Per fortuna i Santi non fanno vendette. I servitori del Signore, anche se non raggiungono la santità perfetta, sono legione dovunque. Non ci accorgiamo di loro, perché appartengono al paesaggio creato della consuetudine; ma sono protettori nostri con la loro umiltà e con la loro pazienza, con la loro preghiera. Esiste un Apostolato della sofferenza che può essere buon testimone di quanti, tra coloro che soffrono, conducono tra sofferenze la vita, la accettano, la offrono come è al buon Dio e nessuno fa caso ad essi. Ci sono degli scapestrati tra i giovani, ma ci sono anche dei Santi. I più di coloro che meriterebbero gli onori degli altari non li toccano, perché questi onori sono devoluti a coloro soltanto cui la Provvidenza ha demandato qui in terra una missione postuma; ma il coro degli oranti, l'eco dei quali si ode nella Apocalisse, è immenso. A questi dobbiamo dire grazie. A tutti questi si deve dire grazie. Quelli che furono e che non hanno la capacità di dimenticare i fratelli, come accade quaggiù, entrano a creare il peso di intercessione davanti alla Divina Provvidenza, e non solo per quelli che a loro furono cari, ma per tutti. Tale è la Comunione dei Santi.

I Santi titolari delle Chiese, delle cappelle, degli altari delle comunità, i Patroni, non sono una vecchia lapide su un vecchio muro, sono una realtà vivente ed utile per il nostro consorzio umano e come se questo non bastasse ci sono i meriti infiniti del Crocifisso, quelli della Sua Divina Madre, le orazioni degli Angeli, specialmente di quelli deputati alla nostra custodia. Abbiamo sopra la testa un firmamento vivente non di fredde stelle, ma di viventi ora o nei secoli dei secoli, che è sostanza di amore, di perdono e di gioia. Tutto questo è nostro aiuto. Ma tutto questo lo consideriamo?

Se tutti coloro che lavorano al benessere comune (forse non ci si pensa), su coloro che lavorano onestamente per allontanare situazioni di fame e di pianto, si stende tutto questo.

Abbiamo la capacità di sperare, di chiedere, di credere all'amore dal quale siamo governati? Genova ebbe momenti brutti nella sua storia, ma ebbe Fede. Quando la importazione dell'oro indio nel primo cinquecento, causò la prima storica caduta delle altre monete, ossia la prima solenne e grave inflazione della storia a noi conosciuta il

Senato ricorse all'Immacolata, fece un voto ed in ringraziamento del favore ottenuto eresse la Chiesa di San Pietro in Banchi, obbligandosi ad assistere in corpo ogni anno alla Santa Messa nel giorno dell'Immacolata... Le due lampade d'oro, che si custodiscono nel tesoro di San Lorenzo sono la testimonianza di gratitudine di Genova quando a Genova cessò il flagello del primo colera del secolo scorso. Tutte le Chiese e cappelle dedicate a San Rocco, e sono numerosissime nella nostra circoscrizione ecclesiastica, testimoniano lo stesso fatto, la stessa grazia. Come vedete il firmamento della speranza si fa ben luminoso.

Questo volevo dire, che se per il bene della nostra città vi sono molte e nobili buone volontà che studiano e si impegnano – ne sono testimone – e su questi si deve contare, c'è un'altra risorsa, superiore ai piccoli fatti umani, nella quale tutti abbiamo possibilità di intercedere, di muovere, di concludere, perché è eterna, è spirituale, è dove si decide della storia e dei fatti umani, mai contro la loro libertà, ma al di sopra della stessa operativa volontà, inattaccabile dalle passioni, solo connotata dall'amore.

La parte nostra, deve cancellare le ragioni private, i puntigli personali, le voglie contestatarie per poter presentare al Cielo una meritoria solidarietà costruttrice; si deve lasciar ad altri tempi ogni animosità di parte, si deve sacrificare qualcosa. La Provvidenza c'è, credo sia meglio darLe una risposta.

Oggi ho parlato in tono di speranza, perché la speranza porta alla virtù necessaria, al volonteroso ed illumina di vittoria lo stesso sacrificio. Conceda il Signore che essa accompagni il 1984, del quale siamo in attesa!

17. LA SFIDA A DIO

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1984

L'OGGETTO del discorso di questa fine d'anno è grave. Invece degli inutili complimenti e delle superflue divagazioni, preferisco dire la verità. Debbo confessare che l'argomento mi angoscia: la sfida a Dio. Essa è perpetrata nella maggior parte delle nazioni dette civili. In che consiste? Quale è o sarà la risposta del Creatore? Se questa c'è o ci sarà, ci si può salvare? Andiamo per ordine.

LA SFIDA

Dopo la Rivoluzione Francese, l'Illuminismo ha contagiato tutti. Esso consiste, non nella negazione di Dio, ma nell'averlo messo a parte o nell'averlo relegato – il che è ben più risibile della storia di Gulliver – nel fondo dei Cieli. Infatti è di rigore non nominarlo mai, non farsi sorprendere in un atto di culto in modo ufficiale ai supremi livelli. Di fatto esiste un solo Parlamento nel quale si abbia il coraggio di incominciare le sessioni con la ufficiale preghiera a Dio. Negli altri se uno – reputato stordito – lo facesse, provocherebbe un gesto più che di noia, di sdegno. Come se i Parlamenti potessero, essi, far piovere invece della siccità, innevare o no le montagne, decidere del vento fresco o di quello caldo e stabilire per ciascheduno dei membri la data per una morte naturale e non violenta. Quanto a quest'ultima, qualcuno già la pensa: farebbe meglio a pensarla per sé. Siamo sulla via dell'orrore. È necessario seguire fino in fondo questa pista.

C'è di ben peggio. La parte maggiore dei rappresentanti di quasi tutti i popoli detti civili ha contestato al Creatore il diritto sulla vita ed ha legalizzato l'aborto. Qui l'Illuminismo è superato: non la dimenticanza di Dio, ma la violenta contestazione sul suo diritto della vita. Questa contestazione che porta ad insanguinare mani materne e non solo quelle, che spopola paesi ed apre una tremenda sequela di problemi di equilibrio futuro e di incapacità economiche, chiama vendetta. Essa rappresenta un vuoto non solo nella coscienza dei soggetti, ma nella intelligenza che si chiude alla visione delle logiche conseguenze. Sulla gravità di questa contestazione al Creatore non scenderà mai il silenzio: il silenzio scenderà sui cimiteri testimoni dell'ultima bravata della insipienza umana.

*

Dio ha stabilito così: «l'uomo e la donna saranno una sola carne; l'uomo non separi quello che Dio ha congiunto». La legge è chiara e mai la Chiesa ha transatto su questo: si è messa a rischio di perdere la Francia nel xii secolo piuttosto che cedere alla pretesa di un monarca e ad occhi ben aperti ha perduto una intera nazione piuttosto che cedere alla pretesa di Enrico VIII d'Inghilterra. Il divorzio è un delitto plurimo: rompe le famiglie, la sua visione, come uscita di sicurezza, permette matrimoni senza amore reale e profondo, distribuisce figli a tutti i marciapiedi, semina creature per il gran mondo alla cui crescita manca il cerchio affettivo, prepara disperati alla droga. Si tratta di fatti che moltiplicano le responsabilità della causa, se si computano anche le loro conseguenze. Crea il terrore di quelli che, usando di un nuovo attentato al matrimonio, sanno di essere, finché non rinunciano al diritto fasullo di esso, in disgrazia di Dio. Si tratta per lo più di situazioni che nessuna Autorità può sciogliere.

*

Vengo a ingiustizie, che possono apparire minori e non lo sono. Si continua a negare i diritti delle scuole cattoliche, diritti sanciti anche da costituzioni o leggi pregresse e si coarta così la libertà dei cittadini, nella scelta educativa per i loro figli. La mostruosa e isterica, inafferrabile opinione pare tema soprattutto che i figli diventino troppo buoni o troppo devoti. Si invade tutto il tempo della gioventù perché possa sfuggire così alla formazione in famiglia e alla educazione cristiana.

La marea monta e pare inarrestabile. Si parla della *eutanasia* e si finge di non sapere che le eventuali vittime designate, quando arriveranno al punto di vederla in opera, la rigetteranno con orrore. Parlo di gente che ora può dire di augurare a se stessa la morte provocata, piuttosto che una degenza sofferta, ma che al momento, sapendo, chiederà disperatamente di essere lasciata in vita. A distanza si elaborano teorie, nelle vicinanze si ragiona altrimenti... Ma della vita dei viventi è padrone solo Dio! Temano, temano tutti coloro che vogliono portare la sfida a questo punto!

*

La rete di questi fatti copre il mondo e lo rende spaventosamente colpevole. Il Vecchio Testamento nella voce dei profeti ha una riprensio-

ne quasi continua per le colpe del popolo eletto. Quei peccati erano abusi morali e, soprattutto sostituzioni di idoli al vero Dio. Gli erranti di Israele preferivano paraventarsi dietro idoli comodi, illusori che non potevano mandare profeti del tipo di Elia a gridare rampogne e minacciare con esito pieno castighi severi. Con questo non evitavano alcun castigo da parte di Dio e si illudevano. Ma l'atto di sfidare Iddio, ammettendolo, non l'hanno compiuto. Lo si compie oggi. E lo si compie senza la copertura di almeno una ignoranza incolpevole. Non occorrono profeti; sono sufficienti predicatori autorizzati e missionari.

Si guardi *l'incoraggiamento al male ed al peccato* che ha piena e libera cittadinanza da parte di tutta la produzione e della cultura dei *mass media*: continua restrizione portata artatamente al concetto di pudore, una sorte di femminismo che pare non abbia altro scopo che quello di denudare per esporre alla dilettazione illecita di quello che si venera nella propria madre, per farne solo sfruttamento indegno e vergognoso. Il fatto è talmente grave, che persino molti ministri di Dio quasi non hanno più il coraggio di presentare e difendere apertamente il sesto comandamento «non fornicare ». Quando trentanove anni or sono prendevo il governo di questa archidiocesi, nelle adunanze episcopali della nostra regione conciliare ripetevamo gride contro i balli, sospendevamo feste esterne, non permettevamo in esse che s'entrasse in Chiesa colle mezze maniche. Io vi chiedo che ne sarebbe oggi di una grida del genere, non per colpa vostra; perché chiediamo se voi vi sentireste di fare una predica sulla morte in mezzo a certi festini, indicati anche con termini abbastanza eleganti. Siamo obbligati a cominciare d'in fondo dai sommi principi, perché sono quelli ad andare in disuso e sono principali.

La risposta? È venuto il momento di chiedersi: quale potrebbe essere la risposta del Creatore alla sfida delle Sue creature? Attendete bene, non chiedo quale sarà, ma solo *quale potrebbe essere*. Nel Vecchio Testamento Dio ha costantemente punito il popolo eletto, quello ebreo, tutte le volte in cui questo si sentì troppo attratto dai culti idolatri dei popoli circonvicini, il castigo più grande, che durò circa cinquant'anni, fu la deportazione in massa in Babilonia e dintorni.

Il Nuovo Testamento ha certamente portato una linea più benigna per l'avvenuta Redenzione, per la partecipazione ai meriti di Cristo e di tutta la Comunione dei Santi, ma non ha eliminato il castigo a scopo medicinale e neppure, anche se in modo diverso, a quello vendicativo, teso a stabilire l'equilibrio della giustizia. Per tale motivo è

da ritenersi, sia pure in modo e con intensità diversi, che la sfida, raccolta, avrà una risposta. Si tratta della risposta di Dio.

Vediamo se ci sono nella esperienza d'oggi *i segni di una risposta* alla sfida, anzitutto.

I conti non tornano quasi per nessuna delle nazioni civili e non ancora del tutto civili. Questo è indizio, per la continuità, l'espansione, il volume, che l'economia mondiale non gode buona salute. L'egoismo di molti uomini, nonché la loro cecità, può spiegare qualcosa ma la solidità del fenomeno implica un mistero che eccede le nostre indagini valutative. Frattanto i popoli stanno diventando inquieti, naturalmente chi più chi meno. Anche là dove non ci sono in carica governi autoritari (militari o no), ogni elezione prende un aspetto traumatico, crea tensioni profonde, timori, ansietà collettive: non si tratta più di fenomeni che come un tempo hanno l'aspetto pacifico e ordinario. C'è bisogno della inquietudine, anche perché i piccoli episodi assumono la carica di bombe incendiarie. Nessuno ormai può opporsi più alla guerriglia, che è persino teorizzata, per il margine di imprevedibilità, la quale gioca sempre a suo favore.

C'è che siamo alla fine di una epoca industriale per causa dell'automatismo del quale ogni giorno si stanno preparando gli strumenti; sorge il problema di preparare collo studio scientifico la ridistribuzione del lavoro in tutto il mondo. Questo passaggio da un'epoca ad un' altra è impossibile sia indolore. Temo anche perché pochi sanno e capiscono questo discorso e l'addormentatura su taluni problemi è tale per ogni verso, che si è portati a vedere in essa il castigo di Dio.

Che cosa possano produrre la insipienza, la distrazione, la dialettica dell'odio in un simile tormento di transizione, Dio solo lo sa. Il sorriso sta scemando sulla terra e la noia cresce provocando tentativi di distruzione, i quali arrivano spesso alla follia. Le statistiche dimostrano già i non lontani effetti della distruzione della vita, con la diminuzione della umana età di reddito; il divorzio aprendo la possibilità di distruggere, almeno apparentemente, il vincolo, ha la sua prima conseguenza, nel fatto di dispensare troppi nubendi dalla prudenza, dalla riflessione e dalla vicendevole cognizione dei caratteri. Questo sommato col carattere effimero e non durevole affatto delle soddisfazioni meramente sensuali, che non hanno supporto di intelligenza e di vero amore, apre la visione di sfascio nella famiglia. Di tutto questo gli uomini soffrono terribilmente e molti di loro scelgono evasioni che li lasciano più vuoti e più stanchi di prima.

Le applicazioni pratiche delle microonde, capaci di bonificare deserti e di gettare paesi rigogliosi e ridenti a nuove sterilità desertiche, sono pronte. Talune radiazioni mortali che possono debellare la capacità generativa in popoli interi sono pronte. Occorre, perché agiscano, che qualche pazzo faccia scattare una scintilla o schiacci il primo bottone e metà del genere umano può andare all'orco. Questa è per sommi capi la situazione. Non parlo degli intrighi politici perché questi sono evidenti e non mi riguardano.

Questo stato di cose, con tutte le storture permesse, è già un castigo di Dio? Ritengo di sì. Gli uomini sono liberi, ma la presidenza di Dio eterna, che conosce futuri e futuribili, traccia linee al percorso della storia, con la scomparsa quasi totale della felicità, col timore immesso, col terrore della realtà esplosiva è dunque la risposta alla sfida rivolta a Dio? Se così fosse, direi: accontentiamoci. Ma possiamo escludere il peggio? No. Dobbiamo temerlo per imparare una buona volta a ragionare come deve ragionare una creatura la quale non può dimenticare che ha un Creatore.

La speranza. Domandiamoci: esiste qualche considerazione che può sostenere la nostra speranza? Esiste. Richiamo *qualche considerazione che può farci coraggio*, attendendo bene non distrugga nella nostra mente la realtà che ho riassunto. Parlo per animare, non per far dormire. *C'è stata la Redenzione.* Le sofferenze del Figlio di Dio e la umiliazione della Sua vita bastano a saldare tutti i conti della storia. Ma la applicazione di questa perfetta Redenzione pone la condizione della Fede accettata, della sufficiente penitenza, del concorso umano nel merito. Dio ci lascia l'onore di concorrere noi alla nostra salvezza e questo concorso esige.

Che la esazione di questo è indicata da una vittoria della misericordia sulla giustizia, facilita la soluzione del problema, ma non dispensa che a risolverlo concorriamo anche noi. Noi possiamo non rispettare la dignità che Dio ci ha dato, ma Dio la rispetta perfettamente.

C'è la Vergine Santissima. L'Immacolato suo Concepimento la mette al di fuori della comune condizione umana. Dal di fuori della colpa è più agevole aiutare i colpevoli. A Cana ottenne di riformare un piano divino condizionato, dimostrando quello che può e fin dove può. Essa, Madre nostra è per la detta ragione in perenne protezione del genere umano.

La Comunione dei Santi comporta che i meriti personali del Battezzato senza nulla togliere al suo eterno premio, abbiano un carattere

sociale e cioè servano a tutti gli altri. Guardiamo: vedo una schiera innumerevole di uomini e di donne che lavorano, stanno in limiti di stretta misura, non si danno pace per mantenere una famiglia e spesso – ignoti e silenziosi – stanno al livello degli eroi. Vedo tutti i santi del passato e del presente. Sì, del presente e sono innumerevoli, perché solo pochi arrivano ad un riconoscimento ufficiale. Costituiscono il grande peso che agisce davanti a Dio in nostro favore. Forse è duro all'orgoglio umano, ma bisogna ammettere che gli operatori di iniquità sono obbligati a sperare salvezza dai meriti di quelli che essi opprimono, che i petulanti che si affacciano ai balconi del mondo per cavarne ammirazione, possano sperare salute da quelli che disprezzano.

Il bene esiste: è difficile vederlo come è difficile vedere i lingotti d'oro gettati in un lago, mentre sono visibilissime le zucche che galleggiano in superficie. È la realtà sommersa dalla umiltà e dal sacrificio quella in cui ci è lecito sperare. La nostra città ha gravi problemi da risolvere, anche se le sue speranze per il merito di uomini validi appaiono più rosee che nell'anno moribondo. Ma quando penso che abbiamo introdotte ben sette cause di beatificazione per soggetti appartenenti alla nostra gente e che nel secolo scorso abbiamo già dati alla gloria dei Beati o dei Santi ben quattro membri di questa Comunità Diocesana, che altri processi analoghi stanno per aprirsi, che qualcuno già aperto è ormai vicino alla felice conclusione, allora, per quanto riguarda noi qui, sento che abbiamo appoggi sufficienti, (forse) davanti a Dio! Conosco molta gente, che non brilla per Fede e pratica religiosa, ma agisce con onestà e si rende esemplare nel proprio dovere. Anche su questi, sperando nella grazia divina si può contare. Ne conosco altri, che purtroppo servono a nulla.

Quello che io domando a voi che mi ascoltate è che vi rendiate conto da una parte della situazione del mondo, che potrebbe dirsi disperata, e dall'altra della speranza sulla quale possiamo contare, ma per ragioni che non appartengono solo a questo mondo.

A quale dei due dobbiamo volgerci? Per la misericordia di Dio volgiamoci alla speranza. Ma non dimenticando che questa ha tanto più ragione di essere forte, quanto più nasce dalle coscienze di quello che senza Cristo Redentore ci meriteremmo. Solo qui sta la verità. Per il nuovo anno Dio vi conceda quello che ora ho indicato. Lui, Lui solo!

18. IL BILANCIO

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1985

RITENGO mio dovere, in questo anno che si conclude, gettare uno sguardo sui fatti che lo caratterizzano, per fare un bilancio obbiettivo e per trarne le giuste conclusioni. Consideriamo dunque i fatti.

Quasi nessuno degli Stati civili – non parliamo degli altri! – è in grado di concludere in pareggio i propri conti. Il mondo intero se ne sta sotto l'insegna dell'indebitamento. I vari sistemi economici pare non reggano alla spinta del consumismo moderno.Perché questo? Evidentemente qualcosa non funziona. Anche se in parte si possono rilevare delle cause (e non occorre andare molto lontano per constatarne) qualcosa impedisce di individuare le radici e – peggio – di comprenderne le cause visibili. Perché? Questo è ben grave e rende legittima la suspicione di forze occulte operanti o dinanzi alle quali i poteri rimangono paralizzati. Ancora: perché?

È ben certo che i massimi sistemi sbagliano nella stessa direzione, pur presentandosi di segno opposto: sbagliano circa il «soggetto» della economia... Ma tutto questo è sufficiente per concludere che qualcosa non funziona e che rende impotenti gli uomini.

C'è di peggio! Le Nazioni non possono più difendersi dalla guerriglia. Fino a questo momento nessuno l'ha dominata. Dinanzi alle guerriglie hanno dovuto inginocchiarsi – già! – in esperienze diverse, i maggiori Stati del mondo. Dico inginocchiarsi! Non si sono ancora trovate le armi che dominino le guerriglie; fino a questo momento solo una sorta di distruzione universale (appunto per sopprimere le guerriglie) riuscirebbe nell'intento e chi arrivasse alla ecatombe di tutti. Sopravviverebbero solo, anzi non sopravviverebbero neppure gli occhi per piangere. Episodi gravi in sé, ma appena significanti, fanno tremare il mondo e il mondo trema perché crede di non poter raccomandarsi a nessuno. Del resto, per quel che fa, se lo merita!

Le rivendicazioni si spostano anche a coloro che non hanno colpe. E questo sta diventando sistema. Nazioni innocenti devono piangere i propri morti. Si sta verificando la peggiore delle sorti, che è quella del trasferimento della colpa a chi neppure la conosce.

Chi sarà sicuro? Il brigatismo, a grandi passi, sta mettendo a soq-

quadro il mondo ed esistono scuole specializzate, protette, nascoste, per insegnare ai giovani il sacrificio del peggiore dei mali colpevoli. La clandestinità, la sorpresa dà partita vinta agli aggressori, dato che il mondo non può trasformarsi in un immenso servizio segreto.

Se il mondo genera in se stesso tali inquinamenti possiamo domandarci a quale grado di corruzione esso è arrivato. L'illuminismo e l'enciclopedismo, dopo aver fatto prevaricare il decimonono secolo, possono essere fieri del risultato del nostro secolo.

Il terzo mondo – quello nero – ha bisogno di tutto ed è sollecitato a non pagare i debiti; in tal modo i più poveri e meno civili sono in grado di mettere in ginocchio i grandi, che, per primeggiare, hanno anche bisogno dei piccoli. Si direbbe che la regia del pianeta punti verso le più amare contraddizioni e quello che par primeggiare sia invece soggetto a rischi peggiori...

Queste sono storie illogiche; sono storture, anzi. Come possono avverarsi in un mondo pieno di premi Nobel e diventato padrone dell'atomo, almeno fino ad un certo punto?

L'elenco continua. La gioventù corre accanto ad un abisso e rischia di sprofondarvi: la droga! Anche qui abbiamo quella quasi impossibilità per provvedere, perché basterebbe tenere, da parte degli Stati maggiori, sotto controllo internazionale le nazioni che vivono producendo droga, ma quelli non possono muoversi dato che, muovendosi, perderebbero i loro lucrosi affari. Hanno le mani e le gambe per questo! Questo succede ormai abitualmente: i grandi affari impediscono le soluzioni semplici. Andate pure a cercare le ragioni che fanno di una nazione, la più civile dell'area mediorientale, un cimitero di morti e chiedetevi perché nessuno può fermare la macchina segreta che sta maneggiando dietro tutte le apparenze. Io non faccio politica, ma debbo guardare il mondo malato e giunto alla impotenza.

Questo non è normale: qualcosa è stato tremendamente sbagliato e non può rinascere che da un atto di umiltà, battendosi il petto dinnanzi a Colui che solo può sciogliere i nodi della nostra impotenza. Ma è stata presa la strada contraria ad un atto di umiltà, sfidando il Creatore con le leggi sull'aborto e sul divorzio. Ci si vuole ridurre al punto al quale si è ridotto il corifeo di entrambe le abominazioni in Italia, negli ultimi giorni della sua vita, chiedendo si pregasse per lui?

Non vorrei trovarmi al punto di andare, come finiremo tutti, al tribunale di Dio con certe responsabilità tradite sulle spalle! La sfida a Dio, della quale ho parlato lo scorso anno, finora è rimasta senza una rispo-

sta solenne, per quanto, a ben guardare, sembra già iniziare a mordere la pace degli uomini. Tutto questo non si aggiusta con dei cortei. È per questo che il Sommo Pontefice dall'inizio del suo Pontificato non cessa di invocare e di chiedere la riconciliazione: ma con Dio! E con Lui che bisogna fare la pace, altrimenti pace il mondo non avrà! Domando se questa, con un sobbalzo ogni giorno, si possa chiamare pace.

Ormai in tutto il mondo si sparge la cinerea luce dell'Aids. Questo male fa discriminazione tra peccatore e giusto a proposito del sesto comandamento della Legge di Dio. E la prima volta che si avverte – potrà essere successo, ma nessuno l'ha mai avvertita – questa netta discriminazione. I fenomeni fisici non sembrano mai aver fatta una tale discriminazione con effetti terribili. Che significa questo? Si può forse affermare che i fenomeni fisici non abbiano occhi aperti sulle valutazioni morali dovute alle male vicende degli uomini? È vero proprio il contrario! E allora perché questa volta nel fenomeno fisico entra un fattore che proprio indica la considerazione morale perversa? Dio, nella Sua misericordia, faccia trovare il rimedio; ma intanto la misteriosità di una autentica discriminazione in natura, non obbliga forse a pensare seriamente? È quanto è arrivato a dire anche chi non è Vescovo e Pastore di anime. Comunque, accanto alla visione della impotenza non si aggiunge pesante un nuovo mistero? E se la storia continuasse? Essa c'è, per intanto! Ci sono taluni dati statistici che accennano a qualche leggero miglioramento, ma il quadro è sostanzialmente quello descritto. Ed io non mi occupo di altri aspetti, perché il mio intendimento è solamente morale.

Per completare l'elenco occorrerebbe discorrere del materialismo, del consumismo e dell'edonismo. Posso andare oltre.

Raccogliendo, occorre dire che la situazione non è normale, perché è evidente l'aumento di tutti gli effetti dell'edonismo, della contestazione alla autorità, della diminuzione di dignità nell'uomo. Si direbbe che la coscienza si stia addormentando, perché l'opinione pubblica viene quotidianamente indirizzata verso scandali, malefatte, processi. L'evasione, la distrazione è ricercata con ogni mezzo ed in ogni direzione. Attenti! Attutisce, ma non sana!

*

Chiedo se si veda l'alba di una ripresa! Perché i bilanci non hanno soltanto la parte passiva; hanno anche quella attiva; ed io voglio rispettare le regole. L'alba? Forse!

Il lamento è universale; la tenuta del cosiddetto terzo mondo; quei che si interessano ai guai in modo clamoroso non si qualificano troppo o sempre per persone serie; i più hanno l'aria di nascondere la testa sotto l'ala come fa lo struzzo. Però non mancano i segni di un certo risveglio! Ne è documento il modo con cui il Sommo Pontefice attira lo sguardo delle immense folle anche, talvolta, nel mondo non cristiano! Non è un personaggio politico, non va a combinare affari, eppure effonde un fascino ben diverso da quelli che divertono, e le acclamazioni a Lui indicano un movente ben più profondo e serio: un richiamo che il mondo ormai si leva dal profondo e guarda in Alto. A Genova ne abbiamo avuta un'esperienza che ha meravigliato tutti e che è andata al di là di ogni speranza.

Esiste un'area sommersa di giustizia e di bontà. Il lungo pellegrinaggio del Papa, che io ritengo sia in ossequio ad un piano strategico saggio, pare lentamente risvegliare qualcosa di alto sentire e di bontà. La esperienza da noi fatta a settembre dell'anno che muore pare avvertirci di non eccedere nel pessimismo. E un fatto nuovo che da solo dimostra la duttilità del Sommo Pontificato. Esso non sarebbe stato possibile pochi anni prima; nella sua grandiosità indica l'intervento della Provvidenza. E un fermento che si apre! Un fermento di speranza! Non è obbiettivo in un bilancio del nostro mondo vedere soltanto i mali! Ho pronunciato la parola speranza. Ho sempre gridato contro i pericoli imminenti; ora sento il dovere di indicare i segni della speranza, poiché tutto sta, per fortuna, nelle mani di Dio. Devo rivolgermi alla Sua Parola!

Esiste un episodio, narrato nel Genesi, che enuncia un principio della Provvidenza, di maggior rilievo allorché lo si prospetta nel Nuovo Testamento, tempo di Redenzione e di grazia. Si tratta di due città infami: Sodoma e Gomorra. Quello che fanno a stranieri è nefando; Dio decide la pena, ma Abramo intercede, e per salvare due città Dio si accontenta si trovino in esse soli cinque giusti. Per rispetto a questi Dio salverà i molti colpevoli. Non si trovano cinque giusti (è veramente umiliante!) e un cataclisma le sprofonda; sopra di loro si stende il Mar Morto, con caratteristiche uniche al mondo. Bastano dunque almeno il corrispondente di cinque giusti per salvare. Il termine «giusto» nel linguaggio biblico indica una perfezione morale complessiva. Esisteranno i cinque giusti in ogni comunità umana? A Genova – e ne posso rendere testimonianza diretta – ne esistono ben più di cinque ed io so di non conoscerli tutti, ne sono ben lontano.

Probabilmente entro due anni, se vivrò, dovrò cominciare due nuove Cause di Beatificazione e Canonizzazione, oltre quelle già in corso. Badate che si tratta di taumaturghi!

I mezzi di comunicazione parlano troppo di delitti e di malefatte e ignorano completamente gli atti di virtù, a meno che non abbiano tratti utili o abbiano tratti eccitanti la curiosità. Il sentimento religioso dà ovunque prove di aumento. La crisi di vocazioni sta recedendo anche velocemente negli altri continenti; ha invertito la marcia, ben più lentamente, anche in Europa. Pare siamo all'alba di un giorno. È, questa, allucinazione o è verità?

La Chiesa ha accettato un nuovo sistema di mantenimento del clero; sistema che pare rischioso, ma che può, con l'aiuto di Dio, segnare un rinnovamento verso la santità della vita, mentre si prepara al balzo del terzo millennio.

Sono indicazioni che non giungono solamente dagli uomini, no! Essa è l'unica società umana – la Chiesa – che ha per assicuratore Dio ed ha il carisma della indefettibilità. Per questo si leva come segno nel mondo.

Occorre esaminare il profilo della gioventù moderna, della quale ho già detto i rischi. Essa appare migliore delle generazioni precedenti perché, anche se è esposta – e non solo esposta – alla droga, si rivela più aperta alla riflessione, alla morale e alla Fede. La riflessività la si deve, almeno in parte, alla coscienza delle reali difficoltà della vita, ma non diminuisce – al contrario aumenta – la valutazione positiva. La gioventù è oggi più pronta ad essere generosa. Nel campo culturale lo slancio verso la ricerca, la donazione di se stessi manifesta un marchio giovanile La recettività del bene è indubbiamente cresciuta. È il numero che decresce per causa di leggi non coerenti con la legge del Signore e la cui efficienza crescerà sempre più nel tempo. Mancano i giovani! Diminuiscono! E voi sapete il perché! E tempo di ammettere che si e sbagliato!

Questa nuova età ha bisogno della Religione. È un errore non tener conto di questo. Come è difetto lo star troppo in istrada, la quale può portare grami frutti, primo la noia. Non c'è dubbio che si deve aumentare un rialzo della Religione e della religiosità nel comportamento, la cosa migliore per influire sulle vicende della Storia, ossia nei piani della Divina Provvidenza.

La ripresa dei drogati, che volontariamente accettano una liberazione, dà effetti portentosi, meravigliosi, aprendo il cuore e la speran-

19. LA PACE

DISCORSO PER LA FINE DELL'ANNO 1986

DOMANI è indetta la grande giornata della pace. Per fortuna degli uomini domani la Divina Liturgia celebra la Festa della Madre di Dio! L'unica che possa più efficacemente fare le nostre parti davanti a Lui. Per domani il Papa ha inviato un ampio messaggio al mondo sulla pace. Ecco la ragione per cui anch'io dopo aver per tanti anni in questa occasione denunciati i mali, oggi parlo della pace. I più intendono per pace solo la mancanza di guerra. Vorrei osservare, che la guerra nel senso universale, per il momento è la più improbabile. Sì ci sono guerrette qua e là, tutte suscitate in modo diretto od indiretto dalla stessa parte, ma i colossi non si muovono: sanno benissimo che nel caso si battessero dovrebbero per necessità tirar fuori tutto ed entrambi i lottatori sarebbero certamente distrutti. Non vogliono fare la guerra, in ogni modo. Ma non sanno che se alla stanza dei bottoni arriva un pazzo quello si diverte a schiacciare il bottone. Sarà bene che entrambi si guardino dai pazzi, dato che ne alimentano. Coi grandi salteremmo probabilmente anche noi. Ma questo è cosa affidata alla pazzia. Non agli uomini, anche grami, ma semplicemente ragionevoli.

Ci sono le piccole guerre, quelle suscitate normalmente dall'esterno. Consumano gli uomini e, a poco a poco, impoveriscono tutto. Quei che le subiscono sanno da che parte vengono, generalmente non ne sanno il perché. Subiscono. Fino al principio di questo secolo le guerre avevano una ragione di prestigio o di giustizia (così si credeva) nazionale, dopo è cambiato indirizzo: la pazzia, la necessità indotta dalla medesima e finalmente per salvare gli oppressi, che sarebbero stati i proletari. Oggi il mondo, quanto si civilizza, altrettanto sta abolendo il proletario e allora non si capisce proprio nulla del perché ci si faccia a botte. Tutto è rovesciato. Il pericolo sta proprio nel fatto che nessuno sa il vero motivo, ossia che cosa si voglia redimere. Comunque, quando le guerre sono abbastanza lontane, permettono ai pacifisti di dimostrare contro di loro. Naturalmente con questo nulla si ottiene in favore della pace. La verità è che non ci si accorge che cosa generi la guerra e offenda il grande dono della pace. Le guerre nascono nell'anima degli uomini, nei loro peccati e nei loro vizi; tutti

si credono di essere abbastanza piccoli per scatenare guerre e non s'accorgono che i molti che si trovano insieme formano massa e come piccoli grani di neve formano la spaventosa valanga... Se si riuscisse ad abolire i sette vizi capitali potremmo dormire tranquilli e sicuri da ogni guerra.

Comunque questo tipo di guerra per ora non l'abbiamo e non ci sono pericoli di guerra imminenti in vista. Il pericolo non scompare mai del tutto perché i pazzi non mancano e uomini aventi interessi personali non mancano neppure. Nel frattempo stante il pericolo permanente, più che visibile, non credo che la proibizione delle armi eviterebbe le guerre; bisognerebbe che tutti deponessero le armi simultaneamente.

Ma io mi domando – e vengo all'argomento che mi interessa – esistono solo le guerre fatte con le armi tipicamente belliche?Ci vuole una risposta. Abbiamo per il momento un certo tipo di pace; ma non esistono, forse, altri tipi di guerra ed altri tipi di pace? Esistono. Ecco: la si chiama *concorrenza* e tale rimane finché ha metodi onesti, ma quante volte è guerra e spesso guerra a sangue. Non la si novera tra le guerre, perché per molti non è comodo nominarla, ma lo è.

I *concorsi*: nulla da ridire dal punto di vista formale: sono ritenuti metodi per discriminare capaci da incapaci, per fare una graduatoria tra buoni e migliori, ma quante trame, quante ingiustizie dovute ai favoreggiamenti di parte, ai pregiudizi, alle odiose e disoneste condanne! E quante guerre sorde, sotterranee, ma implacabili, lasciano dietro di sé!

Ci sono le «fiere delle vanità»: esse mettono in mostra e poco sarebbe se facessero solo questo, ma spesso sono vere corride. Fortunatamente sono in genere le meno dannose.

Ci sono le invidie. Esse sono come le tarme. Non vorrebbero farsi vedere, ma possono minare tutto, rovesciando fortune, ricchezze, posizioni, potere, ordine sociale. Esse hanno la prerogativa di rovesciare sulla società catastrofi, unicamente per ragioni personali. Amano agire nel silenzio e nell'ombra, che diventano, così, strumenti della contestazione tra gli uomini. È un campionario senza fine di acredini e dolori, nella ordinaria vita sociale. Poiché la vita di relazione cresce senza sosta e gli uomini si differenziano e si discriminano nell'immenso groviglio della vita di relazione, dovunque si sentono richiami di guerra. Vi siamo responsabili tutti e per questo cerchiamo di farla passare come sforzo di lavoro; in realtà è il contrario.

Addentriamoci nell'agone delle varie e molte associazioni dai nomi più svariati e che non nomino (ma che tutti capiscono benissimo): li si può assistere continuamente alle lotte gladiatorie, non mancando neppure la sentenza di massa del «pollice verso» o del «pollice recto». Per coprire le idee, per distruggere gli uomini tutto vien bene quando il più forte deve e vuole assolutamente vincere. Tutto questo armeggio che si avvale soprattutto di strumenti minuti e persino invisibili, quando viene portato a più alta scala riesce a muovere il timore e persino il terrore. È difficile decidere chi abbia ragione e chi torto. Si cerca di non farci caso. E la pace?

Oggi esistono guerre aperte, che non sembrano tali. Le ideologie, arrossano il mondo. La ideologia è un modo arbitrario di concepire il mondo e di organizzarlo. Nasce nella mente di qualche uomo. Basta dire questo per capire che una ideologia si distaccherà dalla realtà. La realtà: le leggi naturali andranno per proprio conto e si dovrà arrivare ad un divario evidente. Ma quando si è presa una via è difficile si riconosca di avere sbagliato. E le divisioni sono sorgenti di guerre o addirittura guerre. Tra le ideologie ci sono quelle che pretendono di conquistare e sottomettere il mondo. Queste creeranno un militarismo orgoglioso ed incosciente; obbligheranno popoli interi a rinunciare a tutto pur di dare alla classe militare imperante la soddisfazione di fabbricare cannoni e proiettili. Non parlo di fantasie, si tratta di cose che abbiamo sotto gli occhi. Si arriverà al genocidio ed anche questo sta sotto gli occhi di tutti. Ideologie di questo genere dividono il mondo in due e – si voglia, non si voglia – obbligheranno e da una parte e dall'altra a fabbricare soprattutto missili. Se qualcuno riuscisse a far tacere ogni fabbricazione da una parte sola, avremmo immediatamente una guerra di distruzione. Per averla, la guerra, niente di meglio che persuadere un debole a gettare le armi. Anche un avversario piuttosto addormentato non perderebbe l'occasione propizia, per una vittoria sicura e facile. È qui dove forse si vede meglio che la verità obiettiva è fondamento di pace, mentre le fantasie finiscono facilmente nel fosso della guerra.

Ma ci sono nuovi tipi di guerra, mai dichiarata e semmai notificate dopo l'evento, a cose fatte e a massacri avvenuti. Si tratta della guerriglia, che appare in continuazione qua e là per il mondo ed ha, proprio in questi giorni, probabilità di accrescersi. Finora nessuno ha vinto la guerriglia, perché questa mantiene sempre la priorità della scelta quanto al tempo e quanto al luogo. La guerriglia ha finora arrestato e

za di genitori, ai quali sembrava negata la gioia di riavere salvi i propri figli. Il che dimostra come la società è religiosa; può, sia pure in un modo disordinato, riconquistare le posizioni del rimedio e della pace. La Provvidenza non nega mai un principio di salvezza.

Cresce indubbiamente l'attenzione e l'impegno generoso verso il soccorso agli altri e in questo settore si hanno spesso esempi significativi e commoventi. Sta diventando piuttosto normale il dovere di partecipare alle disgrazie di tutto il mondo. C'è proprio un esercito di volontari pronti a saltare in piedi al primo allarme.

Si tratta di cose che non appaiono nelle generazioni precedenti e che possono testimoniare dei cambiamenti non piccoli nel fondo delle anime.

C'è l'immenso esercito di gente umile che lavora, risparmia, non frequenta divertimenti, cammina nella sua oscurità ed è la prima ad avere solidarietà in momenti gravi. Non fanno parte del mondo?

Capisco che questo ordinariamente non interessa i mezzi di comunicazione, ma davanti a Dio sono queste persone che più di tutto costituiscono i salvatori della pace. Camminano nel silenzio ma i loro passi sono guardati da Dio. Soprattutto si stanno moltiplicando i Santi autentici. In gran parte non sono visti dal mondo, che però li sente quando li avvicina: sono i giusti che per grazia di Dio possono salvarci.

Accade normalmente che mentre sono vivi e si hanno accanto non se ne gode il calore diffuso, non se ne avverte la serenità indotta, la assenza di passioni; ma non vengono avvertiti se non quando scompaiono. È bene sia così! Brillano quando scompaiono. Forse tutti noi ne abbiamo conosciuto qualcuno. Ma ciò che li valorizza è la dottrina cristiana. Se la dimenticate il mondo vi resterà chiassoso e inebriante, ma dei beni di Dio non godrete se non in forma anemica e magari distratta.

Inoltre, la proliferazione di Opere, di iniziative, di gruppi dopo il Concilio Vaticano Secondo ed a causa del medesimo, è stata tale da costituire un segno diffuso e valido di risurrezione religiosa e morale, non meno della sensibilità che tutto il mondo dimostra, anche se non in maniera troppo devota, per il Natale; questo infatti ha un solo ed unico motivo: la nascita di Cristo!

Concludiamo questo incompleto ma indicativo bilancio. Il mondo dà segni probabilmente crescenti di religiosità; gli Stati dell'area civile o semicivile quasi tutti tengono ad essere ufficialmente agnostici ed

in essi costituisce anomalia nominare pubblicamente ed ufficialmente Iddio. E piuttosto difficile che l'un fatto bilanci l'altro. Rimane il rischio. La estrema preparazione ad una eventuale guerra costituisce da sola un grave rischio ed un motivo giustificato di timore.

Che resta a noi da dire? Rivolgersi all'alto ed in maniere che piacciano all'Altissimo. La legittimità e la valenza della intercessione presso il Creatore è ben misera se non viene collaudata dal costume retto e dalla coscienza pura. Ecco il vero armamentario spirituale contro il pericolo di guerre; nessuno è così piccolo, così nascosto, così insignificante da non potere direttamente ed efficacemente contribuire alla pace e al miglioramento delle condizioni umane. Non posso tacere un fatto che ha valore superno nel bilancio dei nostro tempo. La Vergine Madre del Signore in questo secolo moltiplica i Suoi interventi. Alludo solo a quelli che la Chiesa ha già riconosciuto. Degli altri si attende sempre il giudizio autorevole. Questi interventi prospettano e significano possibili e non lontani castighi di Dio. È già molto che ce ne venga dato l'avvertimento. Dio vuole salvarci, ma il dono della libertà crea la responsabilità e chiede un pentimento efficace e sincero. È ascoltato questo appello? Rispondete voi!

Ma io faccio appello a coloro che amano Dio, che cercano la virtù, che accettano il sacrificio per amore dei fratelli, che per libera elezione hanno scelto una via migliore: continuino, moltiplichino, per carità, accettino pesi, non disdegnino la penitenza anche dolorosa, aprano essi il corteo del genere umano e, completando il purissimo sacrificio, tentino di salvare gli uomini da quanto loro incombe, trascinino altri, facciano mistici pellegrinaggi verso Dio e, mostrando il Sangue di Cristo, ci salvino! Ai peccatori impenitenti, se non sanno fare altro e non cambiano parere, non ho nulla da chiedere: sono inutili!

Sia lodato Gesù Cristo!

piegato le Nazioni più forti del mondo. Le guerriglie hanno un fondamento politico, ma, ben più, sorgono da stati d'animo, da ignoranza infuriata, da interessi indomabili. Non credo che le guerriglie si possano domare accendendo qualche candelina!

Altra forma di guerra è il terrorismo, lo si chiami come si vuole. Storicamente è nato da una ottusa rivendicazione; oggi ha cento cause ed altre ne può trovare. Si distingue dalla guerriglia, perché questa prende l'aspetto di una vera guerra, mentre il terrorismo, inverandosi qua e là, agendo spesso su singoli, diventa più difficilmente afferrabile: non ha bisogno di giungla, di montagne accidentate, di deserti, di forche caudine. Agisce, come tutti, quasi ogni giorno, vedono, anche nel centro di una folla, nel bel mezzo di una città. E finora non si può dire sia sbaragliato. Se qualcuno vorrà tentare almeno di difenderci, non basteranno dei sassi da torrente.

Proviamo ora ad uscire da un'area geograficamente disegnata o disegnabile ed entriamo nel dominio delle anime. Qui stanno le guerre più continue, più contenibili. Ma sono sempre guerre. Questo tipo di guerra l'abbiamo tutti dietro alla porta: beati quelli che non la esperimentano. Il brutto è che queste guerre si possono suscitare anche se non esiste alcuna obiettiva ragione per averle. Orgoglio, fantasia, vendetta, invidia, concorrenza, emotività possono creare davanti a noi dei veri *chemins des dames*, che non esistono e così, per avere una guerra nell'anima, non occorrono neppure un ladro ed un brigante. Bastano dei fantasmi. Quante famiglie, quante comunità di lavoro, di studio, di ricerca vengono frantumate da tali fantasie. Queste guerre hanno spesso origine da situazioni patologiche, da difetti congeniti, da sensibilità sbagliate: questo non ha importanza: sono sempre cause di guerra. E non parliamo delle guerre che dipendono da fatti i quali possono essere onesti, avanzamenti, concorsi, carriere, maggiore intelligenza, doti più acute: ogni valore ha sempre dietro la porta la altrui invidia; la quale basta a punire gli uomini per una parte almeno dei loro peccati.

Ed avviciniamoci ad una conclusione. Il discorso sulla pace non è facile. Neppure i rimedi per avere la pace. Rendiamoci conto che la guerra ha un fondamento comune a tutti i disguidi; la colpa e il vizio morale eccovi dunque l'incendiario. Bisogna guardarlo in faccia, non perdersi in divagazioni inutili ed utili solo a coloro che hanno bisogno di imbrogliare per coprire i propri difetti. Siccome la colpa è contro Dio: miglioriamo la condotta morale degli uomini e avremo la pace.

La indicazione l'hanno data gli angeli che hanno cantato sulla capanna di Betlemme: «Pace in terra agli uomini di buona volontà!». Lo so anch'io che taluni, arguendo dal testo greco, traducono diversamente, ma io rispondo che gli autori del *Gloria in excelsis Deo* appartengono al secolo secondo, hanno tradotto così, «gli uomini di buona volontà», per dire che coloro i quali orientano sempre la loro volontà con quella di Dio, sono iveri facitori di pace. Non inganniamoci su questo argomento e – soprattutto – non inganniamoci ipocritamente.

Specifico il rimedio della pace. Il problema della pace è essenzialmente un problema spirituale e non lo risolverà mai – almeno concettualmente – chi vorrà provarsi a negare il concetto di peccato vero ispiratore della guerra. È evidente un'altra realtà; la pace non è distrutta soltanto dalle armi. Vi sono altre guerre tremende che non si combattono con le armi. E queste sarebbero solubili con armi più semplici e più alla mano. In tal caso la guerra materiale può servire a coprire le guerre interiori. Quanti sono i contrasti interiori che oscurano la vita degli uomini, Incapaci di resistere alle tentazioni, di superare gli ansiti dell'orgoglio, sempre in lotta con se stessi. Le coscienze si tramutano spesso in campi di battaglia. Senza pace. Vogliamo coraggiosamente aprire lo sguardo sull'immenso campo di battaglia nel quale si misurano i fatti e le vicende degli uomini?

Ma, i rimedi dove stanno? La penitenza è il primo vero rimedio. La riparazione viene dallo stesso punto nel quale è stata scatenata la guerra, la penitenza è anzitutto il cambiamento della volontà... Questa dalla pendenza verso il male deve portarsi verso il bene, il che riesce più difficile che la rinuncia o cambiamento esteriore e materiale... Questa penitenza la fanno molti: coloro che nella vita prendono i dolori dalla mano di Dio. Quando un giorno sapremo da che parte è venuta la mano che ha fermato la giustizia, impareremo quanto la conservazione della pace ci è venuta dai molti che hanno accettata con gratitudine la volontà di Dio!

Ma spesso non abbiamo riparazioni congrue ed occorre rivolgersi a cause ed a mezzi capaci di portare il valore a piani più alti. Sto parlando della preghiera. Per essa noi muoviamo la mano di Dio, stimoliamo l'intervento intercessore della Vergine Santa, dei Santi e degli angeli. Si agisce là dove si determinano nella giustizia e nella misericordia le vicende degli uomini. Si comprendono a questo punto che cosa significano le comunità di orazione, quelle che a taluni paiono inutili e che, invece, sostituendo i molti dimentichi del culto a Dio,

ricostruiscono le vie della pace. Qui si erge la speranza perché Dio ha voluto che tutti possiamo essere innalzati o sostituiti dalle opere buone dei nostri fratelli... E questi sono molti, chiediamo a Dio che si moltiplichino!

La pace ha rimedi e vie che non impongono sforzi atletici, bastano quelli morali. Le vie della pace portano all'interno delle coscienze a purificarle e ravvivarle nel merito. Le vie della pace passano per le generose accettazioni e le volitive rinunce. Non inganniamoci, specialmente con facili ed ipocrite parole, ma nella certezza che queste vie esistono e che le possiamo percorrere. È questo che il Papa inculca negli accorati messaggi da ogni parte della terra. Egli ci dice: Voi potete fermare le guerre. Ma la via, a percorrerla, costa. Vie semplicemente comode non ne esistono ed è inutile illudersi. Le caldaie son piene di esplosivo e basta a farle esplodere una sola scintilla.

Non vorrei qualcuno credesse io irrida la potenza di mezzi umani, quali la via diplomatica, il dosaggio economico internazionale, la stessa minaccia. Comprendo la efficacia della paura, perché può immobilizzare tutto. Ma questi mezzi, pur capaci di qualche esito non valgono in genere a risolvere le vere cause delle guerre, le quali sono site, come si è visto, nell'ordine morale. È dunque di qualche efficacia che onestamente si agisca sulla opinione pubblica: in fin dei conti la preoccupazione suscitata dalla diffusa opinione può portare, anche se non direttamente, alla orazione ed alla penitenza. Ma non si perda la distinzione dei valori direttamente capaci di agire nel senso della pace! Irrido nulla; chiamo a valutare tutto e a non perdersi solamente nei mezzi che, soli, ingannano. Far sì che gli uomini temano, si preoccupino, si spaventino di pericoli stranamente incombenti, purché si agisca nella onestà, può essere considerato valevole. Ma tutto questo non basta. Il problema della pace lo si tratta solo del tutto a livello di Dio... E intanto non perdiamo il tempo: lavoriamo e operiamo il bene! Sono cose, appunto, che valgono al livello di Dio, ed abbiamo da chiedere a Colui che solo può nella eterna Provvidenza farci il dono della pace.

Avrò ottenuto un frutto col mio dire se si imparerà a non lodare quello che non va lodato, a non ammirare quello che non va ammirato, quando avremo cioè imparato a giudicare le cose non con la testa degli altri, bensì con la Legge di Dio!

INDICI

INDICE ANALITICO

I RIMANDI SI RIFERISCONO AL NUMERO D'ORDINE DELLE LETTERE

ABORTO: n. 9, n. 10, n. 17.
ADORAZIONE: n. 9, n. 16, n. 19.
  Avvertire la presenza di Dio nella natura: n. 8.
  Culto divino: n. 9 (v.). anche LITURGIA).
AGGIORNAMENTO: n. 1, n. 2.
AIDS: n. 18.
ANGOSCIA: n.9.
APOSTOLATO: n. 2, n. 3, n. 14.
  Missionarietà: n. 2.
  Evangelizzazione: n. 11.
  Apostolato dei laici: n. 21; v. anche LAICATO.
ASCETICA: n. 14.
ATEISMO: n. 5.
BENE COMUNE: n. 9.
BENI MATERIALI: n. 7.
  Problemi ecologici: n. 7.
  Vedi anche DENARO.
BIBBIA: vedi SACRA SCRITTURA.
CARITÀ: n. 6.
  Perdono delle offese: n. 6.
CASTITÀ: n. 11.
  Positività del pudore: n. 12.
  Insidie della pornografia: n.
CATECHESI: n. 1, n. 2, n. 12.
  Il coraggio della verità: n. 31.
  Catechesi degli adulti: n. 40
CATECHISMO: vedi CATECHESI.
CAUSE DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE: n. 18
CHIESA: n. 1, n. 2.
  Autocoscienza della C.: n. 2.
  Aggiornamento: n. 2.
  Comunione dei Santi: n. 7, n. 17.
  Vescovi: n. 1.
  Collegialità dell'episcopato: n.1.
  Diaconi: n. 1.
  Indefettibilità: n. 18.
CLERO: n. 4.
  Celibato ecclesiastico: n. 1.
  Diaconato uxorato: n. 1.
  Sistema di mantenimento del cl.: n. 18.
CONCILIO ECUMENICO: n. 1.
COMUNITARISMO: n. 8.
CORRUZIONE MORALE: n. 3, n. 6.
COSCIENZA MORALE: n. 9, n. 14.
  Il giudizio morale: n.9.
  Stato di anestesia della c.: n. 14.
  Vedi anche DIRITTO NATURALE.
CULTURA: n. 8, n. 10.
  Vedi anche RELATIVISMO.
CURIA ROMANA: n. 1.
DEMOCRAZIA: n. 8.
DEMONIO: n. 8.
DENARO (BRAMOSIA DEL): n. 3, n. 5, n. 7, n. 14.
  Vedi anche PECCATO.
DIRITTO NATURALE: n. 3, n. 11.
DIVERTIMENTI: n. 8.
DIVORZIO: n. 3, n. 4, n. 11, n. 12, n. 17.
DOGMA: n. 1.

DOTTRINA CRISTIANA: n. 1, n. 2.
Tradizione sacra. n. 2.
Sacra Scrittura: n. 2.
Vedi anche CATECHESI, DOGMA, MAGISTERO.
DOVERI MORALI: n. 3.
DROGA: n. 5, n. 13, n. 18.
Comunità di recupero dei tossicodipendenti: n. 18.
ECOLOGIA: n. 7.
ECONOMIA: n. 11.
ECUMENISMO: n. 1, n. 2.
EDONISMO: n. 14.
EDUCAZIONE:
dei più piccoli: n. 3.
degli adolescenti: n. 6, n. 14.
nella scuola: n. 14.
EUTANASIA: n. 17.
FAMIGLIA: n. 4, n. 6, n.12.
FELICITÀ: n. 6.
GENITORI (RESPONSABILITÀ EDUCATIVA DEI): n. 14.
GENOCIDI: n. 10.
GESÙ CRISTO: n. 7, n. 16, n. 17, n. 23, n. 25.
L'Incarnazione: n. 12.
Natale del Signore: n. 12, n. 13.
GIOVANI: n. 5, n. 14, n. 18.
Giovani e droga: n. 13, n. 18.
Giovani e famiglia: n. 5.
GIUSTIZIA DIVINA: n. 9.
Giudizio di Dio sulla soglia dell'eternità: n. 18.
GUERRE: n. 8, n. 12, n. 15, n. 18, n. 19.
Conflitti internazionali: n. 15.
Guerre civili: n. 8.
Guerriglie rivoluzionarie: n. 18, n. 19.
Terrorismo: n. 19.
Vedi anche PACE.
IDEOLOGIE: n. 3, n. 9, n. 11, n. 19.
INCARNAZIONE DEL VERBO: n. 12.
LAICATO (RESPONSABILITÀ APOSTOLICA DEL -): n. 2.
LAICISMO: n. 11.
LEGGE: n. 8, n. 9.
Legge eterna: n. 10.
Legge naturale: vedi DIRITTO NATURALE.
Leggi positive: n. 7, n. 9.
LIBERTÀ: n. 2, n. 7, n. 8.
LOGICA: n. 10.
MAGISTERO ECCLESIASTICO: n. 1.
Concilio Vaticano II: n. 1, n. 2, v. anche CHIESA.
MARIA VERGINE: n. 1, n. 17.
Solennità della Gran Madre di Dio: n. 19.
MATERIALISMO: n. 10, n. 12.
MATRIMONIO: n. 3, n. 4, n. 7, n. 8.
Fedeltà coniugale. n. 3.
Preparazione al matrimonio: n. 4.
La legge sul divorzio: n. 4.
Diaconato uxorato: n. 1.
Vedi anche DIVORZIO.
MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE: n. 1, n. 3, n. 5, n. 8, n. 17.
Disinformazione sul Concilio: n. 1.
Pornografia: n. 5, n. 9.
MISERICORDIA DIVINA: n. 3, n. 15.
Perdono divino: n. 29.
Ignoranza incolpevole: n. 3.
MITI MODERNI: n. 5.
Tecnica dei mezzi di comunicazione sociale: n. 5

MODE: n. 5.
MORALE: n. 3.
Morale evangelica: n. 6.
Obbligazione morale: n. 9, n. 11.
Morale della situazione: n. 14.
Ignoranza incolpevole: n. 3.
Moralità pubblica: n. 14.
Vedi ORDINE MORALE, PECCATO, VIRTÙ.
NATURA MATERIALE: n. 7.
Problemi ecologici: n. 7.
Vedi anche DIRITTO NATURALE.
OPINIONE PUBBLICA: n. 8, n. 11.
Vedi anche MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE.
ORDINE SACRO: n. 8.
ORDINE MORALE: n. 3.
Diritto naturale: n. 3.
Fondamento teologico: n. 4.
PACE: n. 2, n. 3, n. 7, n. 12, n. 14, n. 15, n. 18, n. 19.
P. interiore e p. esteriore: n. 15.
L'Organizzazione delle Nazioni Unite: n. 3.
Guerre e guerriglie: n. 15, n. 18.
Pacifisti: n. 19.
Piani di disarmo: n. 19.
PAPA: V. CHIESA, ROMANO PONTEFICE.
PECCATO: n. 7, n. 9, n. 14.
Superbia: n. 14.
Avarizia: n. 3.
Lussuria: n. 6, n. 11, n. 12.
Odio: n. 6.
Invidia: n. 19.
Sfida a Dio: n. 17.
P. e ignoranza incolpevole: n. 3.
Vedi anche PENITENZA.
PENITENZA: n. 10, n. 18, n. 19.
PERMISSIVISMO: n. 7.
PERSONA UMANA: n. 3, n. 7, n. 8.
Personalità morale: n. 3.
Educazione personalizzata: n. 8.
PORNOGRAFIA: n. 11.
PREGHIERA: n. 19.
PRINCIPI MORALI: n. 3.
Vedi anche: DIRITTO NATURALE.
PROFETISMO: n. 7.
PROVVIDENZA DIVINA: n. 7, n. 11, n. 16.
PRUDENZA CRISTIANA: n. 4.
RAGIONE UMANA: n. 5.
Ragionevolezza: n. 5.
Senza Dio la ragione si smarrisce: n.5.
Il giudizio morale: n.9.
RELATIVISMO: n. 3, n. 5, n. 10.
RELIGIONE: n. 31.
Dialogo interreligioso: n. 4.
Indifferentismo: n. 31.
RIVELAZIONE DIVINA: n. 1, n. 2.
RIVOLUZIONI POLITICHE: n. 12.
ROMANO PONTEFICE: n. 1.
SACRAMENTI: n. 8.
SACRA SCRITTURA: n. 2, n.
SENSO COMUNE: n. 3, n. 7, n. 9, n. 18.
Senso morale: n. 9.
Senso religioso: n. 18.
Ragionevolezza: n. 5.
SENTIMENTALISMO: n. 5.
SESSUALITÀ: n. 7.
Matrimonio: n. 4.
Lussuria: n. 6, n. 11.

Sesto Comandamento: n. 7.
Vedi anche CASTITÀ.
SOCIETÀ CIVILE: n. 10, n. 11, n. 14.
Moralità pubblica. n. 14.
Problemi economici: n. 18.
SPERANZA: n. 11, n. 16.
SPIRITO SANTO: n. 12.
STORIA: n. 9, n. 10.
TEMPORALITÀ: n. 10.
TEOLOGIA: n. 1, n. 2.
TRADIZIONE SACRA: n. 1, n. 2.
UMILTÀ: n. 6.
VERITÀ: n. 3, n. 5, n. 10.
È il fondamento della ragione: n. 5.
Corruzione della v.: n. 3.
Relativismo: n. 3.
Vedi RAGIONE UMANA, SENSO COMUNE.
VESCOVI: n. 1, n. 9.
Successione apostolica: n. 1.
Collegialità dell'episcopato: n. 1.
Visita pastorale: n. 9, n. 12.
Vedi anche CONCILIO ECUMENICO.
VIOLENZA: n. 3, n. 9.
Terrorismo: n. 15.
Guerriglia: n. 18.
VIRTÙ: n. 3, n. 6.
VITA ETERNA: n. 10, n. 13.
VITA UMANA: n. 3, n. 10.
Difesa della vita: n. 10.
Vedi anche ABORTO.

INDICE DEI NOMI DI PERSONE, DI EVENTI E DI LUOGHI

Abbattimento delle mura di Gerico: n. 12.
Abramo: n. 18.
Agostino d'Ippona (Sant'): n. 7.
Alessandro Magno: n. 12.
Anno Santo 1950: n. 8.
Anno Santo 1975: n. 8.
Cardinale Suhard, Arcivescovo di Parigi: n. 5.
Chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II (1965): n. 2.
Concilio di Trento: n. 2.
Congresso degli Stati Uniti d'America: n. 11.
Corte Internazionale dell'Aja: n. 3.
Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, del Concilio Ecumenico Vaticano II: n. 2.
Cottolengo (Istituto) : n. 3.
Discorso alle donne di Genova, il 26 aprile 1945: n. 3.
Discorso di Giovanni XXIII sulle finalità del Concilio Ecumenico Vaticano II (25 gennaio 1959) n. 2.
Elezione di Paolo VI (1963): n. 1.
Enrico VIII: n. 17.
Esaù: n. 8.
Genova: n. 16, n. 18.
Giovanni Paolo II, n. 12, n. 18.
Giubileo dell'anno 1300: n. 8.
Guglielmo II: n. 15.
Lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II (1965): n. 1.
Morte di Giovanni XXIII (1963): n. 1, n. 2.
Napoleone Bonaparte: n. 2, n.12.
Prima guerra mondiale. n. 15.
Rivoluzione francese: n. 17.
Sacco di Roma del 410 d.C.: n. 7.
Società delle Nazioni: n. 3.
Sodoma, Gomorra e il loro castigo divino: n. 12, n. 18.
Svetonio: n. 11.
Tacito: n. 7, n. 11.

LA VISITA DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI ALLA NUNZIATURA APOSTOLICA IN AUSTRIA

VIENNA, 15 LUGLIO 1959

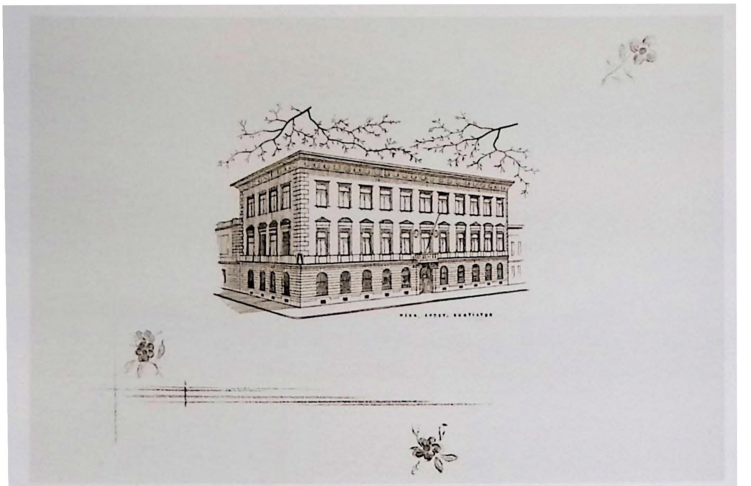
Nelle fotografie inedite, messe a disposizione dalla Fondazione Kepha, accanto al Cardinale Giuseppe Siri figurano il Nunzio Apostolico Giovanni Battista Dellepiane (1889-1961), Mons. Giovanni Cicali (1913-2004) e Mons. Bartolomeo detto Mino Pesce (1921-1969), suo Segretario particolare.

NUNTIATURA APOSTOLICA
IN AUSTRIA

All' Eminentmo e Revmo
Signore Giuseppe Cardinale Siri
Arcivescovo di Genova
per la seconda volta in Austria
Ospite d'Onore della Nunziatura Apostolica
con grande affetto e devozione

Vienna, 15 Luglio 1959

+ G. Dellepiane
Nunzio Ap.



La sede della Nunziatura Apostolica in Austria.

Il Cardinale Giuseppe Siri in abito inusuale.

Il Cardinale Giuseppe Siri con il Nunzio Apostolico Giovanni Battista Dellepiane.

Da sinistra: Mons. Bartolomeo detto Mino Pesce,
il Nunzio Apostolico Giovanni Battista Dellepiane, il Cardinale Giuseppe Siri,
un personaggio non identificato, Mons. Giovanni Cicali.

Da sinistra: Mons. Bartolomeo detto Mino Pesce,
il Nunzio Apostolico Giovanni Battista Dellepiane, il Cardinale Giuseppe Siri,
un personaggio non identificato, Mons. Giovanni Cicali.

Da sinistra: Mons. Bartolomeo detto Mino Pesce, il Cardinale Giuseppe Siri, il Nunzio Apostolico Giovanni Battista Dellepiane, Mons. Giovanni Cicali.

Da sinistra: il Cardinale Giuseppe Siri, Mons. Giovanni Cicali,
un personaggio non identificato, Mons. Bartolomeo detto Mino Pesce.

Il Cardinale Giuseppe Siri con il Nunzio Apostolico Giovanni Battista Dellepiane.

Il Cardinale Giuseppe Siri in partenza.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Luglio 2011

(CZ 2 · FG 3)

Tutte le riviste Online e le pubblicazioni delle nostre case editrici (riviste, collane, varia, ecc.) possono essere ricercate bibliograficamente e richieste (sottoscrizioni di abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:

www.libraweb.net

Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, la nostra newsletter/alert con l'elenco delle novità e delle opere in preparazione, Vi invitiamo a sottoscriverla presso il nostro sito Internet o a trasmettere i Vostri dati (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo:

newsletter@libraweb.net

★

Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Publishers' works (Online journals, journals subscriptions, orders for individual issues, series, books, etc.) through the Internet website:

www.libraweb.net

If you wish to receive, by E-mail, our newsletter/alert with periodic information on the list of new and forthcoming publications, you are kindly invited to subscribe it at our web-site or to send your details (Name and E-mail address) to the following address:

newsletter@libraweb.net

FABRIZIO SERRA EDITORE

*

PIANO DELL'EDIZIONE INTEGRALE DELLE «OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI»

*

OPERE TEOLOGICHE

I vol. 1
La giovinezza della Chiesa.
Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II.
Introduzione generale del card. Pietro Palazzini, introduzione del card. Mario L. Ciappi, o.p.
Pisa 1983, pp. 300.

II vol. 13
Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio» e note al clero
Introduzione di mons. Brunero Gherardini, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1987, pp. XIV-303.

III vol. 14
Teologia dogmatica, I.
Unità di Dio.
Testo bilingue latino-italiano. Traduzione e note di mons. Angelo Blanc, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1990, pp. X-274

IV vol. 15
Teologia dogmatica, II
Il Verbo incarnato.

V vol. 16
Teologia dogmatica, III
I sacramenti e le virtù.

Eventuale ristampa delle opere èdite: La rivelazione, La Chiesa, Getsemani.

III vol. 19
La perfezione cristiana, III.
Corsi di esercizi, lettere pastorali ed operette d'indole spirituale.

IV vol. 20
Il culto divino.
Lettere pastorali sul culto eucaristico e la divina liturgia.

OPERE ORATORIE

I vol. 21
Le agonie del nostro tempo.
Discorsi di fine anno.

II vol. 22
Discorsi, I.
Discorsi su i santi, beati e servi di Dio.

III vol. 23
Discorsi, II.
Discorsi sulle solennità, feste e memorie liturgiche.

IV vol. 24
Discorsi, III.
Discorsi e profili commemorativi.